

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

RODOLFO FATTOVICH

LINEAMENTI DI STORIA
DELL'ARCHEOLOGIA DELL'ETIOPIA
E DELLA SOMALIA

Supplemento n. 71 agli ANNALI — vol. 52 (1992), fasc. 2

NAPOLI 1992

SOMMARIO

INTRODUZIONE	1
Cap. I - XVI-XVIII SECOLO	5
Cap. II - XIX SECOLO.	11
Cap. III - PRIMA METÀ DEL XX SECOLO	23
Cap. IV - DAL 1950 AI NOSTRI GIORNI	41
Cap. V - CONSIDERAZIONI GENERALI	69
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.	83

INTRODUZIONE

L'Acrocoro Etiopico-Somalo può essere considerato a buon diritto una delle regioni più ricche ed interessanti dal punto di vista archeologico di tutto il continente africano, escluso ovviamente l'Egitto. Tuttavia, nonostante gli sviluppi delle ricerche archeologiche negli ultimi trent'anni l'Etiopia e la Somalia si presentano ancora come una 'nuova frontiera dell'archeologia, giacché gran parte del loro territorio è completamente inesplorato da questo punto di vista.

Anche da un punto di vista strettamente accademico, l'Archeologia Etiopica, in quanto disciplina che cerca di ricostruire il passato dell'Etiopia in base ai resti materiali delle popolazioni qui vissute in epoca antica, rappresenta una specializzazione relativamente recente nell'ambito degli Studi Etiopici e più in generale dell'archeologia africana.

Il suo campo di indagine è stato infatti delineato per la prima volta da Francis Anfray, responsabile della Missione Archeologica Francese in Etiopia, in un articolo fondamentale, dal titolo «*Aspects de l'Archéologie Éthiopienne*», apparso nel 1968 sul *Journal of African History*. Successivamente, essa ha ricevuto, almeno in Italia, un riconoscimento ufficiale con l'istituzione nel 1974 presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli di un insegnamento di 'Archeologia ed Antichità Etiopiche', voluto da Lanfranco Ricci a completamento delle discipline etiopistiche insegnate nell'allora Seminario di Studi Africani, oggi Dipartimento di studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi. Da una decina d'anni inoltre l'archeologia dell'Etiopia e del Corno d'Africa è materia di insegnamento anche presso l'Università di Addis Ababa da parte fino al 1991 dello stesso Anfray.

Ciò non vuol dire che non esista una lunga tradizione di ricerche archeologiche in queste regioni. Al contrario, essa conta quasi due secoli di attività. Tralasciando infatti le descrizioni sommarie di monumenti antichi, soprattutto quelli aksumiti, riportate nei resoconti di viaggiatori del XVI, XVII e XVIII secolo, le prime indagini archeologiche propriamente dette furono condotte in Etiopia agli inizi del secolo scorso.

Drante il XIX secolo le ricerche ebbero carattere essenzialmente esplorativo, concentrandosi principalmente sull'altopiano settentrionale ed in particolare ad Aksum. Esse permisero di raccogliere una prima serie di informazioni sui più antichi centri urbani dell'Eritrea e del Tigray e sulle

chiese rupestri di Lalibela nel Lasta (Wollo). Solo negli ultimi decenni del secolo vennero avviate anche le prime indagini nel territorio dell'attuale Somalia.

Le ricerche si intensificarono quindi nei primi decenni di questo secolo, ad opera principalmente di studiosi francesi, tedeschi ed italiani. Tali indagini non solo contribuirono ad una più approfondita conoscenza delle origini e dello sviluppo della civiltà etiopica, ma avviarono anche lo studio della preistoria del Corno d'Africa, incominciando a gettare luce sulle fasi più antiche del popolamento di questa regione.

Durante la Seconda Guerra Mondiale e negli anni immediatamente post-bellici le indagini subirono un rallentamento. Solo a partire dagli anni Cinquanta, con l'istituzione dell'Istituto Archeologico Etiopico – che oggi costituisce il 'Centro per la ricerca e conservazione del patrimonio culturale' presso il Ministero della Cultura e dello Sport di Addis Ababa

nel 1952 l'archeologia ebbe un nuovo impulso sul suolo etiopico. Le ricerche condotte sotto l'egida di questo istituto da parte di studiosi francesi contribuirono in modo particolare a chiarire ulteriormente le fasi iniziali della storia etiopica. Con esse, l'archeologia etiopica incominciò anche a delinearsi come disciplina autonoma nell'ambito degli Studi Etiopici.

Successivamente, negli anni Sessanta e Settanta, le ricerche archeologiche si sono ulteriormente intensificate su tutto il Corno sia nel campo della preistoria propriamente detta sia in quello protostorico e storico. Esse hanno notevolmente incrementato le nostre conoscenze sul più antico passato della regione, permettendo di delineare – sia pure ancora con gravi lacune – le fasi principali di tutta la sua storia naturale dal paleolitico all'età moderna.

Purtroppo, gli eventi politici degli ultimi anni hanno nuovamente rallentato l'attività di ricerca in Etiopia e più recentemente anche in Somalia, ma è sperabile che essa riprenderà con nuovo vigore in un prossimo futuro.

Volendo perciò tracciare un quadro generale delle ricerche archeologiche nel Corno d'Africa, è possibile distinguere quattro periodi principali:

- 1) XVI–XVIII secolo, in cui vengono raccolte le prime notizie sulla presenza di antichità sul suolo etiopico;
- 2) XIX secolo, in cui vengono effettuate le prime esplorazioni e ricerche sistematiche sia in Etiopia sia in Somalia;
- 3) Prima metà del XX secolo 1900–1950, in cui iniziarono le indagini condotte con criteri moderni;
- 4) Seconda metà del XX secolo (dal 1950 ad oggi) in cui si è avviata definitivamente la fase di ricerca scientifica.

In questa sede viene presentata una sintesi delle ricerche archeologiche finora svolte sia in Etiopia e Eritrea sia nelle regioni immediatamente circostanti (Bassopiani Etiopico-Sudanesi, Territorio di Gibuti, Somalia, per mettere in evidenza il contributo dato dai singoli studiosi alla conoscenza del passato di questi paesi, precisando anche i limiti stessi delle conoscenze finora acquisite.

In appendice viene fornita anche una bibliografia generale sull'argomento.

CAP. I
XVI-XVIII SECOLO

Il secolo XVI vide la ripresa dei contatti diretti tra Etiopia ed Europa, dopo un'interruzione di oltre cinquecento anni, e con essa l'apparizione dei primi resoconti da parte di viaggiatori e missionari con notizie dettagliate sulle condizioni del paese e sulle popolazioni che vi abitavano.

Fino ad allora la conoscenza che si aveva dell'Etiopia era assai incerta. La regione veniva identificata con il regno del Prete Gianni, il mitico re cristiano d'Oriente che – secondo una leggenda diffusasi in Europa nel XII secolo – avrebbe dovuto aiutare i Cristiani d'Occidente a distruggere l'Islam.

I Portoghesi furono i primi a stabilire un rapporto diplomatico diretto con la monarchia abissina. Nel 1520 essi inviarono un'ambascieria alla corte del re Lebna Denguel per stringere un'alleanza contro i Musulmani che controllavano il Mar Rosso ed estendere così maggiormente la propria influenza sul Mar Rosso e l'Oceano Indiano, assumendo il controllo della Via delle Indie.

L'ambascieria portoghese, guidata da Rodrigo de Lima, sbarcò a Massaua il 10 aprile 1520 e rimase presso la corte di Lebna Denguel per sei anni. Tra i suoi componenti vi era il capellano Francisco Alvarez, il quale stese per invito del Papa una relazione completa su quanto aveva visto e appreso durante la sua permanenza in Etiopia. Tale relazione venne pubblicata in portoghese nel 1540 col titolo '*Ho Preste Ioam das Indias. Verdadera informaçam das terras do Presta Ioam segundo vio y escreveo ho Padre Francisco Alvarez*'.

In quest'opera ricca di dati di grande interesse storico e culturale, sono contenute anche le prime descrizioni di monumenti antichi sull'altopiano etiopico.

Padre Alvarez ebbe infatti la possibilità di visitare Aksum e Lalibela, che oggi sappiamo essere due tra i centri archeologici più importanti dell'Acrocoro Etiopico-Somalo, ed in genere di tutta l'Africa. Particolarmente importante è la descrizione che egli ci ha lasciato dei monumenti di Aksum e specialmente della chiesa di Maryam-Sion, che egli vide ancora intatta prima della sua distruzione avvenuta nel 1527 ad opera di invasori

musulmani guidati da Ahmed ibn Ibrahim el Ghazi, soprannominato Grañ, il Mancino.

Di questo edificio aksumita, costruito nella seconda metà del I millennio d.Cr., restano oggi pochissime tracce inglobate nella cattedrale attuale eretta nel 1657. Questo fu il più importante edificio religioso di tutto il regno di Aksum e senza dubbio la più grande chiesa paleocristiana d'Etiopia.

Secondo la descrizione del cappellano portoghese era una chiesa molto grande, con cinque navate abbastanza larghe e lunghe, coperte da volte con i soffitti e le pareti dipinti, costruita con pietre intagliate e dotata di sette cappelle orientate verso Est con altari ben ornati. L'edificio inoltre avrebbe avuto un coro di tipo occidentale, ma più basso, e sarebbe stato circondato da un porticato con un pavimento di lastre di pietra. Infine, la chiesa era circondata da due muri di cinta che includevano alcuni seggi di pietra.

L'Alvarez menziona inoltre numerosi seggi di pietra sparsi in vari punti dell'abitato, le grandi stele megalitiche con decorazione architettonica e le due tombe ipogee di Enda, Kaleb e Gabra Masqal su una collina a nord-ovest della città moderna. Le descrizioni di questi monumenti però sono meno chiare e precise di quelle della chiesa di Maryam-Sion.

Subito dopo la partenza dei Portoghesi, tutto l'altopiano etiopico centro-settentrionale fu invaso da popolazioni islamizzate guidate dal Grañ e provenienti dalle regioni corrispondenti all'attuale Ogaden.

Tale avvenimento, che segnò l'inizio di un periodo di lotte e turbolenze in questa parte dell'Africa, ebbe riflessi molto importanti anche sulla conservazione del patrimonio archeologico etiopico. Spinti dal loro fanatismo religioso infatti, i musulmani distrussero sistematicamente tutte le chiese cristiane incontrate sul loro passaggio e tra queste sicuramente anche molte di età aksumita. Il risultato fu che oggi sono attestate soltanto una quindicina di chiese anteriori al XVI secolo, concentrate tutte nell'Etiopia settentrionale.

Alla cacciata del Grañ seguì in Etiopia nei primi decenni del XVII secolo un periodo di intensa attività missionaria da parte dei gesuiti portoghesi, i più importanti dei quali furono Pietro Paez, Emanoel Almeida e Alfonso Mendez. Essi ci hanno lasciato ampie relazioni sulle loro esperienze, ma nulla di veramente interessate dal punto di vista archeologico.

Dobbiamo attendere perciò gli ultimi anni del Seicento, prima che un altro europeo, il francese Charles Jacques Poncet, dia alcune notizie sommarie sui monumenti di Aksum.

Nel frattempo, un contributo molto importante alla conoscenza del passato dell'Etiopia fu dato dal tedesco Job Ludolf, che può essere considerato uno dei fondatori degli Studi Etiopici. Studioso di ge'ez e di ama-

rico, egli approfondì la sua cultura con l'aiuto di un monaco abissino, Abba Gregorio da Makana Selassie, e nel 1681 pubblicò a Francoforte una *Historia Aethiopiae*, che può essere letta con profitto ancora oggi.

In quest'opera, il Ludolf fornì la prima sistemazione organica delle conoscenze del passato dell'Etiopia, dalle origini ai suoi tempi, e formulò alcune interpretazioni sulle origini della civiltà abissina che, rielaborate alla fine del XIX ed agli inizi del XX secolo da E. Glaser e da C. Conti Rossini, sono rimaste sostanzialmente valide fino ad oggi. A lui si deve infatti la prima formulazione dell'ipotesi che gli antichi abitanti di Aksum, gli Habashat, fossero di origine araba.

Ben diverso è invece il valore dell'*Abrégé des voyages en Éthiopie pendant les années 1698-1699-1700*, pubblicato nel 1709 da Poncet, in cui l'autore descrisse il suo viaggio alla corte del re Iyasu I.

Medico al Cairo, Poncet si era recato in Etiopia attraverso Sennar con lo scopo di curare il Negus da una malattia agli occhi. Soggiornò quindi a Gondar e ritornò in Egitto passando per Aksum e Massaua, lungo la via del Mar Rosso.

Purtroppo la sua relazione è assai superficiale e contiene soltanto un breve accenno alle stele megalitiche di Aksum, che vengono descritte come «cuspidi piramidali e triangolari coperte di geroglifici». Poncet inoltre confonde il nome stesso di Aksum con quello di un villaggio vicino, Heleni, e considera la cattedrale di Aksum dedicata a Sant'Elena invece che alla Madonna. In ogni caso il viaggiatore francese fu il primo a notare che sulle stele erano scolpite delle «serrature» di porte.

Una successiva descrizione dei monumenti visibili ad Aksum è contenuta nei *Travels to discover the Source of the Nile*, pubblicati nel 1790 dallo scozzese James Bruce.

James Bruce può essere considerato il primo vero esploratore dell'Africa Orientale. A differenza infatti dei suoi predecessori che erano penetrati sull'altopiano etiopico con intenti pratici ben definiti (commercio, attività missionaria, rapporti diplomatici) egli decise di avventurarsi in Etiopia con l'unico scopo di scoprire le sorgenti del Nilo.

Bruce fu in Etiopia nel 1770 e 1771 e l'itinerario da lui seguito fu esattamente l'opposto di quello di Poncet. Sbarcò a Massaua e da qui giunse a Gondar passando per Aksum, e ritornò quindi in Egitto attraverso Sennar e la Valle del Nilo. Vale la pena anche di ricordare che egli raggiunse le sorgenti del Nilo Azzurro, ma fu preceduto da Padre Paez circa centocinquanta anni prima.

La descrizione fatta dall'esploratore scozzese delle rovine di Aksum è senza dubbio interessante ed a lui va il merito di essere stato il primo a divulgare in Europa l'esistenza di monumenti antichi sul suolo etiopico. Il resoconto, però, contiene anche numerose misitificazioni che chiaramente

indicano la volontà dell'autore di sostenere alcune ipotesi pre-concette, piuttosto che presentare una visione obiettiva dei dati raccolti.

Se da un lato, infatti, Bruce dà una descrizione abbastanza precisa delle grandi stele aksumite, dall'altro menziona resti ed iscrizioni inesistenti, presumibilmente con l'unico scopo di confermare la sua ipotesi di un'origine egiziana e greca dell'antica civiltà abissina.

Secondo Bruce, gli 'obelischi' sarebbero stati fatti erigere da Tolomeo Euergete e sarebbero stati decorati in stile greco con metope, triglifi e gutte disposti senza ordine e privi di figure.

A riprova di una presenza greco-tolemaica ad Aksum, Bruce riprodusse anche un'iscrizione greca con il nome di Tolomeo Euergete, il cui testo sarebbe stato inciso alla base di un trono, usato per l'incoronazione dei re etiopici e posto all'interno della cinta sacrale della chiesa di Maryam-Sion.

Gli altri monumenti aksumiti sarebbero stati invece, sempre secondo l'esploratore scozzese, di tipo egiziano. A questo proposito egli cita oltre cento piedestalli di statue colossali di Anubis, su due dei quali sarebbero state visibili figure di cani in granito ed in metallo, mutilate ma di stile indubbiamente egiziano.

Infine, ad ulteriore conferma della sua interpretazione, Bruce propose un'etimologia del nome Scirè, la regione di cui Aksum era capitale, da Syrius, la stella cane identificata con il dio egizio Anubis.

Ovviamente, queste interpretazioni oggi non hanno più alcun valore e già il Salt, che visitò Aksum agli inizi del XIX secolo, le aveva seriamente messe in dubbio. Dell'iscrizione di Tolomeo Euergete e delle statue canine di Anubis, infatti, non è rimasta alcuna traccia e possiamo essere quasi certi che non esistettero mai. Ciononostante, per quanto possa sembrare paradossale, non dobbiamo credere che la descrizione di Bruce sia completamente inventata. Al contrario, noi oggi possiamo individuare un nucleo di verità in essa. Così negli elementi architettonici di tipo greco, che il Bruce vide scolpiti sulle grandi stele, possiamo riconoscere la raffigurazione di elementi strutturali tipici dell'antica architettura aksumita: intelaiature di finestre quadrate (metope) o rettangolari (triglifi) e «teste di scimmia» (gutte). D'altronde la riproduzione dell'unica stele intatta che troviamo nell'opera di Bruce rappresenta abbastanza fedelmente l'originale. A loro volta, le due statue canine viste dallo scozzese potrebbero essere stati due doccioni riproducenti teste leonine molto stilizzate che alla fine del XIX secolo erano ancora visibili presso la chiesa di Maryam-Sion; mentre i piedestalli delle statue potrebbero essere state le basi di colossali effigi in metallo, un esemplare dei quali è pervenuto fino a noi. L'iscrizione attribuita a Tolomeo, infine, potrebbe corrispondere ad un'iscrizione in greco del re aksumita Ezana (IV sec. d.C.).

Viste sotto questa luce perciò le pagine di Bruce acquistano un interesse particolare come fatto culturale. Esse testimoniano infatti l'atteggiamento di un Europeo colto del XVIII secolo, che per la prima volta venne in contatto con i resti di una civiltà antica per lui completamente esotica ed estranea.

Fino a tutto il XVIII secolo la conoscenza del più antico passato dell'uomo era limitata in Europa alla Bibbia ed ai testi classici e gli unici resti antichi noti erano quelli greco-romani ed egiziani, oltre ad alcuni monumenti megalitici francesi ed inglesi. Bruce si trovò quindi davanti a resti praticamente sconosciuti e per di più posti in una terra allora considerata barbara ed inospitale. Non deve perciò stupire che egli li abbia interpretati secondo gli schemi mentali e le conoscenze della sua epoca, attribuendoli agli antichi Egizi ed ai Tolomei. Semmai va imputata a Bruce la colpa di avere esagerato la consistenza di questi influssi.

Il dato più importante dal punto di vista archeologico contenuto nei *Travels* dell'esploratore scozzese è tuttavia la notizia della scoperta ad Aksum di un «Cippo di Horus», riprodotto alle pagine 417 e 418 del primo volume.

Si tratta di una stele egiziana raffigurante sulla faccia anteriore il dio Horus bambino, sormontato dalla maschera del dio Bes, che calpesta un cocodrillo e stringe nelle mani leoni, scorpioni, e serpenti, e recante incisa sulla faccia posteriore un'iscrizione geroglifica. La riproduzione di questo reperto è stata esaminata in epoca recente da B. van der Walle, il quale in due articoli apparsi nella *Chronique d'Egypte* del 1953 e 1954 ha dimostrato che l'iscrizione geroglifica sul retro della stele è corretta e che pertanto l'originale era senz'altro un pezzo autentico databile ad età tolemaica o romana. Secondo Bruce questa stele sarebbe stata trovata ad Aksum e da qui sarebbe stata portata a Gondar, dove lui l'avrebbe vista. Se tale notizia fosse vera, si tratterebbe di una delle pochissime testimonianze dirette in nostro possesso circa l'esistenza di contatti tra l'Etiopia e l'Egitto forse già in epoca tolemaica e potrebbe quindi gettare un po' di luce sul complesso problema delle origini di Aksum. Purtroppo però vi sono molti dubbi sulla provenienza di questo reperto, giacché non è affatto provato che questa stele sia stata vista effettivamente in Etiopia, o al contrario sia stata raccolta in Sudan o in Egitto dal viaggiatore scozzese lungo il percorso di ritorno e sia stata poi da lui inserita tra la documentazione etiopica per meglio suffragare la sua tesi di un'origine greco-egiziana dei monumenti antichi di Aksum.

In ogni caso con Bruce si chiude nell'Africa Orientale il periodo dei missionari e dei viaggiatori e si apre quello dell'esplorazione scientifica direttamente connessa ai nuovi interessi politici e poi apertamente coloniali delle potenze europee del XIX secolo.

CAP. II

XIX SECOLO

Il secolo XIX rappresentò l'inizio di una fase nuova nella storia del continente africano e dei suoi rapporti con l'Europa.

Fino agli inizi del secolo infatti gran parte dell'Africa era praticamente sconosciuta dal punto di vista geografico ed etnico e solo le regioni costiere e la valle del Nilo erano abbastanza note. Del resto per tutto il Settecento gli interessi commerciali europei in Africa si erano limitati in pratica alla tratta degli schiavi e non vi era stato alcun incentivo ad approfondire la conoscenza dell'interno del continente. Verso la fine del XVIII secolo però la tratta venne osteggiata sempre più fermamente fino ad essere definitivamente abolita in Inghilterra nel 1807. Contemporaneamente si svilupparono anche nuovi interessi verso l'Africa, che si manifestarono con l'intensificarsi dell'attività missionaria ed esplorativa, tese sia a reprimere il commercio degli schiavi, sia ad approfondire la conoscenza geografica del continente ed aprire così la strada alla penetrazione commerciale, soprattutto inglese, gettando le basi della futura colonizzazione.

Questa lenta, ma progressiva penetrazione europea si fece sentire ovviamente anche nell'Africa Nordorientale ed Orientale, incluso l'Acrocorno Etiopico-Somalo. In queste regioni però le esplorazioni scientifiche e le missioni religiose furono costantemente affiancate da un'intensa attività diplomatica a causa della presenza in esse di numerose organizzazioni statali più o meno forti: islamiche in Egitto, Somalia e lungo la costa dell'Africa Orientale; cristiane sull'altopiano etiopico. Due nazioni soprattutto cercarono fin dagli inizi del secolo di affermare la propria influenza su tutta questa parte dell'Africa: l'Inghilterra e la Francia. Solo più tardi ad esse si aggiunse quasi involontariamente l'Italia.

In questo quadro va inserita dunque anche la storia delle ricerche archeologiche in Etiopia e Somalia. Per tutto il XIX secolo, infatti i dati sulle più antiche popolazioni etiopiche furono raccolti esclusivamente da singoli studiosi e viaggiatori recatisi in queste terre o per svolgere attività diplomatica o per raccogliere informazioni di tipo geografico ed etnologico. Non a caso inoltre questi personaggi furono quasi sempre inglesi o francesi.

Va anche tenuto presente che per tutta la prima metà del secolo l'altopiano etiopico fu assai difficilmente accessibile agli europei per motivi politici. Tra, il 1769 ed il 1855 infatti il regno di Gondar si frantumò in una serie di province semiindipendenti governate da capi e comandanti militari in continua lotta fra loro. Una maggior stabilità venne raggiunta soltanto verso la metà del secolo con il costituirsi del l'impero di Teodoro e successivamente di Giovanni e di Menelik, che dette all'Etiopia i suoi confini.

Paradossalmente, fu proprio la spedizione napoleonica in Egitto a determinare anche l'inizio di una vera attività archeologica in Etiopia.

Il timore, dopo la pace di Amiens (1803), che Napoleone ormai al culmine della sua potenza potesse ritentare la conquista dell'Egitto e iniziare con la Russia la spartizione dell'impero ottomano, spinse l'Inghilterra a cercare di controbilanciare una possibile influenza francese nell'Africa Nordorientale con una sua influenza in Etiopia. A tale proposito il ministro Pitt decise di inviare una missione diplomatica nel Tigrai, considerato una base utile per il controllo del commercio con l'Oriente lungo la via delle Indie. L'incarico venne affidato a Lord Valentia, il quale trovandosi già in navigazione sul Mar Rosso, si mise in contatto con il governatore del Tigrai Walda Selassie e su suo invito mandò ad Antalo, sede del Ras, il suo segretario Henri Salt (1805).

Henri Salt fu quindi il primo europeo dopo Bruce a penetrare nell'Etiopia settentrionale recandosi ad Aksum, dove fece una serie di osservazioni archeologiche obiettive e tuttora valide. I risultati di questa missione nel Tigrai furono pubblicati a Londra nel 1809 da Lord Valentia, con il titolo *Voyages and Travels to India, Ceylon, the Red Sea, Abyssinia and Egypt*.

Successivamente il Salt fu nuovamente in Etiopia nel 1809, con il compito di prendere contatto direttamente con l'imperatore Eguala Seyon e di estendere contemporaneamente l'influenza inglese sulle popolazioni delle regioni costiere del Mar Rosso. In quest'occasione egli ebbe anche l'incarico di studiare il paese. Salt perciò visitò, raccogliendo dati archeologici, Aksum e Yeha e localizzò Adulis. I risultati di questa seconda missione furono da lui pubblicati a Londra nel 1814, col titolo *A Voyage to Abyssinia and Travels into the Interior of that Country*.

Le osservazioni fatte da Salt nei due viaggi del 1805 e 1809 costituiscono il primo nucleo di dati su cui in seguito si venne costruendo poco a poco l'archeologia etiopica.

Lo studioso inglese infatti ci ha lasciato una descrizione molto accurata delle stele, dei troni e della chiesa di Maryam-Sion ad Aksum, accompagnata da una pianta topografica esatta della città e dalla riprodu-

zione di tutti i monumenti più interessanti da lui disegnati con l'aiuto di Nathaniel Pierce.

A Salt si deve inoltre l'individuazione e la corretta interpretazione di alcune iscrizioni, tra cui quella pagana del re Ezana, redatta in greco e sudarabico, che tuttora sorge all'entrata della città sulla via per Adua. Del testo greco di questa iscrizione lo studioso diede una lettura ed una datazione corrette (327 d.Cr. circa), mentre il testo sudarabico venne da lui interpretato come una forma arcaica dell'etiopico.

Salt raccolse anche le tradizioni dei preti locali sull'antichità dei monumenti di Aksum, in base alle quali tentò una prima datazione di essi. Secondo tali tradizioni, la grande cisterna artificiale di Aksum, ancora oggi visibile dietro la cattedrale, sarebbe stata costruita dall'Abuna Samuel durante il regno del re Yetshaq (Isacco) nel 1413 circa; la distruzione dell'antica città di Aksum, ad opera della regina Guedit, sarebbe avvenuta nel 1070; la basilica antica sarebbe stata costruita nel 665 circa; le stele sarebbero state erette nel 261 circa. Ora, è interessante notare che queste datazioni concordano abbastanza bene con l'età di questi monumenti stabilita con metodi di indagine più moderni.

I monumenti che maggiormente destarono la meraviglia di Salt furono le stele. La loro grandezza e bellezza infatti contrastavano profondamente, secondo lo studioso inglese, con lo stato selvaggio delle popolazioni abissine del suo tempo. Egli pertanto ne attribuì la lavorazione ad operai greci provenienti dall'Egitto secondo l'uso spesso seguito dai re abissini di utilizzare maestranze straniere per la costruzione di edifici pubblici.

Salt descrisse per la prima volta il grande tempio sudarabico di Yeha, che interpretò come una chiesa cristiana fondata dal santo Abba Asfè nel VI secolo. In prossimità del tempio, inoltre, egli vide un fregio iscritto in caratteri sudarabici, da lui interpretati come una forma antica di grafia etiopica. Infine, questo studioso riuscì a localizzare con precisione, presso il villaggio di Zula sulla costa eritrea, i resti dell'antico porto di Adulis, che però non poté visitare personalmente.

Oltre che per i dati archeologici in essa contenuti, l'opera di Salt è interessante anche per l'interpretazione che viene data delle origini degli Aksumiti. Contrariamente infatti all'ipotesi proposta già da Ludolf di un'origine sudarabica degli Abissini ed a quella proposta da Bruce di una loro origine ebraica, Salt propose un'origine autoctona africana. Secondo lui, cioè, gli Abissini sarebbero i discendenti di una popolazione mista composta da nativi etiopici e gruppi provenienti dall'Egitto. Salt respinse inoltre la prova di un'origine araba basata sulle somiglianze tra ge'ez ed arabo, sostenendo che entrambe le lingue potevano derivare da una matrice comune, forse l'ebraico. Del resto, sempre secondo lo studioso inglese, ciò sarebbe confermato anche dal fatto che nelle fonti antiche gli

Abissini sono sempre distinti dai Sudarabi e che i Sudarabi stessi consideravano gli Abissini «neri» e non appartenenti alla loro razza.

Quest'ipotesi di Salt non ebbe a suo tempo molta fortuna, poiché vi sono troppe prove opposte di un'affinità tra Abissini e Sudarabi. Vale la pena però di ricordarla in quanto essa anticipò di circa un secolo e mezzo, sia pure in forma intuitiva alcuni risultati delle più recenti ricerche sulle origini della cultura etiopica condotte negli ultimi trenta anni.

La presenza europea sull'Acrocoro Etiopico-Somalo si intensificò tra il 1830 ed il 1840. In questi anni infatti penetrarono a Gondar i primi missionari protestanti, guidati da Samuel Gobat, ed ebbe inizio l'esplorazione scientifica sistematica dell'altopiano settentrionale ad opera del tedesco Eduard Rüppel e di numerosi viaggiatori e studiosi francesi, i più famosi dei quali furono Theophile Lefèbvre ed i fratelli d'Abbadie.

Eduard Rüppel fu in Etiopia tra il 1830 ed il 1834. Geografo e naturalista, giunse in Abissinia dopo aver già effettuato l'esplorazione della Valle del Nilo, del Kordofan e dell'Arabia Petrea. Sull'altopiano etiopico esaminò sistematicamente l'Agamè e si spinse fino al lago Tana. I risultati delle sue ricerche furono molto importanti dal punto di vista naturalistico, per la grande quantità di osservazioni meteorologiche, astronomiche ed altimetriche raccolte, che permisero di stabilire per la prima volta le caratteristiche generali del clima etiopico. Nel suo *Reise in Abyssinien*, pubblicato a Francoforte nel 1838-1840, Rüppel diede anche alcune notizie sulle antichità etiopiche. In particolare descrisse brevemente il sito di Adulis ed i monumenti di Aksum. Il contributo maggiore della sua opera all'archeologia etiopica tuttavia è costituito dalle tavole che accompagnano i due volumi del *Reise*. Esse ci offrono infatti riproduzioni molto chiare dei monumenti e delle iscrizioni di Aksum e soprattutto contengono la prima raffigurazione delle monete aksumite.

Negli stessi anni, come si è detto, ebbe inizio anche la penetrazione francese in Etiopia, direttamente connessa al nuovo prestigio che la Francia andava guadagnando in Africa e soprattutto in Egitto dopo l'occupazione dell'Algeria e la presa di Costantina nel 1837. Le prime spedizioni francesi in Etiopia furono di tipo esclusivamente scientifico, essendo tese principalmente ad approfondire la conoscenza di tutti gli aspetti geografici, naturali, economici e culturali di questo paese.

La più importante di queste missioni dal punto di vista archeologico fu quella di Theophile Lefèbvre, che esplorò l'Etiopia settentrionale raccogliendo i risultati nei sei volumi del *Voyage en Abyssinie 1839-1843*, pubblicati a Parigi nel 1845-1854. Al Lefèbvre va innanzi tutto il merito di avere individuato alcuni siti antichi fino ad allora ignoti: Durguerare, Finefine ed Argoba presso il lago Ashangi e le chiese rupestri di età medievale di Debra Libanos, Hakaky e Dongollo.

Tra le scoperte più importanti fatte da questo ufficiale francese vanno ricordate una protome di leonessa stilizzata scolpita in un unico blocco di pietra ad Argoba, una grande figura di leonessa scolpita a bassorilievo sulla collina di Gobedra, a mezz'ora di cammino ad ovest di Aksum, e la chiesa ipogea di Dongollo. Lefébvre ci ha lasciato inoltre una descrizione molto precisa delle rovine visibili ad Aksum, che completa quella dei viaggiatori precedenti. In particolare, ci ha fornito una descrizione dei monoliti visibili nelle varie zone della città, distinguendo gli 'obelischi' decorti da quelli ad estremità arrotondata e da quelli rozzi; distinzione questa che anticipa di quasi settant'anni la classificazione fatta dai membri della *Deutsche-Aksum Expedition*.

Infine, è interessante l'interpretazione che il Lefébvre dà delle rovine viste in Etiopia. Secondo lui, esse mostrerebbero un'influenza greca e sarebbero la testimonianza di una civiltà evoluta dovuta alla presenza di insediamenti greci e bizantini in questa regione. Ad Aksum comunque – suggerisce l'esploratore francese – vi sarebbero state anche tracce del passaggio dei Tolomei.

In ogni caso è bene ricordare che la missione del Lefébvre, accanto ai risultati scientifici, ottenne anche risultati politici ed assicurò alla Francia il possesso di un tratto della costa dancala comprendente i porti di Anfila ed Ed con un retroterra esteso fino alla Piana del Sale.

Contemporaneamente al Lefébvre, si trovò in Etiopia anche Antoine d'Abbadie, che insieme al fratello Arnaud, esplorò tra il 1838 ed il 1848 il Tigrai, la regione del Lago Tana, il Lasta, il Gojjam e parte dell'Etiopia occidentale. Questa fu la più importante missione scientifica condotta in Etiopia nel secolo scorso ed i suoi risultati furono imponenti. Antoine d'Abbadie raccolse infatti una massa enorme di dati geografici, topografici, etnografici, storici e religiosi e costruì la prima carta in scala 1:500.000 dell'Etiopia. A lui, in particolare, si deve la raccolta di una delle più importanti collezioni di manoscritti etiopici fatte finora.

Verso la metà del secolo riprese anche l'attività delle missioni cattoliche nell'Etiopia settentrionale ed occidentale ad opera di sacerdoti italiani, i più noti tra i quali sono Padre Giustino de Jacobis, poi beatificato, e Monsignor Massaia.

Tra essi va ricordato Padre Giuseppe Sapeto, che dal 1850 al 1855 soggiornò nell'Eritrea settentrionale, dove visitò le regioni dei Bogos, dei Mensa e degli Habab. Le osservazioni fatte in questo periodo vennero da lui pubblicate nel 1857 in un'opera dal titolo *Viaggio e missione cattolica tra i Mensa, i Bogos e gli Habab, con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*. In essa egli diede la prima notizia di rovine antiche, forse sudarabiche, ad Enzelal nella regione delle Rore.

Negli anni tra il 1840 ed il 1860 ebbe inizio l'esplorazione dell'Etiopia

meridionale ed orientale e della Somalia. Nel 1843, William Christofer esplorò il basso corso dello Webi Shebeli. Nel 1848, Ch. Guillein si recò nella stesa regione. Nel 1854 Richard Burton fu il primo europeo a penetrare nella città di Harar. Queste regioni però rimasero trascurate per ancora un decennio circa e si dovranno attendere gli anni Settanta prima che in esse vengano raccolti i primi dati archeologici.

In questi stessi anni ebbe inizio anche l'esplorazione dell'Eritrea settentrionale e dei bassopiani occidentali lungo la zona di confine etiopico-sudanese ad opera di Werner Munzinger e Theodore von Heuglin. Munzinger soggiornò a Keren dal 1854 al 1862 esplorando sia il Senhit e la regione delle Rore sia i bassopiani del Gash e del Barca, raccogliendo una quantità di informazioni geografiche, naturalistiche ed etnologiche su queste regioni e le popolazioni che le abitano (Bogos, Maria, Mensa, Habab, Cunama), che costituiscono ancora oggi uno strumento indispensabile per chiunque voglia affrontarne lo studio. Th. von Heuglin esplorò invece nel 1861 la regione tra Massaua e Keren e fece numerose escursioni nei paesi vicini, raccogliendo ugualmente numerose notizie sull'ambiente e le popolazioni del luogo. A lui, in particolare, si deve la prima segnalazione di rovine antiche – che oggi sappiamo risalire ai primi secoli dell'Islam – a Jebel Maman, al margine della valle del Barca presso il confine etiopico-sudanese.

L'incoronazione a Re dei Re di Teodoro nel 1855 ed il rapido ricostituirsi di uno stato centralizzato in Etiopia segnò in particolare l'inizio di una nuova fase nei rapporti con l'Europa, in particolare con l'Inghilterra. Un incidente diplomatico causò però la rottura di tali rapporti e la fine stessa dell'imperatore. Adiratosi infatti per la mancata risposta ad una sua lettera da parte della regina Vittoria, Teodoro imprigionò alcuni europei, tra cui il console inglese Cameron. Ciò provocò la reazione inglese che culminò nel 1867 con una spedizione militare condotta da Lord Napier, conclusasi con la battaglia di Magdala e la morte di Teodoro. Questa spedizione è qui ricordata non solo per l'importanza che ebbe per la storia dell'Africa Orientale – fu il primo intervento militare europeo in queste terre – ma anche per i suoi riflessi sulla conoscenza archeologica dell'Etiopia.

In questa occasione vennero effettuati i primi scavi ad Adulis, senza risultati apprezzabili, e vennero segnalati alcuni monumenti antichi, come ad esempio la chiesa aksumita di Agula-Tcherqos nel Tigrai. Inoltre uno dei membri della spedizione, il tedesco Gerard Rohlf, raggiunse nel 1868 Lalibela nel Lasta e diede una breve descrizione del grade complesso di chiese rupestri qui localizzato, tentando di stabilire una sequenza cronologica approssimativa di questi monumenti e segnalando la presenza di altri edifici antichi nella stessa regione. Questo vasto centro sacrale, realizzato

dai re Zaguè nel XII secolo, era rimasto fino ad allora praticamente sconosciuto agli Europei e le uniche notizie che si avevano di esso erano contenute nella relazione di Padre Alvarez del XVI secolo.

Gli anni tra il 1870 ed il 1890 furono caratterizzati dal progressivo affermarsi della presenza italiana nell'Africa Orientale, dalla lotta per la supremazia su tutta l'Etiopia tra l'imperatore Johannes IV, che regnava sul Tigray, e Menelik, re dello Shoa, dalla colonizzazione egiziana della Somalia settentrionale, inclusa Harar, e dalla installazione di truppe egiziane tra Massaua e Keren.

L'inizio della presenza italiana in Etiopia risale al 1869, quando la Compagnia di Navigazione Rubattino acquistò il porto di Assab. In un primo tempo, le attività italiane si limitarono, oltre che alla progressiva penetrazione militare dalla costa eritrea verso l'altopiano, all'esplorazione dell'Etiopia centrale ed occidentale e della Somalia. Risalgono a questi anni infatti le spedizioni di Cecchi e Chiarini nell'Etiopia centrale (1876-1877), di Giulietti in Dancalia (1881), di Bianchi in Dancalia (1884), di Sacconi nell'Ogaden (1882). Contemporaneamente si intensificò l'esplorazione della Somalia da parte francese ed inglese. Si possono ricordare a questo proposito i nomi di G. Revoil, che tra il 1878 ed il 1880 esplorò la Migiurtinia e nel 1882 la Somalia meridionale, e dei fratelli F.L. e W.D. James che nel 1884 esplorarono la valle dello Webi Shebelj.

In questo periodo i contributi dati alla conoscenza archeologica dell'Acrocoro Etiopico-Somalo furono irrilevanti. Vanno tuttavia ricordate le osservazioni fatte da George Revoil nella Somalia settentrionale e riportate nella sua opera *La Vallée du Darror*, pubblicata a Parigi nel 1882. A questo esploratore infatti si deve la prima segnalazione di monumenti antichi in Somalia: utensili litici in selce, tumuli e rovine scoperti in vari siti della Somalia settentrionale tra Berbera ed il Capo Guardafui, i più importanti dei quali sono Khor Abdajam, Benguel e Bender-Gàsem.

Gli utensili litici furono raccolti soprattutto lungo la costa e sull'altopiano etiopico e comprendevano punte lanceolate, coltelli, grattatoi e schegge. È interessante notare che questi reperti costituirono la prima testimonianza di industrie litiche sull'Acrocoro Etiopico-Somalo.

I tumuli presentavano forme diverse: rotonda con un cerchio di pietre; con aspetto di piccolo cratere; cubica; a tronco di piramide. Revoil effettuò anche lo scavo di uno di questi monumenti e vi mise in luce numerosi vetri e frammenti di smalto, tra cui uno decorato con una linea greca, frammenti di ceramica vetrificata verde e azzurra, un frammento di vaso in alabastro, numerose perle di corniola, ametista, vetro ed osso, frammenti di vasi in pietra, anfore e scodelle con ingubbiatura rossa. Tra i resti di insediamenti lo studioso segnalò le rovine di un possibile tempio pre-islamico a Khor Abdajam e le tracce di un campo di pescatori a Ber-

guel sulla costa del Golfo di Aden. Revoil tentò anche di datare questi resti e, sulla base degli oggetti trovati nel tumulo da lui scavato, propose che essi risalissero almeno in parte all'epoca tolemaico-romana.

In Etiopia va ricordato invece il viaggio compiuto da A. Raffray e G. Simon nel Lasta e la descrizione fatta dal Raffray delle chiese monolitiche di Lalibela nell'album *Eglises Monolithiques de la Ville de Lalibela* e nel suo *Voyage en Abissinie*, pubblicato a Parigi nel 1882. Si tratta di descrizioni accurate, anche se incomplete, che valsero a far conoscere ad un pubblico più vasto questi monumenti considerati fino ad allora misteriosi. Del tutto erronea è però la datazione proposta da Raffray per queste chiese, che egli ritenne costruite nel V-VI secolo d.Cr. ossia quasi settecento anni prima della loro data reale.

In questi stessi anni si ebbe un notevole sviluppo nel campo degli Studi Etiopici in Europa, soprattutto ad opera di August Dillman. A lui si devono infatti alcune importanti monografie sugli inizi del Regno di Aksum (1878), sulla storia di Aksum tra il IV ed il VI secolo d.Cr. (1880), sul Regno di Zara Jaqob (1884) e di Amda Sion (1884), che contribuirono molto alla chiarificazione dei problemi della storia antica dell'Etiopia.

Nel 1869-1870 iniziarono inoltre le ricerche archeologiche nell'Arabia Meridionale ad opera dell'orientalista francese Joseph Halévy, che fu in seguito professore di Etiopico presso l'École des Hautes Études di Parigi. La scoperta dei resti degli antichi regni di Saba e Ma'in e la raccolta di numerosissime iscrizioni sudarabiche effettuate da questo studioso ebbero una grandissima importanza anche per la conoscenza delle origini della civiltà etiopica. Esse permisero infatti di riconoscere alcune precise analogie - e talvolta una vera e propria identità - tra i materiali etiopici e quelli sudarabici, gettando così la base per una nuova e più corretta interpretazione delle origini del Regno di Aksum.

Nell'ultimo decennio del secolo la presenza europea nel Corno d'Africa si affermò definitivamente. Nel 1884 e nel 1885 furono costituite le colonie della Somalia Francese e della Somalia Britannica e nel 1889 ebbe inizio l'espansione italiana in Eritrea e nella Migiurtinia. Contemporaneamente l'Etiopia raggiunse una nuova stabilità politica con il costituirsi dell'impero di Menelik.

Anche in questo periodo lo studio dell'Acrocorno Etiopico-Somalo si concentrò principalmente sull'esplorazione geografica della Somalia e dell'Etiopia occidentale. In questi anni vennero effettuate la traversata della Somalia da parte di G. Robecchi-Bricchetti (1891), l'esplorazione del Giuba da parte di Vittorio Bòttego (1892-1893) e di E. Ruspoli (1893), quella dello Webi Shebelj da parte di A. Donaldson Smith (1894) e quella dell'Omo da parte nuovamente del Bòttego (1895-1896).

Assai scarso fu invece l'interesse per le ricerche archeologiche. Soprattutto da parte italiana non vi fu alcuna vera iniziativa di studio delle rovine eritree, benché il generale Baratieri avesse prescritto con una circolare l'obbligo per i dipendenti dell'amministrazione coloniale di segnalare e raccogliere tutti i dati di interesse archeologico e storico rilevabili nella regione. Negli anni a cavallo del secolo pertanto le poche indagini archeologiche compiute da Italiani in Eritrea furono opera di alcuni ufficiali, tra cui vanno ricordati il Capitano Arnaldo Garelli, che effettuò alcuni scavi a Toconda, il Tenente Filippo Marazzani Visconti Terzi, che fece dei sondaggi nell'Haggher (Eritrea settentrionale), ed il Tenente Abele Piva, che agli inizi del XX secolo scavò ad Aratù presso Keren.

Indagini archeologiche di maggior rilievo furono compiute in questi anni soltanto da Theodore Bent. Questo studioso esaminò nel 1890 i monumenti di Aksum, Yeha, Cohaito ed Adulis. I risultati di tali ricerche furono da lui pubblicati a Londra nel 1893 in un libro intitolato *The Sacred City of the Ethiopians*.

Il contributo più importante dato dal Bent fu senza dubbio il rilevamento delle rovine visibili a Yeha, poco conosciute fino ad allora. Lo studioso inglese riconobbe per primo la grande importanza archeologica di questo sito ed attribuì giustamente la sua fondazione a Sudarabi che qui si sarebbero stanziati prima del sorgere del regno di Aksum. A lui va inoltre il merito di avere descritto per primo le rovine del Cohaito in Eritrea. Ma l'aspetto più interessante della sua opera è costituito dall'interpretazione che egli diede dei monumenti antichi etiopici e delle origini della civiltà etiopica. Il Bent fu infatti uno dei primi studiosi a formulare l'ipotesi di una colonizzazione sudarabica dell'Etiopia da cui avrebbe avuto origine il regno di Aksum. I coloni sudarabi si sarebbero fusi con le popolazioni locali e avrebbero così dato origine agli Habashat, ossia gli antichi Aksumiti, il cui nome secondo un'etimologia araba accettata dall'esploratore inglese significherebbe appunto 'razza mista'. Alla componente sudarabica si sarebbe poi sovrapposto un influsso greco, ben riconoscibile nella rappresentazione di un tempietto poggiante su una colonna ionica scolpito a basso rilievo su una stele di Aksum.

All'oprea del Bent era anche aggiunto un capitolo scritto da D.H. Müller, in cui lo studioso viennese forniva la prima interpretazione delle iscrizioni sudarabiche di Yeha.

Sul volger del secolo ebbe inizio pure l'attività scientifica di Carlo Conti Rossini. Di questo studioso, che fu uno dei massimi maestri di studi etiopici non solo in Italia, mi occuperò più a lungo nelle pagine seguenti. Qui basta ricordare che negli ultimi anni del XIX secolo egli iniziò a raccogliere dati sulle rovine dell'Eritrea che ancora oggi rimangono essenziali per la conoscenza di questa regione.

In questi stessi anni vennero fatte anche alcune raccolte di materiali litici nella Somalia settentrionale. Verso il 1890 l'inglese MacConkey raccolse nella zona tra Berbera e Zeila utensili di tipo levalloisiano e numerose lame e raschiatoi. Nel 1897 Seton-Karr raccolse materiali di tipo chelleo-acheuleano e levalloisiano nella regione di Berbera, mentre il Conte Wickenburg segnalò nella stessa zona la presenza di industrie oggi attribuibili alla *Early e Middle Stone Age*.

Contemporaneamente, nel 1895, apparve a Monaco l'opera di E. Glaser, *Die Abessinier in Arabien und Afrika*, che costituì forse il maggior contributo alla conoscenza storica delle origini di Aksum e della civiltà etiopica dopo la *Historia* di Ludolf. In essa l'epigrafista e storico viennese tentò per la prima volta di integrare i dati raccolti nello Yemen ed in Etiopia settentrionale e di proporre una sintesi delle origini degli Abissini e delle loro più antiche vicende storiche. Secondo Glaser, gli Habashat che in età storica costituivano il nucleo della popolazione del regno di Aksum sarebbero stati una popolazione sudarabica originaria dell'Hadramaut. Da qui essi sarebbero migrati in epoca preistorica verso l'Etiopia, diventando il gruppo semitico più importante in questa regione. Successivamente sarebbero stati assoggettati dai Sabei e solo alla fine del I millennio a.Cr. si sarebbero definitivamente staccati dalla madrepatria dando origine al Regno di Aksum.

Con questa ipotesi Glaser riuscì a giustificare tutta una serie di fatti rimasti fino ad allora poco chiari, quali l'indiscutibile presenza di monumenti ed iscrizioni sudarabiche a Yeha e la parentela linguistica tra l'Etiopico e l'Arabo Meridionale.

Con l'opera di Bent e di Glaser si chiuse il XIX secolo, durante il quale la conoscenza del più antico passato dell'Etiopia fece indubbiamente notevoli progressi. In questo secolo, però, i contributi maggiori furono dati dalla linguistica, filologia e storiografia piuttosto che dall'archeologia. Le indagini archeologiche, infatti, furono limitate, come si è visto, al riconoscimento ed alla descrizione dei maggiori siti dell'Etiopia settentrionale ed in particolare di Aksum. Nessun tentativo venne fatto invece di studiare e classificare scientificamente i monumenti scoperti. Questo sarà il compito degli archeologi nei primi decenni del XX secolo, quando sia la situazione politica in Etiopia, sia quella scientifica in generale furono mature per intraprendere indagini dettagliate su tutto l'altopiano etiopico e su quello somalo.

Ad ogni modo alcuni fatti furono definitivamente accertati e fu costruita l'ossatura su cui si sarebbero impiantate le ricerche future. Innanzi tutto fu messa in evidenza l'esistenza di due fasi nella storia antica dell'Etiopia: la più antica attestata a Yeha, caratterizzata da un forte influsso sudarabico; la più recente, attestata ad Aksum, Cohaito ed Adulis,

corrispondente allo sviluppo del regno di Aksum. In base alle fonti classiche fu fissata anche la cronologia del regno di Aksum tra il I ed il X secolo d.Cr. Dalle fonti tradizionali etiopiche e dalle iscrizioni furono dedotti i nomi di alcuni sovrani aksumiti, primo fra tutti Ezana, che venne correttamente datato al IV secolo d.Cr. Venne confermata l'esistenza di chiese monolitiche a Lalibela e furono segnalate le prime chiese ipogee nel Tigray. Infine, fu accertata la presenza di villaggi e necropoli con manufatti greco-romani nella Somalia settentrionale, che confermavano le notizie di porti ed empori in questa regione, tramandate dagli scrittori classici.

CAP. III

PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

Durante il XX secolo il quadro politico mondiale ha subito profondi mutamenti che hanno avuto le loro ripercussioni sulle vicende dell'Acrocoro Etiopico-Somalo. Si è assistito infatti all'apogeo ed al tramonto dell'imperialismo europeo, al crollo delle vecchie monarchie ottocentesche, al diffondersi di nuove ideologie politiche, a due conflitti mondiali, al sorgere di nuovi stati nazionali nei paesi dell'Africa e dell'Asia, all'affermarsi di un neocolonialismo e al nascere di due nuovi imperi in costante ostilità tra loro. Si sono avute inoltre in questo secolo alcune grandi recessioni economiche a livello mondiale (1907, 1929, 1973) e si è assistito alla progressiva crisi di tutte le formazioni economico-sociali esistenti, accompagnata da una tendenza al separatismo regionale ed alla disgregazione interna della maggior parte degli stati nazionali sopraetnici.

Questi fatti, le cui cause sono molto complesse, hanno avuto un riflesso fortissimo anche sullo svolgimento delle ricerche archeologiche in genere nei paesi extraeuropei e in particolare nell'Africa Orientale. Con il XX secolo l'archeologia non è più un fatto semidillettesco lasciato all'iniziativa di pochi appassionati, ma una disciplina accademica ben definita ed inserita nel tessuto socio-economico di ogni nazione. La possibilità quindi di svolgere ricerche costose e complesse in paesi remoti come l'Africa, l'Asia e l'America Latina, dipende ormai dalla volontà e dagli interessi dei singoli governi cui spetta la retribuzione dei ricercatori ed il finanziamento dell'attività di studio. In questo secolo perciò la ricerca archeologica, se da un lato ha sviluppato la metodologia sempre più 'scientifica', dall'altro è stata spesso strumentalizzata dai governi occidentali per affermare il loro prestigio nei paesi del cosiddetto 'Terzo Mondo' e per favorire indirettamente altre e più consistenti forme di penetrazione. Ciò non vuol dire tuttavia che tutti gli studiosi che hanno operato e operano in questi paesi debbano essere considerati necessariamente semplici veicoli di interessi esterni, sia pure in buona fede, anche se purtroppo molto spesso è così. In molti archeologi, infatti, che lavorano nei paesi extraeuropei vi è la convinzione di poter contribuire con i loro studi alla reale conoscenza del passato dei popoli presso i quali svolgono le loro ri-

cerche, in modo da aiutarli a raggiungere una maggior autocoscienza storica che permetta loro di guardare a testa alta e con dignità i cosiddetti popoli civili.

Nella prima metà del XX secolo gli eventi storici che maggiormente influirono sulle ricerche archeologiche nel Corno d'Africa furono l'avvento al trono di Ras Tafari, divenuto negus col nome di Hailè Selassìè, la definitiva colonizzazione della Somalia (1925) e l'occupazione militare dell'Etiopia (1935-1936) da parte italiana.

Hailè Selassìè, pur mantenendo un regime feudale arretrato all'interno del suo impero, fu molto aperto verso l'Occidente soprattutto nel campo tecnico e scientifico e favorì perciò anche le attività archeologiche nel suo regno. A ciò comunque non fu probabilmente estraneo il desiderio di affermare l'antichità ed il prestigio della dinastia salomonide e di tutto il popolo etiopico.

La colonizzazione italiana, invece, da un lato produsse un maggior interesse per la conoscenza in Italia dell'Etiopia e della Somalia, sia per quanto riguardava il loro potenziale economico, sia per la loro storia ed il loro popolamento; dall'altro lato, diede quelle garanzie di sicurezza necessarie per lo svolgimento di prolungate attività sul campo, come nel caso della ricerca archeologica e storica.

Fin ai primissimi anni del secolo, dunque, le ricerche in Etiopia e Somalia hanno avuto uno sviluppo progressivo e costante, interrotto soltanto dai maggiori turbamenti politici ossia dalle due guerre mondiali e dai recenti rivolgimenti interni che hanno portato alla costituzione della Repubblica Democratica Etiopica.

Prima fra tutte va ricordata la spedizione del visconte francese Robert de Bourg de Bozas, che nel 1901-1902 esplorò il bacino dello Webi Shebelj, del Girba e dell'Omo fino al lago Turkana (già lago Rodolfo). Nel corso di questa spedizione, oltre a numerosi dati naturalistici e geografici, vennero raccolti anche moltissimi utensili litici, il cui studio, compiuto negli anni Trenta dall'abate Breuil, permise di ricostruire a grandi linee la sequenza cronologica del più antico popolamento dell'Acrocorno Occidentale.

Nel complesso furono individuate dal dottor Brumpt, naturalista della missione al quale si deve la raccolta dei manufatti, circa quaranta stazioni litiche databili principalmente alla *Middle Stone Age* ed alla *Late Stone Age*. In particolare, nella valle del Dogatò, presso la confluenza con lo Webi Shebelj, furono scoperti sedici siti con industrie di tipo musteriano e Still-Bay (*Middle Stone Age*) e con industrie microlitiche di tipo wiltoniano (*Late Stone Age*); nella regione tra lo Webi Gestro e lo Webi Mana furono ugualmente segnalate industrie di tipo musteriano e wiltoniano; lungo l'alto corso dello Webi Shebelj furono individuate indu-

strie musterianoidi e forse di tipo magosiano (*Middle Stone Age/Late Stone Age*).

Contemporaneamente C. Conti Rossini diede un primo resoconto delle sue indagini nell'Eritrea settentrionale in un importante articolo apparso sui *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* del 1903 con il quale gettò un po' di luce sulla situazione archeologica nella valle del Barca. Qui egli poté identificare alcuni monumenti funerari di età islamica iniziale attribuiti tradizionalmente ai Furs (Persiani) e costituiti da torri quadrate e a gradini con l'interno a volta conica nonché numerose incisioni rupestri di età storica, rappresentanti dromedari, cavalli e figure umane molto schematiche.

Il vero inizio dell'archeologia etiopica di tipo scientifico si ebbe però negli anni fra il 1905 ed il 1910, quando venne effettuato il primo rilevamento sistematico dei monumenti eritrei e vennero condotti i primi scavi ad Aksum, Adulis ed Aratù. I risultati di tali indagini, infatti, costituirono le fondamenta di tutte le ricerche successive nell'Etiopia settentrionale.

Nel 1905 il Tenente Abele Piva compì dei sondaggi ad Aratù presso Keren, dove mise in luce i resti di un insediamento aksumita, probabilmente di età cristiana. Altri resti furono identificati in alcune località vicine (Forù, Dabir, Baat, Mameruch). I risultati furono pubblicati in un articolo apparso sulla rivista *Nuova Antologia* nel 1907.

Nello stesso anno Roberto Paribeni e Francesco Gallina affrontarono lo scavo dell'antica città di Adulis. I risultati, pubblicati in *Monumenti Antichi* del 1907, benchè modesti, contribuirono a stabilire la sequenza cronologica di questo insediamento che, costituendo lo sbocco sul mare del regno di Aksum, fu uno dei più importanti e famosi empori sul Mar Rosso in età romana e bizantina.

In varie aree del sito vennero messi in luce alcuni livelli corrispondenti a diversi periodi di occupazione: nel settore sud-ovest dell'abitato furono evidenziate tracce di abitazioni del VII-VIII secolo, databili per la presenza di una moneta del re Ella Gabaz, altre del IV-V secolo, datate dalla presenza di un conio di Ezana e di vasellame aretino attribuibile a questi secoli, nonché resti anteriori al IV secolo; nel settore settentrionale, invece, furono scoperte tracce di edifici del VI-VII secolo, secondo le datazioni proposte da questi autori. Questi dati dimostrarono che Adulis fu un centro urbano fin dagli inizi dell'epoca aksumita.

La scoperta più importante tuttavia fu quella di alcuni livelli di occupazione del sito anteriori presumibilmente al sorgere del regno di Aksum. Essi furono individuati negli strati più profondi di un sondaggio nel settore sud-occidentale del sito, dove venne raccolta un'industria microlitica in ossidiana associata ad un tipo particolare di vasellame che ancora oggi non trova riscontro negli altri contesti archeologici dell'Etiopia.

Nel 1906 un saggio di scavo fu compiuto ad Adulis anche da R. Sündstrom, che mise in luce i resti di una basilica paleocristiana. L'attività dello studioso svedese tuttavia fu interrotta dalle autorità coloniali italiane per cattiva condizione degli scavi.

Di gran lunga più importante fu il lavoro della missione tedesca ad Aksum, diretta da Enno Littmann e composta da Samuel Krencker e Theodor von Lüpke, i cui risultati pubblicati a Berlino nel 1913 nei quattro volumi della *Deutsche-Aksum Expedition*, costituiscono ancora oggi lo strumento fondamentale per lo studio dell'archeologia etiopica. Scopo della missione era quello di raccogliere dati etnografici, archeologici ed epigrafici che permettersero di approfondire la conoscenza della storia delle popolazioni abissine. Esso si concretizzò soprattutto in un esame assai approfondito dell'architettura tradizionale ed antica dell'Eritrea e del Tigrai, studiate ripetutamente dal von Lüpke e dal Krencker, ed in un'importante collezione di dati epigrafici, studiati dal Littmann.

In soli tre mesi di attività nel 1905-1906, gli studiosi tedeschi rilevarono, descrissero e classificarono tutti i monumenti antichi visibili nell'Akkelè Guzai (Eritrea centrale) e nel Tigrai occidentale, localizzati lungo la via di comunicazione tra Asmara ed Aksum. Partendo da Asmara, dove studiarono la chiesa medievale ora distrutta, essi descrissero i resti di Debaroa, Cohaito, Toconda, Kaskasè, Matara, Debra Damo, Yeha, Abba Panatlewon, Ashangi, Aksum. Ad Aksum effettuarono anche alcuni scavi per definire meglio la struttura degli edifici antichi visibili in superficie e disegnarono una mappa topografica precisa della città antica. Contemporaneamente vennero copiate numerose iscrizioni sia in caratteri sudarabici (Yeha, Kaskasè, Abba Pantalewon) sia in ge'ez. In base a questi dati S. Krencker poté ricostruire tutti gli aspetti essenziali dell'antica architettura aksumita e fornire una classificazione molto accurata dei principali tipi di monumenti. Egli mise in evidenza i seguenti elementi fondamentali che caratterizzano l'architettura aksumita: il podio a riseghe, la pianta perimetrale ad aggetti e rientranze, la tecnica di costruzione a 'teste di scimmia'.

Dall'esame della decorazione delle grandi stele, il Krencker poté anche dedurre l'aspetto esteriore degli edifici aksumiti ed in particolare quello delle porte e delle finestre, che erano costruite con travi quadrate incastrate tra loro e trattenute da altre travi trasversali che sporgevano dal muro. In molti monumenti gli studiosi tedeschi poterono anche rilevare la presenza di pilastri o di basi e capitelli che confermavano l'esistenza di sostegni interni del soffitto in pietra ed in legno.

I materiali raccolti da Littmann, Krencker e von Lüpke hanno permesso quindi di riconoscere cinque categorie principali di monumenti aksumiti: palazzi, chiese di tipo basilicale, tombe, stele, troni. In particolare,

tre tipi di tombe furono descritti dalla missione tedesca: ipogee, a pozzo, con sovrastruttura rappresentante un edificio. A loro volta, le stele furono classificate da Krencker in quattro tipi: monoliti rozzi, monoliti parzialmente sagomati, monoliti sagomati con sezione rettangolare, facce lisce e sommità arrotondata, monoliti riproducenti schematicamente gli edifici.

Oltre a descrivere e classificare i monumenti aksumiti e sudarabizzanti scoperti, Krencker tentò anche di proporre una possibile ricostruzione dei palazzi aksumiti. Secondo l'architetto tedesco, essi avrebbero avuto quattro torri angolari e sarebbero stati alti almeno tre piani. Questa ricostruzione però, pur avendo goduto in passato di una notevole fortuna presso gli archeologi, oggi non è più accettata in quanto non ha basi concrete.

Altrettanto importanti furono i risultati degli studi epigrafici fatti dal Littmann. Nel quarto volume della *Deutsche-Aksum Expedition*, infatti, accanto alla riedizione delle iscrizioni di Aksun e Yeha già studiate dal Salt e dal Müller, sono edite numerose iscrizioni nuove, tra cui un'iscrizione cristiana di Ezana, che tuttora rimangono le più importanti fonti dirette per lo studio della storia antica dell'Etiopia.

Quasi contemporaneamente alla missione tedesca operò in Eritrea anche un'altra spedizione italiana condotta da due geologi, Giotto Dainelli e Olinto Marinelli. Ad essi si deve il primo studio scientifico accurato di tutti gli aspetti geologici, geografici, etnografici ed archeologici di questa regione. I risultati furono pubblicati a Firenze nel 1912 col titolo *Risultati di un viaggio scientifico nella colonia Eritrea*. A questi studiosi, in particolare, si deve la scoperta di pitture rupestri ad Alauti nel Cohaito e la segnalazione della presenza di moltissimi microliti in ossidiana in tutti i campi di rovine eritrei, che costituirono il primo contributo alla conoscenza della preistoria della regione.

Va inoltre ricordata una breve missione nell'Hamasien condotta nel 1914 da Leo Frobenius, nel corso della quale lo studioso tedesco scoprì alcune incisioni rupestri schematiche nella regione a nord di Asmara.

Sempre nei primi anni del secolo venne avviata anche l'esplorazione archeologica dell'Etiopia centro-occidentale e della zona settentrionale di confine etiopico-sudanese, tra l'Atbara ed il Mar Rosso.

Nel 1904 V. Chollet e H. Neuville rilevarono le stele megalitiche del Soddo, in particolare nei siti di Tiya Sombo e Seden, fornendo in un articolo apparso nel *Bulletin de la Société philomatique de Paris* del 1905 una prima informazione abbastanza precisa su questi monumenti fino ad allora praticamente sconosciuti. In questo lavoro essi sottolineavano il carattere assolutamente originale di questi monumenti (si tratta di stele de-

corate con figure scolpite a rilievo) che aprivano un campo completamente nuovo nella conoscenza del passato dell'Etiopia.

Successivamente ulteriori notizie su queste stele vennero fornite da F. J. Bieber nel 1905, Lincoln de Castro nel 1907 e Marcel Cohen nel 1911.

Nel 1907, J.W. Crowfoot effettuò invece una ricognizione lungo la costa del Mar Rosso tra Tokar ed il confine eritreo, spingendosi anche nell'interno lungo la valle del Barca in territorio sudanese. I risultati di queste indagini furono pubblicati in un articolo apparso nel *Geographical Journal* del 1911.

Sulla costa, l'archeologo inglese segnalò la presenza di rovine lungo la baia di Aqiq e sulle isole prospicienti ad essa di Bahdur ed Airi (Er-Rih). Ad Aqiq egli individuò i resti di edifici di età greco-romana, da lui attribuiti ad un insediamento identificabile con l'approdo ellenistico di Tolemaide delle Cacce, ed una serie di monumenti funerari (stele, tumuli, piccole strutture piramidali a gradini) di età incerta. A Bahdur egli notò la presenza di alcune cisterne di età antica forse medievale, già menzionate da Heuglin. Ad Airi, egli riconobbe i resti di un antico porto islamico, identificabile forse con Badi.

Lungo la valle del Barca, Crowfoot individuò ad Assarema Darheib una necropoli di probabile età islamica antica con tombe a cupola simili a quelle già segnalate in territorio eritreo da Conti Rossini.

Per quanto concerne la Somalia, va menzionata la scoperta di una notevole quantità di monete in rame nel sito di Bur Kavo (Oltregiuba) fatta nel 1913 dal Capitano Haywood. Le monete raccolte comprendevano coni di Tolomeo III, IV, V, Nerone, Traiano, Adriano, Antonino, Massimino II, Licinio I, Costantino I, Costantino II e Costante, nonché esemplari delle zecche di Cizico, Nicomedia, Antiochia, Costantinopoli, Tessalonica e Roma.

Le ricerche subirono un'interruzione durante la prima guerra mondiale. In questi anni, l'unica scoperta di rilievo fu quella di un grande sito ai piedi del Jebel Taka presso Kassala fatta nel 1917 dallo stesso Crowfoot, che ne diede notizia in un articolo pubblicato nel *Journal of Egyptian Archaeology* del 1928. Tale sito fu denominato da Crowfoot Mahal Teglinos. Lo studioso inglese vi riconobbe due fasi principali di occupazione, da lui datate rispettivamente ad epoca protostorica e greco-romana.

L'attività di ricerca riprese in Etiopia all'inizio degli anni Venti con il rilevamento dei monumenti megalitici delle regioni di Harar, Guraghè, Soddo e Sidamo da parte di un missionario francese, Padre Azaïs. I risultati di queste ricerche furono pubblicati in collaborazione con R. Cham-

bard a Parigi nel 1931 in un libro dal titolo *Cinq années de recherches en Éthiopie*.

Nella regione tra Harar e Dire Dawa, l'Azaïs segnalò l'esistenza di numerosi monumenti di tipo dolmenico, da lui distinti in due tipi principali: monumenti a camera circolare con sovrapposto un dolmen; dolmens veri e propri. Accanto ad essi segnalò anche la presenza di due tumuli.

Nell'Etiopia centro-occidentale invece il missionario francese scoprì numerosi campi di stele megalitiche e riconobbe una differenziazione regionale nella loro distribuzione.

Nel Guraghè vennero descritte le cosiddette stele-menhir, consistenti in grandi lastre di pietra con la sommità sagomata a forma di testa umana e decorate in modo da riprodurre una figura vestita.

Nel Soddo egli distinse tre tipi di stele; che formavano un unico complesso: stele antropomorfe; stele decorate con spade; stele decorate con una figura umana.

Nel Sidamo vennero segnalate numerose stele 'falliche', costituite da lunghi cilindri di pietra con l'estremità superiore sagomata a forma di testa umana molto stilizzata, quasi sempre decorate con simboli geometrici incisi.

Le scoperte di Padre Azaïs ebbero grande importanza, giacchè attirarono l'attenzione degli studiosi sull'esistenza nell'Etiopia meridionale ed occidentale di culture con manifestazioni non dissimili da quelle delle culture preistoriche europee. Esse però fecero sorgere nello studio dell'Etiopia antica nuovi e complessi problemi, ancora oggi in gran parte insoluti, primo fra tutti quello delle loro origini. I dolmens vennero ricollegati da Breuil a quelli dell'India, mentre le stele furono messe in relazione da Conti Rossini con i monoliti di Aksum.

Alcune scarse informazioni sul passato più antico dell'Etiopia occidentale furono raccolte pochi anni dopo, nel 1927-1928, anche da Enrico Cerulli.

Nel suo libro intitolato *Etiopia Occidentale* Cerulli riporta la segnalazione fattagli da un residente italiano della scoperta presso le miniere di platino di Yubdo nel Wollega di asce levigate e macine di pietra di tipo neolitico, nonché di una statua in stile egiziano.

A sua volta, nel 1928-1929, R. Franchetti segnalò la presenza in Dancalia di tumuli simili a quelli già da tempo noti in Somalia.

Accanto alle indagini archeologiche, alla fine degli anni Venti anche le ricerche storiche sull'Etiopia antica ricevettero un notevole impulso. Fra il 1926 ed il 1929 apparvero infatti ben quattro opere generali sulla storia dell'Etiopia a cura di Carlo Conti Rossini, Jean Baptiste Coulbeaux, A. Kammerer e E.A. Wallis Budge.

Di queste la più importante fu senza dubbio la *Storia d'Etiopia* di C.

Conti Rossini, pubblicata a Bergamo nel 1928, di cui apparve purtroppo soltanto il primo volume dedicato alla storia antica dalle origini alla fine della dinastia Zaguè. In essa lo studioso italiano riuni i risultati di circa trent'anni di studi e ricerche da lui compiuti nei campi della filologia, della linguistica, della storia e dell'archeologia etiopiche, integrandoli con quelli raggiunti anche dagli altri studiosi di Etiopistica, e fornì una sintesi generale dello sviluppo culturale e delle vicende storiche dell'Etiopia tra il I millennio a.Cr. ed il I millennio d.Cr., che può e deve essere letta ancora oggi con profitto.

Secondo Conti Rossini, il quale a sua volta riprendeva, modificandole, le ipotesi di Glaser, Bent e Ludolf, la civiltà etiopica sarebbe sorta in seguito ad una migrazione di popolazioni sudarabiche, provenienti dallo Yemen e connesse al Regno di Saba, nell'Etiopia settentrionale. Il nucleo principale di questi immigrati sarebbe stato composto dalla tribù degli Habashat, originari dallo Yemen occidentale e non dall'Hadramaut come aveva suggerito Glaser. A questi immigrati si dovrebbe l'introduzione in Etiopia dell'uso dei metalli e della coltivazione del suolo, della pecora, del cavallo, del camello, delle armi di ferro, degli scudi rotondi in cuoio, delle case in muratura, dell'architettura monumentale, della scrittura e di numerose concezioni politiche e religiose evolute. In pratica, afferma Conti Rossini, «la civiltà etiopica non è che il riflesso della civiltà sudarabica».

I Sudarabi etiopici sarebbero stati inizialmente soggetti al regno di Saba. Successivamente essi si sarebbero resi indipendenti fondendosi con le popolazioni locali ed avrebbero costituito delle organizzazioni politiche autonome, tra cui emerse agli inizi del I millennio d.Cr. il Regno di Aksum. Tale regno sarebbe divenuto cristiano nel IV secolo d.Cr., sotto il re Ezana, ed avrebbe raggiunto il suo apogeo nel VI secolo con il re Kaleb. Infine, nel X secolo esso sarebbe stato travolto da un'invasione di popoli Sidamo guidati da una regina di fede giudaica, Guedit. Gli Aksumiti, comunque, negli ultimi secoli della loro storia e all'inizio del Medio Evo (X-XII secolo) avrebbero colonizzato anche l'Etiopia meridionale ed occidentale, lasciando traccia del loro passaggio nei dolmens di Harar e nelle stele mlegalitiche del Guraghè, Soddo e Sidamo. Dopo un periodo oscuro, nel XII secolo si sarebbe imposta una nuova dinastia regnante di origine agau, la dinastia Zaguè, che avrebbe stabilito la propria capitale a Roha nel Lasta. Qui i sovrani Zaguè avrebbero fatto scavare e scolpire il grande complesso di chiese rupestri di Lalibela. Da ultimo, alla fine del XIII secolo, essi sarebbero stati soppiantati dalla Dinastia Slomonide, con cui ebbe inizio la storia moderna dell'Etiopia.

La sintesi proposta da Conti Rossini si basava sull'esame delle fonti greco-romane, bizantine ed arabe, su quello delle tradizioni storiche etiopiche, sull'analisi dei dati epigrafici ed archeologici e sull'interpretazione

dei dati filologici ed etnografici allora disponibili. Essa pertanto rimane un modello insuperato di ricerca storica su un popolo extraeuropeo e non a caso ha avuto un'influenza molto profonda su tutte le successive ricerche storiche ed archeologiche in Etiopia, anche se per alcuni aspetti non è più accettabile integralmente. In particolare, le modalità con cui si sarebbe svolta la migrazione sudarabica in Etiopia – mediante infiltrazioni di singoli mercanti, poi colonizzazione di zone costiere, infine penetrazione di intere tribù – corrispondono esattamente al processo di penetrazione europea in Africa nel XVII–XIX secolo e rispecchia piuttosto uno schema mentale tipico degli inizi del XX secolo che non una reale successione di fatti.

Nelle sue linee essenziali, comunque, lo schema della storia culturale etiopica proposto da Conti Rossini si è dimostrato corretto e resta la base di tutte le ricerche sulle origini della civiltà etiopica.

Da un punto di vista più strettamente archeologico va ricordato un altro fondamentale articolo di Conti Rossini, apparso nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* del 1922, in cui lo studioso italiano presentò tutti i dati allora disponibili sulle antichità della regione delle Rore nell'Eritrea settentrionale. In esso egli mise in evidenza la presenza di resti attribuibili a popolazioni autoctone per altro ignote, di resti di tipo sudarabico ed aksumita e di resti attribuibili alle popolazioni begia che qui si sarebbero stanziate a partire dall'VIII secolo d.Cr. Queste notizie sono tuttora molto importanti poiché costituiscono l'unica documentazione in nostro possesso sulla situazione archeologica dell'Eritrea settentrionale, che fino ad oggi non è stata mai esplorata sistematicamente.

Negli stessi anni vennero pubblicati da Conti Rossini e da Arturo Anzani alcuni importanti lavori sulla numismatica aksumita, nei quali venne definita la classificazione tipologica delle monete del Regno di Aksum. In base a queste ricerche venne anche stabilita una prima sequenza cronologica dei re aksumiti e fu proposta una loro datazione tra il III ed il IX secolo d.Cr.

Agli inizi degli anni Trenta un nuovo contributo alla conoscenza della preistoria etiopica fu dato dall'abate Breuil, che eseguì uno scavo stratigrafico nella grotta di Porc-Epic presso Dire Dawa nell'Etiopia Sudorientale. I risultati furono pubblicati in due articoli apparsi nella rivista *L'Anthropologie* nel 1934 e 1951, il secondo dei quali in collaborazione con padre Teilhard de Chardin e P. Wernet. La stratigrafia messa in luce in questo sito mostrò una sequenza dalla *Middle Stone Age* finale al Wiltoniano. Al Breuil si deve anche la scoperta di pitture rupestri nella regione di Harar, che lo studioso francese attribuì a due periodi principali: il primo caratterizzato da figure in stile naturalistico dipinte in giallo, nero e rosso; il secondo con figure schematiche gialle e nere.

A loro volta, nella seconda metà degli anni Trenta vennero raccolte ulteriori informazioni sulle rovine visibili lungo la zona di confine settentrionale etiopico-sudanese.

Nel 1936 il Maggiore H. E. Hibbert, in una lettera pubblicata in *Sudan Notes and Records*, segnalava alcuni resti ellenistici inediti ad Aqiq sulla costa del Mar Rosso.

Nel 1938-1939 Laurence Kirwan effettuò una ricognizione archeologica nel Butana e nella provincia di Kassala, raggiungendo la costa del Mar Rosso. La sua relazione, mai pubblicata, è reperibile presso la Direzione Generale delle Antichità di Khartoum. Durante questa ricognizione, l'archeologo inglese visitò il sito di Mahal Teglinos presso Kassala, da lui interpretato come un avamposto aksumita nei bassopiani sudanesi, e segnalò la presenza di resti antichi di età incerta ad Hadaliya nel Delta endoreico del Gash. Egli segnalò anche la presenza di due necropoli cristiane a Goz Regeb, presso l'Atbara, e di un sito cristiano, collegabile al regno di Aloa nel Sudan Centrale a Hilla Regeb sulla riva occidentale dell'Atbara. Inoltre, Kirwan riesaminò la necropoli con tombe a cupola di età islamica iniziale a Jebel Maman, al margine della valle del Barca, già segnalata da von Heuglin e Scheweinfurth, e individuò due necropoli a tumuli presso Jebel Halaided e Jebel Shushaieb, sempre ai margini della valle del Barca. Lungo la costa del Mar Rosso, egli visitò nuovamente Aqiq confermando le osservazioni di Crowfoot e segnalando la presenza di resti attribuibili forse ad un tempio tolemaico.

La guerra d'Africa del 1935-1936 e la costituzione dell'Africa Orientale Italiana suscitarono anche in Italia un nuovo e più vasto interesse per la conoscenza e la valorizzazione dei nuovi territori coloniali. Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale vennero effettuate pertanto alcune importanti missioni scientifiche in Etiopia, di carattere sia naturalistico, antropologico ed etnologico, sia archeologico.

Nel 1937-1938 L. Cipriani, nel corso di una missione antropologica nell'Eritrea nordoccidentale, segnalò l'esistenza di pitture rupestri a Karora, sul confine sudanese. Queste vennero poi studiate da A. Vigliardi Micheli, che le pubblicò sulla *Rivista di Scienze Preistoriche* del 1956.

Nel 1937-1938 e nel 1939 Ugo Monneret de Villard effettuò una ricognizione topografica di Aksum, nell'ambito di una sua missione nel Tigray per sovrintendere al trasporto di una delle grandi stele decorate da Aksum a Roma, dove oggi è eretta davanti al Palazzo della FAO, e scavò la chiesa rupestre di Yakka Mika'el presso Addis Ababa. Questo stesso studioso pubblicò al Cairo nel 1935 un'importante opera sulla Nubia Medievale, in cui raccolse tutte le notizie su monumenti cristiani e islamici arcaici segnalati fino ad allora lungo la zona di confine settentrionale etiopico-sudanese. Sempre a Monneret de Villard si deve infine l'identifi-

cazione definitiva delle tombe a cupola segnalate lungo la valle del Barca ed in altre località dell'Eritrea con tipi arcaici di tombe a *qubba* islamiche.

Nel 1937 Conti Rossini effettuò un viaggio di studio nel Tigrai che gli permise di individuare un cimitero musulmano medievale nell'Endertà. Nello stesso anno E. Rossi fece un primo esame dei monumenti islamici visibili sulle isole Dahlac.

Nel 1939 A.A. Monti della Corte esplorò le chiese rupestri di Lalibela, rapidamente visitate negli anni Venti anche dalla viaggiatrice inglese Rosita Forbes.

Il rilevamento di tutti questi monumenti, ad opera dell'architetto e pittore L. Bianchi Barriviera, permise di chiarire molti dei problemi posti da questo centro di chiese rupestri. Innanzi tutto, fu possibile individuare undici chiese riunite in due gruppi principali e confermare la loro datazione all'età Zaguè. In secondo luogo, vennero chiariti molti particolari tecnici della loro costruzione, distinguendo due tipi principali: chiese monolitiche, ossia ottenute da un unico enorme e blocco di roccia isolato mediante lo scavo di una trincea nella montagna; chiese ipogee, ossia scavate interamente nella roccia.

I risultati di questa missione furono pubblicati da Monti, della Corte in un libro intitolato *Lalibela*, edito a Roma nel 1941, e da Bianchi Barriviera in due articoli apparsi sulla *Rassegna di Studi Etiopici* nel 1962 e 1963, successivamente riuniti in un volume a sè.

Sempre nel 1938-1939 Salvatore M. Puglisi condusse una missione archeologica nel Tigrai Occidentale, effettuando uno scavo stratigrafico ad Aksum, nell'area denominata Addi Kiltè immediatamente ad ovest della città moderna.

Qui Puglisi individuò un livello cristiano ed un livello precristiano nell'area dell'abitato antico. Il contributo maggiore di Puglisi fu però quello di aver individuato l'esistenza di alcuni siti preistorici con un'industria litica particolare, caratterizzata dalla produzione di grandi lame e schegge di tipo levalloisiano, che ancora oggi sono tra le poche testimonianze in nostro possesso delle più antiche popolazioni del Tigrai occidentale. Lo studioso italiano, inoltre, segnalò per la prima volta la presenza di utensili litici, soprattutto raschiatoi, in contesti aksumiti sicuri, mettendo così in evidenza la sopravvivenza di tradizioni tecniche preistoriche nel I millennio d.Cr.

I risultati di queste ricerche furono resi noti da Puglisi in due articoli apparsi rispettivamente in *Africa Italiana* del 1940 e nella *Rivista di Scienze Preistoriche* del 1946.

Accanto alle ricerche delle missioni ufficiali, va ricordato in questo periodo anche l'attività di molti appassionati, soprattutto militari, cui si

deve la raccolta di materiali litici in varie zone dell'Etiopia. Parte di questi reperti fu studiata da A.C. Blanc, che poté individuare tracce di industrie wiltoniane a Moggio nello Shoa sudoccidentale e sulle isole Dahlac nel Mar Rosso.

Una menzione particolare va fatta per L. D'Errico, cui si deve un breve studio sulla preistoria dell'Etiopia settentrionale e la scoperta nel Wollo di un sito con industria litica identificata poi come una *facies* dell'industria di Elmenteita nel Kenya.

Ugualmente va ricordato E. Cossar, che scoprì a Salaclaca presso Aksum una necropoli aksumita con tombe rettangolari a fossa, in cui i morti erano deposti in posizione distesa.

In questi stessi anni alcuni dati archeologici furono raccolti nell'Etiopia occidentale anche da una missione tedesca del *Frobenius Institut*, diretta da A. Jensen, il cui scopo era lo studio delle popolazioni Oromo della regione. Nel corso di questa missione vennero rilevate numerose stele falliche nel Sidamo e fu effettuato un piccolo sondaggio alla base di una di esse, che mise in luce un'industria microlitica di tipo wiltoniano.

Va ricordata infine l'esplorazione del lago Tana e della valle del Nilo Azzurro fatta da R.E. Cheesman, che scoprì su un'isola del lago Tana un'iscrizione ed un vaso sudarabici.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale e gli avvenimenti politici che ad essa seguirono nell'Africa Orientale causarono una nuova e abbastanza prolungata interruzione delle ricerche archeologiche sull'altopiano etiopico. In questo periodo pertanto il progresso delle conoscenze fu dovuto esclusivamente all'iniziativa di singoli studiosi ed appassionati.

Primo fra tutti va ricordato Antonio Mordini che fu in Etiopia dal 1937 al 1944 come capo del Servizio Etnografico dell'Africa Orientale Italiana. A lui si deve la scoperta di numerosi monumenti antichi nel Tigray, specialmente nell'Agamè e nell'Endertà. In particolare, Mordini effettuò un rilevamento più preciso della chiesa di Debra Damo, di cui pubblicò in modo chiaro le formelle lignee scolpite a rilievo che ornavano il soffitto del vestibolo e che costituiscono uno dei documenti più pregevoli di arte tardo aksumita o immediatamente post-aksumita. Presso la chiesa di Debra Damo egli mise in luce, inoltre, alcune monete indiane databili ai primi secoli dell'Era Volgare che rappresentano una preziosa testimonianza dei contatti tra il regno di Aksum e l'India. Mordini infine segnalò la presenza sull'Amba Focada di pitture rupestri in stile naturalistico, che hanno fornito la più antica rappresentazione di aratro di tutta l'Etiopia.

Importante fu anche l'attività svolta negli anni del dopoguerra da alcuni residenti italiani all'Asmara, tra cui G. Davico, V. Franchini, e G. Puglisi.

A Davico, che aveva accompagnato anche S.M. Puglisi ad Aksum, si

deve la segnalazione di alcuni reperti sudarabizzanti trovati a Dibdib e ad Addi Grameten in Eritrea.

A Franchini siamo debitori invece della scoperta in Eritrea di numerose stazioni litiche, con industrie sia con schegge e nuclei levalloisiani sia microlitiche di tipo wiltoniano, di centri di arte rupestre e di numerose iscrizioni sudarbiche, poi studiate da Lanfranco Ricci.

A G. Puglisi si deve infine la descrizione dei resti islamici e di probabili rovine aksumite sulle isole Dahlac.

Da parte inglese vanno invece ricordati David Buxton e D. Matthews.

D. Buxton fu in Etiopia dal 1942 al 1949 come entomologo addetto alla lotta contro le locuste. In questo periodo egli si dedicò in modo particolare allo studio delle chiese rupestri dell'Etiopia settentrionale. A lui si devono alcuni importanti contributi sull'architettura aksumita e post-aksumita apparsi tra il 1946 ed i primi anni Settanta. In particolare, va menzionata la classificazione delle chiese rupestri dell'Etiopia settentrionale, da lui datate tra il X ed il XV secolo d.Cr., proposta in una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Archeologia* della Società degli Antiquari di Londra nel 1946, 1947 e 1971.

Nel 1948 fu nel Tigrai anche l'architetto inglese D. Matthews, con l'incarico da parte dell'imperatore Hailè Selassie di restaurare la chiesa di Enda Abuna Aragawi a Debra Damo. In questa occasione egli poté studiare tale monumento in tutti i suoi dettagli completando così i rilevamenti di Krencker e Mordini e fornendo una descrizione molto precisa di questa chiesa che rappresenta una testimonianza preziosissima dell'antica architettura etiopica di tradizione aksumita.

Buxton e Matthews hanno anche proposto recentemente in un articolo apparso sulla *Rassegna di Studi Etiopici* nel 1973 una ricostruzione degli edifici aksumiti basata sui loro studi precedenti, che in parte modifica quella suggerita da Krencker nella *Deutsche-Aksum Expedition*. Secondo gli studiosi inglesi, gli edifici aksumiti sarebbero stati a due piani, con le stanze del piano superiore disposte a ferro di cavallo in modo da formare un terrazzo aperto sulla facciata. Va sottolineato però che anche questo tentativo di ricostruzione è arbitrario poiché non vi sono elementi concreti che lo confermi.

Negli anni Quaranta vennero effettuate anche numerose raccolte di materiali sull'altopiano e lungo i bassopiani della zona di confine settentrionale etiopico-sudanese da parte di ufficiali inglesi che si trovavano in Etiopia sia nel corso delle operazioni belliche, sia nel periodo in cui l'Eritrea fu sottoposta ad amministrazione militare britannica. Tra questi si possono ricordare P.J. Sandison, J.S. Last, A.J. Ducanson, F. Moysey.

P.J. Sandison segnalò la presenza di numerosi siti preistorici lungo il delta del Gash, presso Kassala, in territorio sudanese.

J.S. Last raccolse dei materiali in alcuni siti presso Agordat nella valle del Barca. Questi materiali furono studiati da A.J. Arkell, che a sua volta effettuò un piccolo sondaggio in questa località nel 1942. Lo studioso inglese vi riconobbe una *facies* locale della cultura del Gruppo C nubiano, databile al II millennio a.Cr. e ne diede notizia in un articolo apparso nella rivista *Kush* nel 1954.

A.J. Ducanson segnalò un sito sudarabizzante ad Adi Grameten nell'Eritrea centrale, notando la presenza di un edificio dove vennero raccolti alcuni oggetti successivamente pubblicati da Davico.

F. Moysey fece delle raccolte di strumenti litici in varie località dell'Etiopia settentrionale, tra cui Gorgora presso il lago Tana ed a Quihà nel Tigrai. I materiali raccolti a Gorgora furono studiati da L. Leakey, che evidenziò una sequenza stratigrafica dalla *Middle Stone Age* alla *Late Stone Age*, identificando un'industria di tipo wiltoniano. I materiali da Quihà furono esaminati da J.D. Clark, che li attribuì ad una *facies* dell'industria di Elmenteita nel Kenya.

Infine va ricordato un piccolo scavo compiuto da J.D. Clark a Yavello, presso il confine col Kenya, in cui fu messo in luce un orizzonte wiltoniano con frammenti di ferro e furono segnalate alcune incisioni rupestri assai schematiche.

Nel periodo tra le due guerre mondiali la ricerca archeologica fece notevoli progressi anche in Somalia.

Nel 1923 E. Cerulli segnalò la scoperta di 195 monete di età islamica presso le rovine di un villaggio a Warseh sulla costa, databili al XV-XVI secolo d.Cr.

Nel 1924 G. Stefanini e N. Puccioni, nel corso di una missione paleontologica, etnologica ed antropologica, individuarono industrie di tipo levalloisiano, Stillbay, magosiano e doiano nella media valle dello Webi Shebelj, industrie di tipo levalloisiano e della *Late Stone Age* nell'entroterra di Obbia, ed industrie di tipo Stillbay e wiltoniane nella Somalia settentrionale.

Nel 1927 L. Cipriani identificò nella penisola di Hafun alcuni utensili della *Middle Stone Age*.

Nel 1929 P. Teilhard de Chardin fece le prime indagini preistoriche nella Somalia Francese, dove scoprì tracce di industrie musteriane attribuibili alla *Middle Stone Age*.

Nel 1929-1930 C. Barrington Brown fece alcune raccolte di superficie nella Somalia nordorientale, mettendo in luce sia materiale di tipo levalloisiano o musteriano, sia materiali attribuibili al Paleolitico finale (Industria di Hargheisa), che vennero studiati da M.C. Burkitt.

Nel 1931 E. Cerulli rese note in un suo articolo su *Africa Italiana* le sue osservazioni sui monumenti antichi della Migiurtinia, segnalando la presenza di numerosi tumuli che egli distinse in due tipi principali: rozzi, ossia semplici ammassi di pietra; costruzioni in pietra grezza a secco. Oltre a questi egli notò un terzo tipo di tombe, riunite in una sola necropoli a Lāso 'Arro, costituite da un muretto circolare di pietre a secco, con un'apertura a nord-est o est, al centro della quale era scavata la fossa coperta spesso da un tumulo di sabbia o sassi. Purtroppo l'età di questi monumenti era e rimane incerta.

Tra il 1931 ed il 1934, alcune indagini nel territorio circostante Hargeisa e presso Zeila furono compiute da A.T. Curle, il quale scoprì sia numerose tracce di industrie litiche, sia resti di rovine islamiche medievali. Le industrie litiche comprendevano un'alta percentuale di utensili di tipo Stillbay e Levalloisiano. Le rovine islamiche appartenevano invece a villaggi del XV-XVI secolo, nel quale lo studioso inglese poté raccogliere anche monete egiziane e ceramiche cinesi che testimoniavano la fiorente attività commerciale di queste popolazioni.

Nel 1935 Paolo Graziosi compì accurate ricerche nella Somalia meridionale ed effettuò i primi scavi stratigrafici nella grotta di Bur Eibi, a nord di Mogadiscio, ed in quella di Eili, nella valle del Nogal. A Bur Eibi, in particolare, egli mise in luce una sequenza archeologica dalla *Middle Stone Age* al Neolitico, distinguendo un'industria musteriana su lama di tipo magosiano, un'industria da lui definita Eibiano, caratterizzata da un'alta percentuale di microliti associati a pezzi bifacciali, e un'industria più rozza derivata dalla precedente. Ad Eili, invece, trovò un'industria affine all'Eibiano, ma più rozza. In entrambi i siti inoltre lo studioso italiano rinvenne resti di probabili animali domestici - un bovide a Bur Eibi, una pecora ad Eili - associati all'industria di tipo Eibiano.

I risultati di queste ricerche furono pubblicati in *L'Età della Pietra in Somalia*, edito a Firenze nel 1940.

Graziosi ritornò poi in Somalia nel 1955 e 1958, esplorando la Migiurtinia, dove rinvenne tra l'altro un sito con amigdale del Paleolitico Inferiore.

Nel 1936-1937 fu in Somalia anche G. Tavani il quale pubblicò, in collaborazione con A.C. Blanc, numerosi utensili litici scoperti in varie località lungo il corso dello Webi Shebelj e del Giuba, attribuibili ad industrie non ben definite di tipo mustero-levalloisiano e con pezzi bifacciali di tipo genericamente solutreano.

Nel periodo tra il 1941 ed il 1946 fu in Somalia, aggregato al Comando dell'Africa Orientale Britannica, anche J. Desmond Clark, che può essere considerato uno dei massimi studiosi viventi di preistoria africana.

La permanenza in varie località del Corno d'Africa gli permise di ef-

fettuare numerose raccolte e sondaggi in base ai quali formulò una ricostruzione abbastanza completa della sequenza archeologica della *Early Stone Age* alla produzione del cibo in Somalia. I risultati delle sue ricerche furono pubblicati a Cambridge nel 1954 nell'opera *Prehistoric Cultures of the Horn of Africa*, che resta ancora oggi lo strumento fondamentale di lavoro per chiunque voglia affrontare lo studio della preistoria di questa regione.

In quest'opera Desmond Clark distinse sette culture preistoriche principali:

- a) Cultura Acheulio-Levalloisiana, databile agli inizi del Pleistocene Superiore e concentrata soprattutto sull'altopiano somalo nordorientale, da cui si sarebbe poi diffusa verso le regioni costiere della Dancalia e del Golfo di Aden e verso lo Webi Shebelj. Essa rappresenterebbe la testimonianza del più antico popolamento umano nella Somalia settentrionale.
- b) Cultura Levalloisiana, databile alla Pleistocene Superiore e attestata su tutto l'altopiano somalo, dalla Rift Valley all'Oceano Indiano e dal Golfo di Aden all'Oltregiuba.
- c) Cultura Somala di Stillbay, databile alla fine del Pleistocene e diffusa su tutto il Corno d'Africa, inclusa l'Etiopia settentrionale, ricollegabile al complesso industriale di Stillbay, ampiamente attestato nell'Africa Orientale e Meridionale.
- d) Cultura Magosiana Somala, databile tra la fine del Pleistocene e l'inizio dell'Olocene, derivata dalla precedente ed attestata principalmente in Dancalia, Ogaden e Somalia meridionale.
- e) Cultura di Hargheisa, databile al Pleistocene finale ed attestata principalmente nella Somalia nordorientale da dove si sarebbe diffusa verso l'altopiano etiopico.
- f) Cultura Doiana, databile all'Olocene iniziale e concentrata principalmente nell'area tra lo Webi Shebelj ed il Giuba, forse di derivazione da quella magosiana; corrisponderebbe all'Eibiano di Graziosi.
- g) Cultura Wiltoniana Somala, databile all'Olocene, con un'area di diffusione in gran parte corrispondente a quella di Hargheisa, da cui sembra derivare, ed attestata anche lungo la costa dell'Oceano Indiano.

A Desmond Clark si deve anche una prima classificazione dell'arte rupestre somala, da lui suddivisa in tre gruppi: pitture naturalistiche o seminaturalistiche con scene pastorali, sicuramente antiche; pitture ed incisioni seminaturalistiche o schematiche più recenti; marchi tribali recenti.

Il quadro della preistoria somala offerto da Desmond Clark è rimasto sostanzialmente valido fino ad oggi, anche se recentemente sono state mosse alcune critiche per quanto riguarda la terminologia usata.

Tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta la ricerca archeologica in Somalia non ha fatto alcun progresso. Infatti, se si escludono le ricerche di Graziosi negli anni Cinquanta, gli unici dati di un certo interesse furono raccolti nel 1951-1952 da V. Grottanelli a Bur Kavo, sulla costa dell'Oceano Indiano verso il confine col Kenya.

Qui l'etnologo italiano poté individuare i resti di una città con tracce di cinta muraria e di tombe, localizzate nella stessa regione in cui Haywood aveva scoperto nel 1913 un tesoro di monete romane. Questi resti furono identificati da Grottanelli con la città di Shungwaya, antica capitale dei bantu Kishuru, che secondo le tradizioni somale sarebbero stati gli abitanti originari della regione attraversata dal Giuba.

La prima metà di questo secolo è stata dunque molto proficua per gli studi sul passato dell'Acrocorno Etiopico-Somalo ed i risultati conseguiti si possono considerare tuttora in gran parte validi.

All'inizio degli anni Cinquanta si poteva quindi considerare assodata l'esistenza, di due delle più antiche fasi di popolamento del Corno d'Africa, attestate dalle industrie di tipo acheuleano e levalloisiano, databili al Pleistocene, ed un successivo differenziarsi della popolazione alla fine del Pleistocene Superiore con l'emergere delle industrie di tipo magosiano a sud e di Hargheisa a nord. Sembrava anche che questa differenziazione si fosse accentuata nel corso dell'Olocene con l'affermarsi delle industrie doiane, di origine magosiana, nella Somalia meridionale e di quelle wiltoniane nella Somalia settentrionale e sull'altopiano etiopico. Si aveva poi conoscenza dell'esistenza già in età molto antica di popolazioni dedite all'allevamento nella Somalia settentrionale, Etiopia sudorientale ed Eritrea, le cui tracce erano rappresentate dalle pitture rupestri. Infine era accertata una penetrazione sudarabica nell'Etiopia settentrionale nel I millennio a.Cr. ed erano state ricostruite le fasi principali dello sviluppo del Regno di Aksum. Inoltre, si aveva una discreta conoscenza della diffusione degli insediamenti islamici più antichi nel Corno d'Africa.

Restavano comunque alcune gravi lacune, soprattutto per quanto riguardava la preistoria dell'Etiopia settentrionale, che sono state colmate solo in parte negli ultimi trenta anni. Nel complesso, tuttavia, le ricerche successive hanno soltanto integrato e perfezionato questo quadro.

CAP. IV

DAL 1950 AI NOSTRI GIORNI

L'istituzione nel 1952 ad Addis Ababa di una sezione archeologica, presso l'Istituto di Studi Etiopici, trasformatasi poi nell'Istituto Archeologico Etiopico, e più recentemente nel Centro per la Ricerca e la Conservazione del Patrimonio Culturale presso il Ministero della Cultura e dello Sport, segnò l'inizio di una nuova e più intensa fase nella ricerca archeologica sull'altopiano etiopico.

L'Istituto archeologico Etiopico venne fondato per volontà dell'Imperatore Hailè Selassiè con lo scopo di «proteggere i monumenti e le altre antichità che sono la testimonianza della storia dell'Impero e della, sua eredità» ed al tempo stesso di promuovere la ricerca archeologica in Etiopia. In base ad un accordo franco-etiopico, lo svolgimento dell'attività scientifica venne affidato ad esperti francesi: J. Leroy, J. Leclant, J. Doresse, H. de Contenson, F. Anfray per la parte archeologica; R. Schneider per la parte epigrafica. Dal 1955 in poi, i risultati di tutte le ricerche svolte in Etiopia sotto l'egida di questa Istituzione sono stati resi noti in una pubblicazione specifica, gli *Annales d'Ethiopie* di cui sono apparsi finora quindici volumi.

Fin dall'inizio della sua attività i lavori della Missione Francese in collaborazione con l'Istituto Archeologico Etiopico hanno dato risultati molto importanti che hanno permesso di definire meglio il problema delle origini di Aksum e della stessa civiltà etiopica. Ad essi si deve infatti la scoperta e lo scavo di alcuni siti nuovi nell'Etiopia Settentrionale, tra cui Melazo, Haulti, Sabea ed Addi Galamo nel Tigrai, e l'attuazione di scavi intensivi a Matara in Eritrea ed a Yeha nel Tigrai.

Tra il 1953 ed il 1958 furono ripresi gli scavi ad Aksum sotto la direzione successivamente di J. Leclant, J. Doresse e H. de Contenson, con risultati interessanti, anche se limitati. In particolare, vennero messe in luce presso la cattedrale di *Maryam-Sion* e le grandi stele decorate due sequenze stratigrafiche che coprivano tutta la storia della città dal periodo aksumita iniziale a quello post-aksumita.

Nel 1954 J. Doresse ed Admassou Shiferou segnalavano il rinvenimento sulla collina di Addi Galamo, presso Makallè, di un deposito con

materiali di tipo sudarabico e meroitico, studiati in seguito da A. Caquot, A. Drewes e J. Leclant.

Nel 1955-56 J. Leclant e A. Miquel fecero una ricognizione nell'Agamè (Tigrai), rilevando alcune rovine ad Etche-Marre e scoprendo tre depositi con ceramica e marchi di identità in bronzo di tipo sudarabico. Negli stessi anni, J. Leclant mise in luce a Melazo, presso Aksum, un tempietto a pianta rettangolare, circondato da un muro di cinta, e numerosi altarini con iscrizioni sudarabiche. Nel 1955, A. Miquel effettuò una ricognizione nel Lasta (Wollo) che gli permise di correggere alcune osservazioni fatte dai viaggiatori e studiosi che lo avevano preceduto sul complesso di chiese rupestri di Lalibela.

Nel 1958 H. de Contenson mise in luce ad Ouchatei Golo, presso Aksum, un edificio aksumita identificabile forse con un tempietto precristiano.

Nel 1959 lo stesso studioso effettuò una scavo ad Haulti, ad est di Aksum, dove mise in luce alcuni pilastri di tipo sudarabico e due tempietti a pianta grosso modo quadrata con una sporgenza sul lato est che serviva da ingresso. Presso questi tempietti furono trovate anche numerose offerte votive comprendenti un seggio con baldacchino in pietra decorato con figure umane scolpite a bassorilievo, due statue femminili sedute di tipo apparentemente sudarabico e numerose figurine rozze in terracotta rappresentanti animali, due modellini di capanne ed un aratro.

Tra il 1959 ed il 1970 Francis Anfray condusse una serie di scavi estensivi a Matara, nel distretto di Senafè (Eritrea). Questi scavi, insieme a quelli condotti ad Aksum da N.H. Chittick nei primi anni Settanta, sono quelli più importanti compiuti fino ad oggi nell'Etiopia settentrionale e quelli che hanno maggiormente contribuito alla conoscenza della cultura aksumita dopo i lavori della *Deutsche-Aksum Expedition*.

A Matara l'archeologo francese ha messo in evidenza otto livelli archeologici attribuibili a tre fasi distinte di occupazione di questo sito.

La più antica, identificata alla base di alcuni sondaggi stratigrafici, è databile ad epoca protostorica e/o pre-aksumita iniziale. Essa è caratterizzata dalla sola presenza di ceramica, con pochi frammenti di tipo sudarabico, e di un'industria microlitica.

La seconda, databile alla seconda metà del I millennio a.Cr. ed attribuibile al cosiddetto Periodo Pre-Aksumita, è caratterizzata da edifici in muratura a pareti diritte, costruiti con lastre di pietra squadrate, che presentano un orientamento diverso da quello dell'abitato sovrastante.

La terza è costituita dai resti di un insediamento urbano aksumita, databile al I millennio d.Cr., nell'ambito del quale lo studioso francese ha potuto riconoscere tre tipi diversi di case che testimoniano molto probabilmente una forma di stratificazione sociale: ville; case ordinarie; case di

tipo intermedio tra i due precedenti. Accanto a queste abitazioni Anfray ha trovato anche una basilica palecristiana con annesso un battistero.

Inoltre, in prossimità dell'area di abitato l'archeologo francese individuò una piccola necropoli con tombe a catacomba pre-aksumita riutilizzata in età aksumita iniziale.

Nel 1961-1962 la missione dell'Istituto Archeologico Etiopico diretta da F. Anfray lavorò anche ad Adulis, mettendo in luce alcuni edifici di età aksumita.

Nel 1967, 1968 e 1969 vennero effettuati, sempre sotto la direzione di Anfray, nuovi scavi ad Aksum, che misero in luce un palazzo di età cristiana, nel quale vennero rinvenuti tra l'altro resti di forni in mattoni.

Infine nel 1960 e nel 1971, 1972 e 1973 Francis Anfray ha diretto gli scavi di Yeha, dove ha messo in luce una necropoli con tombe a catacomba simili a quelle di Matara ed i resti di un edificio monumentale, forse un tempio o un palazzo, con podio a undici gradini ed un proticato d'entrata con sei pilastri monolitici, cui si accedeva mediante una scalinata, di tipo sudarabico.

In questo sito furono messe in evidenza le tracce di due o forse tre fasi di occupazione. La più antica non presenta tracce di strutture architettoniche. La seconda è caratterizzata dalla costruzione del palazzo e probabilmente del tempio già descritto dalla *Deutsche-Aksum Expedition*, nonché dalla presenza di numerosi elementi sudarabici. La terza, ancora mal definita, sembra corrispondere all'epoca in cui il palazzo fu distrutto da un violento incendio.

Contemporaneamente a questi scavi Anfray svolse anche alcune ricognizioni in Eritrea e nel Tigrai, individuando numerosi siti nuovi di età storica.

Nel loro insieme, tutte queste ricerche hanno gettato una nuova luce sulla storia culturale dell'Etiopia settentrionale tra il I millennio a.Cr. ed il I millennio d.Cr., soprattutto per quanto riguarda il periodo immediatamente precedente il sorgere del regno di Aksum.

In particolare, sulla base dei dati raccolti nei primi anni Sessanta, Anfray ha proposto in una serie di articoli apparsi nel 1964, 1967 e 1968 una suddivisione della storia dell'Etiopia settentrionale, dalla metà circa del I millennio a.Cr. alla fine del I millennio d.Cr., in due periodi principali, corrispondenti alla fase di formazione e di piena affermazione dello stato etiopico antico. Tali periodi furono da lui definiti 'Periodo Preaksumita'; 'Periodo Aksumita'. Lo studioso francese ha poi suggerito una ulteriore suddivisione in tre periodi: Periodo Etiopico-Sabeo; Periodo Intermedio; Periodo Aksumita. A sua volta il Periodo Aksumita è stato suddiviso in due epoche, databili rispettivamente al I-IV secolo d.Cr. (Aksumita 1) ed al VI-VIII secolo d.Cr. (Aksumita 2).

Il Periodo Etiopico-Sabeo, databile tra il V ed il IV secolo a.Cr., sarebbe stato caratterizzato da una forte influenza sudarabica, e forse anche achemenide e napatea. Il Periodo Intermedio, databile tra il III ed il I secolo a.Cr., mostrerebbe ancora tracce di influenze sudarbiche, ma al tempo stesso sarebbe stato caratterizzato da un'evoluzione interna verso forme di cultura più originali. Il Periodo Aksumita, databile tra il I ed il X secolo d.Cr., avrebbe corrisposto allo sviluppo del regno di Aksum, durante il quale la cultura etiopica si sarebbe completamente individualizzata. Questo periodo sarebbe stato caratterizzato dall'introduzione del Cristianesimo, che modificò profondamente la cultura del regno di Aksum.

Sul piano strettamente archeologico, le ricerche condotte dagli studiosi francesi hanno permesso di definire meglio gli aspetti della cultura materiale preaksumita e di chiarire alcuni aspetti di quella aksumita.

Innanzitutto, in base ai materiali raccolti ad Addi Grameten, Kaksè, Matara e Fikya in Eritrea ed a Sabea, Addi Galamo, Yeha, Haulti, Melazo nel Tigrai, è stato possibile ricostruire le caratteristiche essenziali della cultura preaksumita e di delineare la storia di questo periodo, grazie alla scoperta di numerose iscrizioni redatte in caratteri sudarabici.

Per quanto riguarda la cultura aksumita è stato possibile, invece, riconoscere l'esistenza di due regioni distinte entro la sua area di diffusione. La prima comprendeva il territorio tra Adua ed il Taccazè con al centro Aksum. La seconda era localizzata nell'Agamè e nell'Acchelè Guzai. Inoltre si sono potute evidenziare, accanto ad un nucleo di elementi culturali pre-aksumiti e romano-bizantini, anche chiare tracce di influssi siriani, evidenti soprattutto nei contesti di età cristiana.

Da ultimo, questi scavi hanno gettato un po' di luce sulla cultura materiale di età postaksumita (X-XIII secolo d.Cr.). Resti di insedimenti di questo periodo sono stati individuati infatti a Lahlen, Hausien, Yeha, Aksum nel Tigrai ed a Lalibela nel Lasta. Essi consistono per lo più di frammenti di vasellame rosso o nero di derivazione aksumita, ma più grossolano.

Negli anni tra il 1950 ed il 1970 sono stati fatti anche notevoli progressi nello studio e nell'interpretazione delle iscrizioni sudarabiche etiopiche, ad opera di A.J. Drewes e R. Schneider.

Si tratta in genere di iscrizioni dedicatorie rivolte alle principali divinità del pantheon sudarabico: Astar, Almaqah, Dt-Hmyn. Nella maggior parte dei casi queste divinità sono indicate con gli epiteti usati in ambiente sabeo; talvolta però appaiono epiteti tipici dell'Hadramaut.

L'esame sistematico di questi testi ha messo in evidenza l'esistenza nel Tigrai ed in Eritrea di un regno pre-aksumita indipendente da Saba, il regno del *D'mt*, nel I millennio a.Cr. Tale regno fu governato da due dinastie di sovrani etiopici, con nomi semitici ma non specificatamente su-

darabici. I due sovrani più antichi, finora attestati, sembrano portare soltanto il titolo di re (*mlkn*), mentre i successivi portano anche il titolo sabeo di mukarib. Lo studio di queste iscrizioni ha permesso inoltre di confermare la presenza in Etiopia settentrionale di 'residenti' sabei verso la metà del I millennio a.Cr.

Queste scoperte hanno dimostrato che la storia più antica dell'Etiopia fu più complessa di quanto lo stesso Conti Rossini avesse supposto nel primo quarto del secolo. In particolare, esse sembrano contraddire l'ipotesi di una derivazione diretta dello stato etiopico da un prototipo sabeo e attestano piuttosto una sua origine autonoma. Inoltre, esse non sembrano confermare la presenza in Etiopia di Habashat sudarabici durante il I millennio a.Cr., infirmando così l'ipotesi di una migrazione massiccia dallo Yemen all'altopiano etiopico.

Sull'origine del nome Habashat, comunque, vale la pena di ricordare un'ipotesi formulata da J. Doresse in due scritti apparsi nel 1957 e 1971. Secondo questo studioso, tale nome potrebbe corrispondere a quello degli abitanti di Punt, menzionato sui rilievi della regina Hatshepsut a Deir el Bahari, Hbs.tjw; (letteralmente 'i Barbuti'). In tal caso si tratterebbe di un antico etnonimo africano, poiché non esistono più dubbi su una localizzazione etiopico-somala di questa regione dove gli Egiziani in età faraonica si procuravano aromi ed altri prodotti esotici.

Negli anni Sessanta si sono intensificate in Etiopia anche le ricerche in campo preistorico. I primi studiosi ad occuparsi di questo settore furono P. Graziosi e G. Bailloud.

Paolo Graziosi svolse nel 1962 una missione di studio in Eritrea per rilevare le numerose pitture rupestri segnalate da V. Franchini nella regione di Mai Aini e Addi Caieh. I risultati conseguiti sono stati molto importanti in quanto hanno permesso di formulare una prima classificazione sistematica dell'arte rupestre nell'Etiopia settentrionale. Di essi venne data notizia in alcuni articoli apparsi sulla *Rivista di Scienze Preistoriche* e soprattutto in *Antiquity* del 1964.

In particolare, Graziosi distinse tre stili principali di pitture: lo stile di Karora, con figure seminaturalistiche di bovini rappresentati con il corpo visto di profilo e le zampe indicate da due soli tratti, la testa vista dall'alto e le corna viste di fronte; lo stile di Sollum Ba'atti, con i bovini rappresentati di profilo con le corna viste di fronte, con corpi rettangolari e le zampe rese da due tratti terminanti a punta; lo stile realistico, con gli animali visti di profilo e le quattro zampe chiaramente segnate.

Occorre ricordare, a questo proposito, che numerose incisioni rupestri, più o meno schematiche, rappresentanti bovidi, cavalli, cammelli, figure umane e segni simbolici erano già da tempo state segnalate in Eritrea da Frobenius, Conti Rossini, Mordini e Franchini. Inoltre, Conti

Rossini nella sua *Storia d'Etiopia* aveva segnalato la presenza di figure antropomorfe scolpite sulla parete di una grotta a Da'arò Caulòs presso Asmara.

Gerard Bailloud esplorò nel 1962-1963 numerose grotte della regione di Harar per rilevare i documenti di arte rupestre. In questa occasione egli individuò tredici grotte o ripari con pitture rupestri di vario tipo e con utensili microlitici di tipo wiltoniano. Purtroppo i risultati di queste ricerche non sono mai stati resi noti in modo completo.

In ogni caso a Bailloud si deve anche un'utile sintesi della preistoria dell'Acrocoro Etiopico-Somalo apparsa nel 1959 - in cui, tra l'altro, lo studioso francese suggerisce un'origine autoctona dei dolmens di Harar - e la segnalazione di uno dei più importanti siti paleolitici di tutta l'Africa, Melka Konture, situato a circa 50 km a sud di Addis Ababa.

Alcune pitture rupestri della regione di Harar, comunque, sono state oggetto di studio da parte di Pavel Červiček, i cui lavori sono apparsi in una serie di articoli nel 1971 e 1975 su *Paideuma*. In essi lo studioso cecoslovacco ha proposto cinque fasi di sviluppo delle pitture in stile etiopico-arabo - così denominato perché è attestato sia in Etiopia sia in Arabia e corrispondente allo stile di Karora descritto da Graziosi - caratterizzate da una sempre maggiore schematizzazione delle figure di bovini, evidenziando una loro possibile diffusione progressiva dall'Ogaden verso l'Arabia, l'Eritrea e l'Etiopia sudoccidentale e dall'Etiopia verso le montagne del Mar Rosso ed il Sahara.

Rilievi nello stesso stile furono inoltre segnalati da Anfray nel Sidamo.

Nella seconda metà degli anni Sessanta va ricordata anche l'attività di un residente italiano ad Asmara, Giuseppe Tringali, il quale esplorò numerose località dell'Hamasién, raccogliendo molti dati utili alla ricostruzione della storia del popolamento di questa regione in età protostorica, pre-aksumita ed aksumita. A lui si deve infatti la scoperta di due gruppi di siti, indicati con il nome locale di onà (campi di rovine), presso Asmara, databili rispettivamente ad età protostorica e/o pre-aksumita iniziale (onà a vasellame rosso) ed aksumita tarda (onà a vasellame nero).

I risultati di queste ricerche vennero pubblicati da Tringali in una serie di articoli apparsi sugli *Annales d'Ethiopie*, sul *Journal of Ethiopian Studies*, sulla *Rassegna di Studi Etiopici* e nei *Quaderni di Studi Etiopici* tra il 1965 ed il 1987.

Nel 1967 ebbe inizio lo scavo sistematico, interrotto per motivi politici nel 1982, del sito di Melka Konturè da parte di una missione francese diretta da Jean Chavaillon, alla quale si aggiunsero nel 1972 anche due studiosi italiani, Marcello Piperno e Grazia Bulgarelli.

Nel corso di questi scavi sono state messe in luce industrie di tipo

oldowayano ed acheuleano, databili alla *Early Stone Age*, industrie affini a quelle di Fauresmith e Stillbay caratterizzate da una tecnica di tipo levalloisiano, databili alla *Middle Stone Age*, ed industrie di tipo Capsiano affini a quelle capsiane del Kenya, databili alla *Later Stone Age*.

Una delle scoperte più importanti fatte a Melka Konturè fu tuttavia quella di un accampamento di ominidi nella località chiamata Gomborè I. Qui infatti, su uno strato di sabbia indurita, vennero messe in luce le tracce di un riparo artificiale, attorno al quale erano distribuiti con ordine abbastanza preciso sia utensili di tipo oldowayano (ciottoli variamente lavorati, schegge), sia ossa di ippopotamo, equidi, antilopi, bovidi, proboscidi, suini.

Nel 1967 iniziò la sua attività nella bassa valle dell'Omo anche la *Omo Research Expedition*, composta da una missione del Museo dell'Uomo di Parigi, una missione dell'Università di Chicago ed una missione del Museo Nazionale di Nairobi. La spedizione era diretta da F.C. Howell e C. Aramburg, a cui succedettero dopo la sua morte Y. Coppens e R.E.F. Leakey. Ad essa si unì nel 1968 anche la *East Rudolf Expedition*, composta da studiosi americani e diretta da G. Ll. Isaac. Lo scopo di queste spedizioni era quello di chiarire, mediante un'indagine multidisciplinare, il processo di ominazione nell'Africa Orientale. I risultati di queste ricerche, che rappresentarono una svolta fondamentale in tutto lo studio della più antica preistoria africana, furono presentati in numerosi articoli e comunicazioni di congressi e vennero sintetizzati nell'opera *Earliest Man and Environments in the Lake Rudolf Basin*, pubblicata a Chicago nel 1976 a cura di Yves Coppens, F. Clark Howell, Glynn Ll. Isaac e Richard E.F. Leakey.

Particolare rilievo dal punto di vista archeologico ebbe la scoperta a Koobi Fora presso il lago Turkana (Kenya) di utensili litici databili ad oltre due milioni di anni fa.

Alle ricerche nella valle dell'Omo fecero seguito nella seconda metà degli anni Settanta una serie di indagini sistematiche nell'Afar (Dancalia) da parte di una missione franco-americana, diretta da M. Taieb e D. Johanson, e di una missione americana diretta da J. Calb. A Johanson in particolare si deve la scoperta dei più antichi resti di ominidi finora noti, tra cui la famosissima 'Lucy', datati ad oltre tre milioni di anni fa.

Alcune ricerche preistoriche di minor rilievo vennero condotte negli anni Sessanta anche da J. Dombrowsky e C. Roubet.

Nel 1966-1967 J. Dombrowsky effettuò dei piccoli sondaggi nelle grotte di Lalibela e Natchabiet presso il Lago Tana, nel Begemder, mettendo in luce due livelli neolitici soggiacenti ad un livello di età storica datato al XVI secolo d.Cr. Nei livelli neolitici, datati col C14 alla secon-

da metà del I millennio a.Cr., furono raccolti alcuni resti di orzo e legumi domestici associati ad ossa di bovini.

Colette Roubet invece effettuò nel 1968 una ricognizione nell'Afar in Dancalia, nell'ambito di una missione vulcanologica italo-francese. In questa occasione la studiosa francese poté individuare la presenza di industrie acheuleane e di tipo musteriano, databili al Paleolitico Inferiore e Medio, di industrie con utensili a dorso abbattuto di tipo mesolitico e di industrie neolitiche. Queste ultime, datate col C14 al II millennio a.Cr., erano caratterizzate da utensili a ritocco bifacciale a pressione, simili a quelli del Predinastico egiziano e da ceramica decorata con impressioni a pettine o mediante conchiglie del genere *Arca*. Nella stessa regione la Roubet ha segnalato numerose incisioni rupestri con raffigurazioni di struzzi e cammelli, databili ad epoche diverse, e numerosi monumenti funerari di età incerta.

Successivamente, la stessa studiosa, in collaborazione con H. Faure, F. Gasse e M. Taieb, ha segnalato la presenza di un sito a Logghia presso il lago Abbè con un'industria di tipo epipaleolitico caratterizzata dalla produzione di lamelle con ritocco Ouchtata - tipico delle industrie epipaleolitiche della Valle del Nilo e del Maghreb - associata a resti di ippopotami, coccodrilli e pesci. Tale industria è stata datata tra l'8.000 ed il 4.000 a.Cr.

Agli inizi degli anni Settanta l'interesse per la preistoria e protostoria dell'Etiopia ebbe un notevole incremento, come attestano le merose comunicazioni su questi argomenti presentate al VII Congresso Panafricano di Preistoria e Studi sul Quaternario tenuto ad Addis Ababa nel dicembre del 1971 ed i cui atti furono pubblicati sempre ad Addis Ababa nel 1976.

In tale occasione, ben tre sedute plenarie furono dedicate all'Etiopia. Nella prima seduta plenaria vennero discussi diversi aspetti della pre-protostoria etiopica in comunicazioni presentate da L. Balout, C. Roubet e M. Taieb, L. Balout e C. Perlès, E. Haberland e R. Joussaume. La seconda seduta plenaria fu dedicata al giacimento di Melka Konturè e vennero presentate comunicazioni R. Bonnefille, J. Chavaillon e M. Taieb, J. Chavaillon, F. Horus e F. Hivernel-Guerre. La terza seduta plenaria fu dedicata alla bassa valle dell'Omo con comunicazioni di K.W. Butzer, R. Bonnefille, H.V. Merrik, J. de Heinzelin e F. Clark Howell, Y. Coppens.

Il merito di questo congresso fu l'aver evidenziato l'importanza dell'Etiopia per la conoscenza della preistoria di tutto il continente africano.

Nei primi anni Settanta le attività francesi ricevettero un ulteriore incremento con il costituirsi di due nuove missioni nell'Harar e nel Tigrai. Nello stesso periodo ebbe inizio anche l'attività di alcune missioni americane nel Tigrai, nello Scioa, nell'Harar e negli Arussi, di una missione inglese ad Aksum e di una missione italiana nello Scioa e nel Tigrai. Con-

temporaneamente ripresero anche le ricerche in Somalia da parte di studiosi russi ed inglesi.

Tra il 1970 ed il 1973 un'indagine più approfondita sui monumenti megalitici tra Harar e Dire Dawa venne compiuta da Roger Joussaume. Tale ricerca permise allo studioso francese di classificare in modo più preciso questi monumenti, già segnalati da Padre Azaïs e di attribuirli a due orizzonti culturali diversi. I più antichi sarebbero i monumenti di tipo dolmenico, databili verisimilmente al II millennio a.Cr. ed attribuibili ad una popolazione sedentaria raggruppata in piccole comunità. Secondo Joussaume, essi potrebbero essere connessi a monumenti simili scoperti nello Yemen sudoccidentale. Più recenti sarebbero invece i numerosi tumuli segnalati dall'archeologo francese nella regione da lui esaminata. Essi comprenderebbero tre tipi di monumenti funebri: a camera circolare e cella; fosse scavate nella roccia e riempite di terra; tumuli circolari. Questi ultimi, in particolare, sembrano risalire ad epoca islamica. Tutti questi monumenti contenevano sepolture collettive accompagnate da corredi. Alla cultura dei tumuli sarebbero da attribuirsi, secondo Joussaume, anche i resti di alcuni villaggi protetti da mura ciclopiche segnalati nella stessa regione e localizzati sempre alla sommità di colline.

Tra il 1971 ed il 1974 Claude Lepage esaminò e classificò metodicamente le chiese rupestri del Tigray ed in particolare quelle del massiccio del Geralta a nord di Makalè. Qui l'archeologo francese ha potuto distinguere due categorie di monumenti: chiese a valle; chiese su altura. Le prime, scavate in collinette rocciose al centro di valli includevano gli ipogei di Degum, Hausien, Berakit ed i semimonoliti di Abrehà-Asbeha e Čerqos Weqro. Le seconde, scavate sulla sommità o sui fianchi di montagne in posizioni spesso difficilmente raggiungibili, includono la maggior parte delle chiese rupestri del Tigray. Esse erano decorate con numerose pitture murali in stile di derivazione paleocristiana e bizantina, paragonabili talvolta a quelle delle chiese nubiane cristiane del X-XIII secolo. Secondo Lepage le chiese a valle potrebbero risalire all'VIII-XI secolo, quelle su altura al XIII-XV secolo.

Nel 1973 e 1974; furono condotte anche ricerche nella regione di Aksum da parte di una missione inglese diretta da H.N. Chittick, di una missione americana diretta da J. Michels e di una missione italiana diretta da L. Ricci.

Gli scavi condotti da Neville Chittick si concentrarono soprattutto nell'area della necropoli reale di Aksum, corrispondente al grande campo di stele con decorazione architettonica di Mai Hedja. Qui gli archeologi inglesi hanno individuato diversi tipi di tombe indicate convenzionalmente con i nomi di Catacombe, Tomba dell'Arco in Mattoni, Tomba della Falsa Porta, Mausoleo, Tomba della Sorgente dei Venti (Nefas Mawcha).

Di queste, solo la Tomba della Sorgente dei Venti era già stata descritta dalla *Deutsche-Aksum Expedition*.

Ad ovest della città, nel cosiddetto Campo di Guedit, fu scavata una tomba a pozzo associata a monoliti rozzi o sagomati databile ad età aksumita iniziale.

Questi scavi, in particolare, hanno permesso di chiarire la sequenza stratigrafica di Aksum e definire così in modo più accurato le fasi di sviluppo della Cultura Aksumita.

Nell'ambito della missione inglese ad Aksum va ricordato anche un sondaggio stratigrafico sulla collina di Gobedra, a pochi chilometri ad ovest della città moderna, compiuto da David W. Phillipson. Qui venne messa in luce una sequenza con industrie litiche databili tra il 10.000 ed il 1.000 circa a.Cr., con due orizzonti microlitici associati a resti di ceramica.

I risultati preliminari delle ricerche inglesi ad Aksum furono resi noti in due articoli apparsi in *Azania* nel 1974 e 1977. Il rapporto finale, a cura di Stuart Munro-Hay, è stato pubblicato a Londra nel 1989 col titolo *Excavations at Aksum*.

Nel 1974 J. Michels effettuò una ricognizione dettagliata della regione tra Aksum e Yeha con risultati molto importanti. Vennero identificati infatti 250 siti con 180.000 frammenti di ceramica, databili ad epoca pre-aksumita ed aksumita, con almeno due insediamenti urbani aksumiti. Vennero inoltre raccolte numerose ossidiane, la cui datazione col metodo dell'idratazione ha fornito un ulteriore supporto alla cronologia della Cultura Preaksumita e di quella aksumita.

Infine nel 1973 e 1974 operò in Etiopia anche una missione italiana diretta da Lanfranco Ricci.

Nel 1973 vennero svolte alcune indagini sul sito di Gimbi nello Scioa, dove furono messi in luce i resti di una chiesa del XVI secolo nei quali, secondo lo scopritore, si potrebbero riconoscere alcuni elementi di tradizione aksumita.

Nel 1974 invece la missione spostò la sua attività nella regione di Aksum, effettuando scavi nelle località di Seglamien e Bieta Ghiorghis.

A Seglamien, 20 km circa a sud ovest di Aksum, vennero messi in luce i resti di un edificio con ceramica di età incerta, ma verisimilmente post-aksumita, con reimpiego di materiali sicuramente pre-aksumiti attribuibili ad un insediamento più antico.

A Bieta Ghiorghis, su una collina sovrastante Aksum, furono scavati i resti di una chiesa a pianta basilicale cruciforme con transetto debordante. Ad ovest di questa vennero inoltre individuate le tracce di un insediamento aksumita abbastanza esteso con una necropoli a tombe a catacomba e stele monolitiche a facce lisce ed estremità arrotondata databili apparentemente alla fase iniziale della Cultura Aksumita.

I risultati di questi lavori, purtroppo interrotti in seguito agli eventi politici del 1974–1975, sono stati pubblicati in due articoli apparsi nella *Rassegna di Studi Etiopici* del 1984–1986 e 1987.

Nel corso degli anni Settanta si intensificarono anche le ricerche preistoriche nella Rift Valley e nel Soddo, ad opera di missioni americane e della missione franco-etiopica dell'Istituto Archeologico di Addis Ababa.

Tra il 1971 ed il 1973 una missione polacco-americana, diretta da Fred Wendorf, svolse alcune ricerche nella regione del lago Zuaj. Qui furono messe in luce industrie litiche della *Middle Stone Age* e della *Late Stone Age*.

Le industrie della *Middle Stone Age*, di tipo levalloisiano, furono datate da F. Wendorf e R. Schild ad oltre centomila anni fa ed attribuite al complesso di Stillbay. Esse furono pubblicate nell'opera, curata da questi studiosi, *A Middle Stone Age Sequence from the Central Rift Valley, Ethiopia*, edita a Varsavia nel 1974.

Le industrie della *Late Stone Age* furono studiate invece da J. Gallagher e successivamente da G.K. Humphreys, che ne dettero notizia in due articoli apparsi negli *Annales d'Ethiopie* del 1972 e 1978. Gallagher, in particolare, le attribuì al complesso capsiano del Kenya.

Nel 1974 e 1975 venne iniziato anche lo studio delle culture preistoriche dell'Afar meridionale e della Rift Valley occidentale da parte di una missione americana diretta da J. Desmond Clark, che ne dette notizia in un articolo pubblicato negli *Annales d'Ethiopie* del 1978.

In queste regioni vennero individuati numerosi siti con industrie litiche della *Middle Stone Age* e della *Late Stone Age*, databili tra il Pleistocene finale ed il II millennio a.Cr. In particolare, una sequenza completa, di industrie, attribuibili ad un unico complesso industriale datato tra il IX ed il II millennio a.Cr., venne individuato presso il lago Besaka. Alla fase finale di questo complesso erano associati anche resti di probabili bovini domestici databili alla metà circa del II millennio a.Cr.

La sequenza, del lago Besaka è stata studiata in dettaglio da Steven A. Brandt nella sua tesi di Ph.D. apparsa nel 1982.

J. Desmond Clark inoltre è stato l'unico studioso che abbia affrontato sistematicamente e coerentemente il problema delle origini della produzione del cibo in Etiopia in una serie di lavori apparsi nel 1962, 1967, 1970, 1972, 1976, 1977 e 1988.

Secondo lo studioso inglese lo stimolo alla produzione del cibo sarebbe giunto in Etiopia da tre direzioni distinte: da nord e nord-ovest, ad opera principalmente di popolazioni prenilotiche penetrate sull'altopiano presumibilmente tra il III ed il II millennio a.Cr.; da ovest, ad opera di popolazioni di lingua sudanese orientale che sarebbero penetrate in Etio-

pia tra il IV ed il III millennio a.Cr.; da est, ad opera soprattutto dei Sudarabi giunti nell'Etiopia settentrionale nel I millennio a.Cr.

Va ricordato comunque che un'altra ipotesi sulle origini della produzione del cibo in Etiopia era stata formulata anche da G. Murdock nel 1959. Secondo l'antropologo americano, la coltivazione dell'ensete (falsa banana) sarebbe stata introdotta nell'Etiopia sudoccidentale dall'Africa Occidentale; il frumento e l'orzo sarebbero stati introdotti dai Semiti; le tecniche agricole di tipo sudanese, basate sull'uso della zappa sarebbero state diffuse sull'altopiano dai Pre-Niloti.

Tra il 1974 ed il 1982 F. Anfray, con l'assistenza di E. Godet, riprese lo studio sistematico delle stele megalitiche del Soddo, registrando oltre cento siti con questi monumenti.

Ciò ha permesso all'archeologo francese di perfezionare la classificazione fatta da Padre Azais e di stabilire con sicurezza che essi appartenevano tutti ad un unico ambiente culturale, databile presumibilmente agli inizi del II millennio d.Cr.

I risultati di queste ricerche furono pubblicati in un volume monografico degli *Annales d'Ethiopie* apparso nel 1982.

Per quanto riguarda l'archeologia islamica in Etiopia, si può ricordare la scoperta a Quiha (Tigrai) nel 1962 di dodici stele funerarie con iscrizioni in arabo, databili al X-XII secolo d.Cr., da parte di Madeleine Schneider che ne dette notizia negli *Annales d'Ethiopie* del 1967. A sua volta, nel 1972 Giovanni Oman fece il rilevamento completo delle stele funerarie cufiche della necropoli islamica di Dahlac Kebir sul Mar Rosso, datandole al X-XII secolo d.Cr., e le pubblicò in un articolo apparso su *East and West* del 1974. Tale rilevamento fu poi completato dallo studioso italiano con la pubblicazione di tutte le altre stele aventi la stessa provenienza conservate nel Museo di Modena e nel Liceo Martini di Asmara, nonché in altri musei e collezioni private in Europa, Africa ed India in una serie di volumi apparsi a Napoli nel 1976 e 1987. Infine, nel 1974 alcuni insediamenti islamici vennero individuati ai margini della Rift Valley sull'altopiano meridionale da R. Wilding.

Accanto alle ricerche sul campo vanno ricordate anche in questi anni la revisione tipologica dei materiali scavati dall'Abate Breuil nella Grotta di Porc Epic nel 1933, presentata da C. Perlès al Congresso Panafricano di Preistoria tenuto ad Addis Ababa nel 1971 ed alcuni studi sulla ceramica di Matara e Dungur fatti da H. de Roux, purtroppo scomparso nel 1976.

Sul piano della ricerca storica, due contributi di particolare interesse furono forniti da Yuri M. Kobishchanov e Sergew Hable Sellassie.

A Kobishchanov si deve la pubblicazione a Mosca nel 1966 di un libro su *Aksum*, successivamente tradotto in inglese nel 1979, in cui lo storico ed etiopista russo tentò di analizzare le istituzioni economiche e so-

ciali dello stato aksumita mettendo in evidenza le possibili analogie tra il sistema di governo di Aksum e quello di altri regni tradizionali africani e sottolineando così il carattere fondamentalmente africano di questo regno.

Sergew Hable Sellassie pubblicò in inglese nel 1972 ad Addis Ababa una *Storia dell'Etiopia dalle origini al 1270*, nella quale l'autore fa frequentemente riferimento, oltre che ai dati archeologici e storici, alle tradizioni etiopiche ed offre così un quadro della visione che gli Etiopi stessi hanno del loro passato.

Più importante da un punto di vista strettamente scientifico, sono state però le comunicazioni presentate da Enrico Cerulli e da Sante Mazzarino rispettivamente al I ed al IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici tenuti a Roma nel 1959 e nel 1972. In esse i due studiosi italiani, servendosi di fonti storiche diverse, hanno suggerito la possibilità che all'inizio dell'Era Volgare siano esistiti nell'Etiopia settentrionale alcuni staterelli autonomi, i quali sarebbero poi confluiti in seguito a conquiste militari nel regno di Aksum.

Nella seconda metà degli anni Settanta le ricerche archeologiche in Etiopia hanno subito un progressivo rallentamento a causa del peggiorare della situazione politica nel paese, fino ad una loro definitiva sospensione nel 1982.

In questi anni le uniche missioni che continuarono ad operare sul suolo etiopico furono quella franco-etiopica diretta da Anfray nel Soddo, quella francese diretta da Chavaillon a Melka Konturè e quella paleontologica diretta da Johanson nell'Afar nonché una missione preistorica americana diretta da Desmond Clark nell'Afar Meridionale. Inoltre, nel 1982 Roger Joussaume avviò lo scavo del sito a stele megalitiche di Tiya nel Soddo, che dovette essere interrotto dopo la prima campagna.

La sospensione dell'attività di ricerca sul campo, tuttavia, se da un lato ha costretto a lasciare insoluti molti problemi aperti dalle scoperte degli anni precedenti, dall'altro ha offerto l'opportunità di soffermarsi a riflettere sui dati acquisiti ed a rielaborare un quadro di insieme della storia culturale dell'Etiopia dalle origini all'avvento della Dinastia Salomonide utile come base per le ricerche future.

In particolare, negli anni Ottanta sono stati fatti notevoli progressi nel campo della numismatica aksumita, soprattutto da di Stuart Munro-Hay e W. Hahn.

A questo argomento S. Munro-Hay ha dedicato la sua tesi di Ph.D., dal titolo *The Chronology of Aksum: A Reappraisal of the History and Development of the Aksumite State from Numismatic and Archaeological Evidence*, discussa a Londra nel 1978 ed una serie di lavori successivi tra cui vanno menzionati *The Coinage of Aksum*, pubblicato a Nuova Delhi nel 1984, *The Munro-Hay Collection of Aksumite Coins*, apparso nei Sup-

plementi agli *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli* nel 1986, un articolo in *Azania* del 1984 e una comunicazione all'VIII Congresso Internazionale di Studi Etiopici tenuto ad Addis Ababa nel 1984.

W. Hahn ha dato notizia dei suoi studi principalmente in due articoli apparsi nelle *Litterae Numismaticae Vindobonenses* (Vienna) nel 1983 e nell'*American Numismatic Society Museum Notes* nel 1984.

In questi lavori i due studiosi hanno proposto una revisione della sequenza cronologica dei re aksumiti a suo tempo suggerite da Conti Rossini ed Anzani e successivamente riprese con qualche modifica da de Costenson nel 1963 ed Anfray nel 1968. Entrambi gli studiosi concordano sul datare la serie di re aksumiti attestati dalle monete tra il III ed il VII secolo d.Cr., anticipando quindi di oltre cento anni la fine della monetazione aksumita rispetto alle date proposte da Conti Rossini (VIII secolo) ed Anzani (X secolo). La sequenza proposta da Hahn, tuttavia, si discosta da quella di Munro-Hay in quanto vengono supposte alcune coreggenze, di cui lo studioso inglese non tiene conto.

Un bilancio generale su queste ricerche venne presentato inoltre nella *Revue Numismatique* del 1986 da Eric Godet. A questo studioso si deve anche un interessante tentativo di interpretazione delle liste tradizionali dei re di Aksum, già esaminate da Conti Rossini nel 1909, presentata al IX Congresso Internazionale di Studi Etiopici tenuto a Mosca nel 1986 e pubblicata nella rivista *Abbay* nel 1987.

Nell'ambito degli studi storico-numismatici negli anni Settanta e Ottanta va ricordato anche un articolo dell'epigrafista francese Jacqueline Pirenne – purtroppo scomparsa nel 1990 – pubblicato in *Abbay* nel 1975.

In questo lavoro la Pirenne, riprendendo un'ipotesi di Altheim, suggerì un abbassamento al secolo V della data di introduzione del Cristianesimo in Etiopia, avvenuta secondo le fonti di età romana comunemente accettate all'inizio del IV secolo durante il regno del re aksumita Ezana. Tale ipotesi venne tuttavia contraddetta da R. Schneider in un articolo pubblicato in *Abbay* nel 1976 e da S. Munro-Hay in un successivo articolo apparso su *Azania* nel 1980, che confermarono la sostanziale validità della datazione tradizionale.

Alla fine degli anni Ottanta, comunque, si è avuta una sia pur limitata ripresa dell'attività archeologica in Etiopia. Nel 1989 infatti, R. Jousseume ha ripreso lo scavo del sito megalitico di Tiya, nello Shoa meridionale, che ha confermato il carattere funerario di questi monumenti, già evidenziato da Anfray negli anni Settanta, e la loro probabile datazione al X-XIV secolo d.Cr.

Ma forse lo sviluppo più importante in questi ultimi anni nell'ambito dell'archeologia etiopica è l'emergere di una prima generazione di archeologi locali, cui spetterà in futuro la responsabilità delle ricerche nel paese.

Ciò è dimostrato dal notevole numero di comunicazioni presentate da archeologi etiopici all'XI Congresso Internazionale di Studi Etiopici tenuto ad Addis Ababa nel 1991. Tra essi vanno ricordati in particolare Berhane Asfaw già direttore del Museo Nazionale di Addis Ababa, che nel 1990 ha diretto una missione paleontologica e preistorica nell'Afar settentrionale, e Kassaye Begashaw, direttore del Dipartimento delle Antichità, che collabora attivamente con la missione francese diretta da R. Joussaume.

Da ultimo, va ricordata la pubblicazione nel 1991 di una sintesi delle nostre conoscenze sul regno di Aksum da parte di S. Munro-Hay. In essa lo studioso inglese, basandosi principalmente sui risultati degli scavi condotti da Chittick nel 1973 e 1974 e su quelli delle sue indagini numismatiche sulle monete aksumite, ha proposto una divisione della storia di Aksum più articolata di quella finora generalmente accettata. Munro-Hay, infatti, propone di distinguere sei periodi di sviluppo del regno di Aksum: 1. ca. 100-200 d.Cr., corrispondente alla formazione dello stato aksumita; 2. ca. 200-270 d.Cr. corrispondente all'espansione del regno ed all'inizio della monetazione; 3. ca. 270-330 d.Cr., corrispondente alla prima evidenza di monete fino all'introduzione del Cristianesimo; 4. ca. 330-350 d.Cr., corrispondente al periodo di maggiore espansione del regno; 5. ca. 520-630 d.Cr., corrispondente all'ultimo periodo in cui vennero usate le monete; 6. dopo il 630 d.Cr. ca., corrispondente al periodo in cui non vennero più coniate monete.

Nella seconda metà degli anni Sessanta ripresero anche le ricerche nella zona di confine settentrionale etiopico-sudanese, ad opera di una missione americana diretta da J. Shiner, che effettuò una ricognizione lungo il medio corso dell'Atbara, presso Khashm el Girba (Sudan). Essa permise di individuare circa trenta siti che misero in evidenza l'interesse archeologico della regione.

Tali ricerche furono poi riprese nel 1980 da parte di una missione sudanese americana diretta da A.E. Marks e Abbas M. Ali, e di una missione italiana diretta dallo scrivente.

La Missione congiunta della Southern Methodist University di Dallas e dell'Università di Khartum, diretta da Marks e Ali, ha operato tra il 1980 ed il 1983 nella regione di Khashm el Girba, individuando oltre duecento siti nuovi.

La Missione Italiana dell'I.U.O. di Napoli, la cui attività è tuttora in corso, iniziò nel 1980 lo studio sistematico del delta endoreico del Gash, presso Kassala. Le ricerche si sono svolte in due fasi. Nella prima fase, tra il 1980 ed il 1984, è stata effettuata una ricognizione preliminare di tutto il delta con l'esplorazione sistematica del territorio compreso tra Kassala e Shurab el Gash, 35 km circa a sud della città moderna, lungo il confine con l'Etiopia. Nel corso di queste ricognizioni vennero individuati

oltre centoquaranta siti. Nella seconda fase, dal 1984 in poi, furono effettuati scavi sistematici sul sito di Mahal Teglinos, presso Kassala, già segnalato da Crowfoot, dove furono messe in evidenza due vaste aree di insediamento ed una o forse due necropoli a stele megalitiche, databili tra il III ed il II millennio a.Cr.

Fin dall'inizio della loro attività, le due missioni hanno collaborato strettamente sul piano scientifico ed una prima notizia delle ricerche compiute venne data da Fattovich, Marks ed Ali nell'*African Archaeological Review* del 1984.

Un contributo fondamentale a queste ricerche è stato dato, in particolare, da Karim Sadr che ha collaborato personalmente ad entrambe le missioni. A lui si deve lo studio completo del sistema di insediamento antico di tutta l'area tra Kassala e Khashm el Girba ed una prima sintesi delle trasformazioni sociali ed economiche avvenute in età antica nella regione, che sono state oggetto della sua tesi di Ph.D. discussa nel 1988.

I risultati di queste ricerche, benché ancora preliminari, hanno permesso di delineare la storia culturale della regione tra il Gash e l'Atbara e più in generale di tutta la zona settentrionale di confine etiopico-sudanese tra l'Atbara ed il Mar Rosso e di ricostruire la dinamica del suo popolamento antico tra il VI millennio a.Cr. ed il XVIII secolo d.Cr.

In base ai dati ottenuti, la storia culturale di questa regione sembra essere stata caratterizzata dallo sviluppo di una tradizione locale, definita da alcuni tipi caratteristici di ceramica, tra il 5.000 a.Cr. ed il 300/400 d.Cr.; dalla presenza di contatti con la Nubia ed il Deserto Orientale, tra il 5.000 ed il 1.500 a.Cr.; dal progressivo coinvolgimento nel circuito di interscambio economico e commerciale tra l'Egitto ed i paesi meridionali dell'Africa Nordorientale, tra il 2.500 ed il 1.500 a.Cr.; dall'inclusione nell'area di influenza etiopica in età pre-aksumita ed aksumita iniziale, tra il 500 a.Cr. ed il 500 d.Cr.

Inoltre, le trasformazioni socio-economiche avvenute in questa regione sembra siano state caratterizzate dal progressivo emergere di una società agro-pastorale e successivamente pastorale a partire dal III millennio a.Cr.

In Somalia le ricerche archeologiche, interrotte come si è detto nel 1946, furono riprese negli anni Sessanta dall'antropologo inglese I.M. Lewis, il quale scavò alcuni tumuli presso Gan Libah, mettendo in luce sepolture multiple datate col C14 a 250 anni fa, e dimostrò così che almeno alcuni di questi monumenti possono essere attribuiti alle popolazioni somale attuali. Tuttavia, altri tumuli di dimensioni maggiori, esaminati da Lewis nell'Oltregiuba, hanno fornito ceramica sicuramente antica ed un braccialetto di rame. Essi vengono attribuiti tradizionalmente dalle popolazioni locali agli Oromo, ma la loro età è ancora incerta.

Successivamente, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta alcune ricognizioni lungo le zone costiere furono effettuate da H.N. Chittick e da una missione congiunta russo-somala, diretta da Sa'id Hamad Warsame, A.V. Nikiforov e L.L. Galkin.

Nel 1975 H. Neville Chittick condusse una nuova ricognizione sulla regione costiera a nord di Mogadiscio.

Queste indagini hanno permesso di individuare numerosi siti lungo tutta la costa della Somalia dal Capo Guardafui al confine con il Kenya. Il più importante di essi sembra essere Hafun, dove Chittick ha segnalato un porto di età romana. Sulla superficie di questo sito sono stati raccolti infatti frammenti di vasellame di tipo sudarabico, partico e romano, mentre in un secondo sito posto a 7 km di distanza vennero raccolti frammenti di ceramica presumibilmente di età tolemaica.

Nel 1980 Chittick condusse anche alcune ricerche archeologiche nel quartiere medievale di Hamar Weyn a Mogadiscio.

Notizie delle ricerche condotte in Somalia da Chittick nell'ambito dell'attività del British Institute in Eastern Africa di Nairobi, da lui diretto, vennero date in *Azania* del 1969 e 1976 ed in *Paideuma* del 1982.

Nel 1982 Sune Jönsson effettuò una ricognizione preliminare di alcune regioni della Somalia, nell'ambito di un programma di cooperazione archeologica tra la Svezia e la Somalia.

In tale occasione vennero visitati la regione tra Hargheisa ed Erigavo nella Somalia settentrionale e quella tra Baidoba e Dinsor nella Somalia meridionale, nonché i dintorni di Mogadiscio. In particolare, vennero esaminati i resti di insediamenti medievali o forse più recenti a Gondershe e Munghia presso Mogadiscio, alcuni siti a tumuli nella pianura di Elayo e lungo la costa del Golfo di Aden, un insediamento islamico medievale a Maduna e due grotte con pitture ed incisioni rupestri a Karin Hegane e God Faraska, tra Bosaso e Las Koreh, nella Somalia settentrionale.

Il resoconto di questa ricognizione è stato pubblicato a Stoccolma nel 1983 con il titolo *Archaeological Research Cooperation between Somalia and Sweden*.

Nel 1980 ebbero inizio anche le indagini archeologiche nella Somalia settentrionale ed in quella meridionale da parte di una missione somalo-americana diretta da Steven A. Brandt.

Nella Somalia settentrionale le ricerche si concentrano in tre ripari rocciosi (Karin Heegan, Midhishi 2, Gud-Gud) dove vennero raccolti manufatti della *Middle e Later Stone Age* e vennero registrate numerose pitture rupestri con figure di bovini per lo più in stile etiopico-arabo.

Nella Somalia meridionale vennero condotti scavi a Bur Eibi, già in parte investigato negli anni Trenta da Graziosi. Qui vennero messe in luce quattordici sepolture, associate ad una industria di tipo doiano (l'Ei-

biano di Graziosi), sia singole sia doppie, con cumuli di pietre sopra gli adulti, databili all'Olocene Iniziale.

Finora sono stati resi noti soltanto brevi rapporti preliminari di queste ricerche.

Infine, nella seconda metà degli anni Ottanta alcune ricerche sono state condotte sempre nella Somalia meridionale da Margherita Mussi, che ne ha dato notizia in *Nyame Akuma* del 1984, 1987 e 1989.

L'archeologa italiana ha concentrato le sue ricerche lungo la media valle del Giuba, dove ha scavato due tumuli di età moderna a Hilo Ari ed ha segnalato un'industria della *Later Stone Age* a Buur Medow ed a Buur Ad.

Nel Territorio di Gibuti, all'inizio degli anni Settanta Ph. Roger, C. Thibaulat, M. Weidmann e M. Clin misero in luce una sequenza stratigrafica di formazioni plio-pleistoceniche con *chopping tools* databili al Pleistocene Inferiore-Medio.

Nel 1976 e 1977 una missione francese, diretta da J. Leclant, effettuò una ricognizione lungo la costa del Bab el Mandeb e quella settentrionale del Golfo di Tajura, rilevando soltanto siti con tumuli, e riesaminò una cisterna di probabile età medievale a Oued Aeygou, già segnalata nel 1961 da J. Barthoux e H. Labrousse.

Notizia di queste ricerche venne data negli *Annales d'Ethiopie* del 1978.

All'inizio degli anni Ottanta Roger Grau effettuò lo scavo di un sito protostorico ad Hadonga presso la frontiera settentrionale con l'Etiopia, non lontano dal Lago Abbè.

In questo sito vennero messi in luce i resti di abitazioni con ceramica simile a quella trovata nei tumuli tra Harar e Dire Dawa da Joussaume e databile alla fine del I millennio d.Cr.

Tra il 1982 ed il 1988 una serie di indagini vennero compiute sui siti di Assa Koma e Assa Ragid da una missione francese diretta da Roger Joussaume.

In questi siti vennero individuate le tracce di insediamenti databili rispettivamente al II e IV millennio a.Cr. ed attribuibili a popolazioni che, pur utilizzando la ceramica, praticavano ancora un'economia di sussistenza basate sullo sfruttamento delle risorse acquatiche.

Nel corso di queste missioni vennero anche segnalate numerose incisioni rupestri in stile naturalistico, semi-naturalistico ed etiopico-arabo.

A questo proposito va ricordata anche una precedente missione condotta nel 1981 da P. Bouvier che segnalò ugualmente la presenza di pitture rupestri nel Territorio di Gibuti.

Nel 1985, infine, J. Chavaillon scoprì a Barogali un sito di macella-

zione di elefanti con manufatti della *Early Stone Age*, di tipo olduwayano tardo o acheuleano iniziale, datato tra 1.3 e 1.6 milioni di anni fa.

Da ultimo, vanno ricordati due recenti lavori di sintesi sulle origini della produzione del cibo e sulle industrie litiche del Corno d'Africa databili tra il Pleistocene Finale e l'Olocene Iniziale pubblicati da S. Brandt rispettivamente nel 1984 e nel 1986.

Nel primo, apparso nell'opera collettiva *'From Hunters to Farmers'* a cura di J. Desmond Clark e dello stesso Brandt, lo studioso americano propone un modello del processo di sviluppo della produzione del cibo in Etiopia in cui viene data particolare enfasi al ruolo avuto dalla coltivazione dell'ensete (o falsa banana), che tuttora costituisce la principale base alimentare di gran parte delle popolazioni dell'Etiopia Occidentale e meridionale. L'autore stesso comunque avverte che si tratta di un modello teorico da verificare archeologicamente sul terreno. Secondo questo studioso, la coltivazione dell'ensete avrebbe preceduto quella dei cereali sull'altopiano ed avrebbe costituito così un'innovazione locale ed indipendente dal centro vicino orientale.

Nel secondo lavoro, apparso sull'*African Archaeological Review*, l'archeologo americano modificando in parte il quadro proposto da J. Desmond Clark negli anni Cinquanta, mette in evidenza come le industrie microlitiche attribuibili alla *Late Stone Age* dell'Africa Subsahariana siano apparse nel Corno già nel Pleistocene Superiore, tra 27.000 e 22.000 anni fa, mentre la ceramica, unitamente a macine e macinelli che potrebbero indicare forme iniziali di produzione del cibo, sarebbe apparsa verso il 5.000 a.Cr.

Nel loro insieme, dunque, le ricerche archeologiche condotte e nel Corno d'Africa, nella sua accezione più ampia, negli ultimi quarant'anni permettono di ricostruire nelle sue linee generali tutta la storia del popolamento di questa regione dalla prima apparizione delle culture umane, oltre due milioni di anni fa, all'inizio dei contatti con il mondo occidentale in età moderna. Si tratta, comunque, di conoscenze ancora molto frammentarie che richiederanno lunghe ricerche prima di essere completate in futuro.

In particolare, per quanto riguarda la storia culturale della regione nell'Olocene (corrispondente approssimativamente agli ultimi diecimila anni), di più diretta competenza dell'archeologo etiopista, il quadro che attualmente emerge può essere così riassunto:

1. *Popolamento dell'Olocene iniziale (circa 10.000-4.000 a.Cr.)*

Le fasi più antiche di popolamento della regione, databili all'Olocene iniziale, sono ancora mal documentate. Le uniche tracce sono costituite da alcune industrie litiche della *Later Stone Age*, la cui tecnologia era ca-

ratterizzata dalla produzione di utensili microlitici (lamelle a dorso abbattuto, crescenti, grattatoi rotondi o su estremità di lama, eventualmente bulini) che venivano usati come armature di frecce, raschietti, elementi di falce e così via. Esse possono venire attribuite a popolazioni con un'economia di sussistenza basata sulla caccia e la raccolta intensiva di piante selvatiche, sulla pesca o sulla raccolta di molluschi acquatici nelle regioni costiere e lungo i corsi d'acqua o le sponde dei laghi.

Tali industrie comprendono l'industria doiana della Somalia meridionale, quelle di tipo genericamente wiltoniano dell'altopiano etiopico e dell'altopiano somalo settentrionale nord-orientale, quelle di tipo 'capsiano del Kenya' della Rift Valley etiopica e l'industria epipaleolitica di Logghia in Dancalia. Accanto ad esse vanno ricordate inoltre alcune industrie di tipo più arcaico, caratterizzate dalla produzione di utensili macrolitici (grandi lame e schegge), sopravvissute fino ad epoca abbastanza recente sull'altopiano tigrino, nelle attuali regioni del Tigrai ed Eritrea.

L'origine di queste industrie è ancora in gran parte oscura. La maggior parte di esse, comunque, sembra essere attribuibile a tradizioni locali. In particolare le industrie di tipo 'capsiano' della Rift Valley ebbero sicuramente origine da un complesso industriale identificato nell'Afar meridionale, tra il Lago Besaka e Matahara. Esso è caratterizzato dalla produzione di strumenti su lama a dorso ritoccato sia macrolitici, ottenuti da nuclei prismatici e comprendenti bulini e raschiatoi. Tale complesso apparve verso il 9.000 a.Cr. e si sviluppò fino al II millennio a.Cr., con tre fasi di sviluppo, la seconda delle quali presenta appunto delle affinità con le industrie capsiane del Kenya. Soltanto l'industria epipaleolitica di Logghia, datata tra l'VII e il IV millennio a.Cr., potrebbe essere intrusiva in Dancalia. Essa infatti è caratterizzata da lame con un ritocco marginale particolare, il ritocco Ouchtata, tipico delle industrie epipaleolitiche della Valle del Nilo e dell'Africa Settentrionale, dove si diffuse dal 12.000 a.Cr. in poi. Infine, le industrie macrolitiche dell'altopiano tigrino, di tradizione levalloisiana, sembrano riflettere una tradizione indigena della regione.

Nel loro insieme, questi materiali attestano una probabile differenziazione etnica sull'Acrocoro Etiopico-Somalo tra il IX ed il III millennio a.Cr., con la presenza di popolazioni diverse nell'Etiopia settentrionale, in quella occidentale, in Dancalia, nella Rift Valley, nella Somalia settentrionale e nella Somalia meridionale.

2. *Origini e conseguenze della produzione del cibo (circa 4.000-1.000 a.Cr.)*

Le modalità con cui ebbe inizio la produzione del cibo nella regione esaminata sono ancora sostanzialmente ignote. Allo stato attuale delle ricerche non sembra comunque confermata l'ipotesi proposta da Vavilov

negli anni Venti che l'altopiano etiopico sia stato un centro primario di addomesticamento del frumento. Nè vi sono prove sufficienti a sostegno dell'ipotesi suggerita da C. Ehret nel 1979, su basi linguistiche, che la produzione del cibo fosse già praticata in questa regione nel VII millennio a.Cr. da popolazioni di ceppo afro-asiatico. È tuttavia accertato, su basi botaniche, che alcune piante (teff, noog, ensete, ch'at, caffè e forse miglio coracano) vennero effettivamente addomesticate in Etiopia, ma resta incerto se ciò sia avvenuto in seguito a stimoli esterni o come risultato di innovazioni autonome da parte di alcune popolazioni locali.

In ogni caso, uno sviluppo indipendente della produzione del cibo in Etiopia non può essere escluso *a priori*. Infatti, gli scavi condotti da J. Desmond Clark nel riparo di Laga Oda, presso Harar, hanno messo in evidenza la possibilità che le popolazioni qui vissute praticassero fin dal Pleistocene finale uno sfruttamento regolare ed intensivo di graminacee selvatiche e fossero pertanto pre-adattate alla coltivazione di piante locali.

La documentazione archeologica diretta, concernente le più antiche manifestazioni di produzione del cibo, è ancora estremamente esigua. Essa consiste in resti di bovini domestici o presunti tali messi in luce a Laga Oda presso Harar e presso il Lago Besaka e datati alla metà del II millennio a.Cr., e di orzo, piselli ed altre specie di legumi raccolti nelle grotte di Natchabiet e Lalibela presso il Lago Tana e datati alla seconda metà del I millennio a.Cr. Essi attestano soltanto che animali e piante domestici erano presenti sull'altopiano etiopico tra il II ed il I millennio a.Cr.

La presenza, comunque, di bovini e caprovini domestici nel II, o forse III millennio a.Cr. è confermata dalle numerose pitture rupestri in stile etiopico-arabo, naturalistico e seminaturalistico scoperte nell'Hararghe, in Eritrea e nel Sidamo. In particolare, nella regione di Harar sono frequenti le raffigurazioni di pecore con la coda grassa che potrebbero essere state introdotte in Etiopia dall'Arabia. Sembra infatti che questi animali siano stati addomesticati in Arabia tra il 1.500 ed il 500 a.Cr.

A loro volta, le figure rupestri in stile etiopico-arabo potrebbero attestare l'emergere tra il III ed il II millennio a.Cr. di un complesso pastorale nell'Etiopia Orientale e la sua progressiva espansione da un lato verso la penisola araba e dall'altro verso l'Etiopia meridionale, la Somalia settentrionale e l'Eritrea da dove esso si sarebbe successivamente diffuso verso il Deserto Orientale ed il Sahara. Le pitture in stile naturalistico e seminaturalistico, comparabili a figure scoperte nel Sahara e datate tra il 3000 ed il 1000 a.Cr., potrebbero invece suggerire la presenza di allevatori originari dai bassopiani sudanesi lungo le pendici nordoccidentali del l'altopiano etiopico.

Infine, la possibilità che animali e piante domestiche siano stati in-

trodotti sull'altopiano etiopico dalla regione nubiano-sudanese potrà forse trovare una conferma dalle ricerche condotte lungo la zona settentrionale di confine etiopico-sudanese, principalmente nella regione tra la media valle dell'Atbara e il delta del Gash. Esse infatti hanno messo in evidenza la presenza in questa regione dal IV millennio a.Cr. in poi di allevatori seminomadi di bovini e caprovini, che praticavano anche, almeno nel II millennio a.Cr., la coltivazione dell'orzo e del sorgo, appartenenti ad un'unica tradizione culturale. Essi, benché differenziati regionalmente, occupavano tutta l'area compresa tra l'Atbara, la media valle del Barca e la catena montuosa dell'Etbai fin quasi a Port Sudan, spingendosi verso la costa apparentemente fino alla baia di Aqiq.

Resta ancora oscura, allo stato attuale delle ricerche, l'origine della coltivazione dell'ensete nell'Etiopia centro-occidentale e meridionale.

Nel loro insieme, oltre alle pitture rupestri scoperte in Somalia, Ogaden ed Eritrea ed ai materiali raccolti lungo il confine settentrionale etiopico-sudanese, si possono oggi attribuire a popolazioni che praticavano la produzione del cibo le industrie più tarde di tipo wiltoniano e doiano della Somalia e dell'Ogaden, l'industria di Gurgussom in Dancalia, le industrie capsiane finali della valle dell'Awash, l'industria di tipo Elmenteita del Kenya nel Tigray e nel Wollo, e probabilmente i dolmens della regione di Harar.

Questi dati suggeriscono che nel II millennio a.Cr. gran parte del Corno d'Africa era abitata da allevatori nomadi o seminomadi. Popolazioni agro-pastorali, tuttavia, erano stanziate in questo periodo lungo i bassopiani etiopico-sudanesi e comunità sedentarie, indicate dai resti della più antica cultura delle onà presso Asmara e dai dolmens presso Harar, erano verisimilmente insediate in Eritrea e nell'Hararghe. Nulla di preciso si sa sul popolamento dell'Etiopia occidentale e meridionale.

3. *Origine delle popolazioni di lingua semitica dell'Etiopia (III-I millennio a.Cr.)*

L'etnogenesi delle popolazioni di lingua semitica dell'Etiopia costituisce uno dei problemi centrali di tutti gli Studi Etiopici e quello su cui più accesi sono i dibattiti.

Finora, le ricerche in questo campo sono state dominate dalla linguistica. Infatti, l'innegabile affinità tra le lingue semitiche parlate in Etiopia ed il Sudarabico e l'Arabo ha indotto numerosi studiosi a supporre una loro diffusione in Africa dall'Arabia e più precisamente dall'Arabia Meridionale. La ricostruzione comunemente accettata è quella di una derivazione delle lingue semitiche etiopiche dal geez, che costituisce la forma più antica di Etiopico a noi nota e parlata dagli antichi Aksumiti, a sua

volta introdotto sull'altopiano da immigrati sudarabi. Ciò viene inoltre spiegato o con la migrazione di intere tribù dall'Arabia Meridionale verso l'Africa in età preistorica o con una colonizzazione sudarabica, principalmente sabea, dell'Etiopia Settentrionale in età storica.

Recentemente vi è stato anche un tentativo da parte di linguisti americani di dimostrare un'origine etiopica delle lingue semitiche, ma tale ipotesi è stata respinta dalla maggior parte degli studiosi per la sostanziale infondatezza degli elementi su cui si basa.

Le indagini linguistiche più recenti sembrano comunque mettere in evidenza che la semitizzazione dell'Etiopia sia stato un processo lungo e complesso, iniziato probabilmente in epoca anteriore al I millennio a.Cr. e verificatosi in fasi successive.

La documentazione archeologica, pur nella sua frammentarietà, permette di delineare un quadro abbastanza articolato dei contatti tra le popolazioni dell'Arabia e dell'Etiopia e suggerisce che le popolazioni etiopiche abbiano mantenuto, almeno nella loro cultura materiale, un carattere essenzialmente africano.

In base ai dati attualmente disponibili sembra infatti che una rete di scambi e contatti tra il Corno d'Africa e l'Arabia Meridionale sia emersa nell'Olocene Iniziale con l'esportazione di ossidiana dalla Dancalia e l'altopiano tigrino verso lo Yemen. Tale rete si sarebbe ulteriormente intensificata nel III-II millennio a.Cr. con la diffusione di allevatori di bovini dall'Etiopia Orientale verso l'Arabia Centrale. Tra il 2300 ed il 1500 a.Cr. le popolazioni stanziate lungo i bassopiani etiopico sudanesi a nord dell'Atbara ebbero apparentemente un ruolo cruciale quali intermediari tra questo circuito e quello della Valle del Nilo, estendendo i loro contatti fino a Kerma e all'Egitto verso nord e la Rift Valley etiopica, Gibuti, lo Yemen settentrionale e meridionale verso sudest. A partire dalla metà del II millennio a.Cr. esse sarebbero state sostanzialmente emarginate da questo circuito. Tra il 1500 ed il 1200 a.Cr., invece, una posizione chiave nei contatti tra le due regioni sarebbe stata occupata dalle popolazioni costiere della Tihama sudarabica e del Sahel eritreo, con conseguente sviluppo di un complesso culturale afro-arabo lungo la costa. Tale complesso avrebbe inoltre esteso la sua area di influenza anche sull'altopiano verso la fine del II millennio a.Cr. Contemporaneamente, nella seconda metà del II millennio, popolazioni con tradizioni afro-arabe, rappresentate dalla Cultura delle onà a vasellame rosso identificata da Tringali, avrebbero occupato l'altopiano dell'Hamasiense presso Asmara.

Le prime testimonianze sicure di un influsso sudarabico in territorio etiopico sono costituite tuttavia dalla cosiddetta Cultura Preaksumita messa in luce nell'Eritrea centrale e nel Tigray e databile al I millennio a.Cr. Tale cultura, che costituisce la più antica attestazione di uno stato

in Etiopia, è caratterizzata infatti dalla presenza di monumenti ed iscrizioni di tipo sudarabico attestanti indiscutibili rapporti con il regno di Saba. La sua origine viene generalmente attribuita ad una colonizzazione sudarabica, in particolare sabea, dell'Etiopia settentrionale. In realtà, gli elementi sudarabici che la distinguono, anche se appariscenti, sono relativamente pochi. Al contrario, la maggior parte degli aspetti di questa cultura sembrano ricollegabili a tradizioni africane sia locali sia di origine nubiano-sudanese. In particolare, una componente importante sembra essere stata quella afro-araba delle regioni costiere e dell'Hamasien. Ciò pertanto suggerirebbe che la Cultura Preaksumita non debba essere attribuita a coloni sudarabi, ma a popolazioni autoctone con tradizioni africane, che avrebbero subito soltanto un influsso sudarabico.

L'archeologia dunque anche se non permette ancora di chiarire le origini delle popolazioni etiopiche parlanti lingue semitiche sembra escludere che esse vadano ricercate sia in migrazioni più o meno consistenti in età protostorica sia in una colonizzazione sudarabica e più specificatamente sabea in età storica. Al contrario essa suggerisce la possibilità di una progressiva diffusione delle lingue semitiche in Etiopia in seguito all'instaurarsi di una koinè afro-araba nel III-II millennio a.Cr. all'interno di un'intensa rete di interazioni tra le popolazioni stanziate sulle rive opposte del Mar Rosso.

4. *Origine e sviluppo delle società complesse nell'Etiopia Settentrionale e Centrale (III/II millennio a.Cr.)*

L'interesse per le origini delle più antiche forme di società complessa – in particolare del regno di Aksum – risale agli inizi stessi degli Studi Etiopici ed è aumentato progressivamente con l'estendersi delle conoscenze sul passato del paese nel corso del XIX e XX secolo.

Finora tale problema è stato investigato principalmente da storici e linguisti che hanno privilegiato le fonti scritte alla scarsa documentazione archeologica disponibile. Esso inoltre è stato a lungo confuso con quello dell'etnogenesi delle popolazioni semitiche d'Etiopia e le ipotesi formulate sono state dominate dal paradigma dogmatico di un'origine sudarabica dello stato etiopico antico.

Gli archeologi hanno contribuito solo marginalmente alla sua analisi, in quanto i loro sforzi si sono concentrati soprattutto sulla ricostruzione della sequenza culturale piuttosto che su quella delle trasformazioni socio-economiche avvenute nella regione in età protostorica e storica antica. Ciononostante allo stato attuale delle ricerche, l'esame della documentazione archeologica sembra indicare che lo sviluppo delle società com-

plesse nell'Etiopia Settentrionale sia iniziato nel III millennio a.Cr. e culminato con la formazione del regno di Aksum nel I millennio d.Cr.

Esso infatti permette oggi di individuare quattro fasi principali di questo processo:

- a) sviluppo di 'principati' (*chiefdoms*) nei bassopiani etiopico-sudanesi in particolare nel delta del Gash, tra la metà del III e la metà del II millennio a.Cr. e successivamente *forse* sull'altopiano tigrino orientale nella seconda metà del II millennio a.Cr.;
- b) formazione di uno stato etiopico-sabeo sull'altopiano tigrino in età preaksumita tra l'8/7 ed il 4/3 secolo a.Cr.;
- c) crollo dell'organizzazione statale, almeno nel Tigrai occidentale con *possibile* sopravvivenza di una società urbana nell'Eritrea Centrale tra la fine del I millennio a.Cr. e gli inizi del I millennio d.Cr.;
- d) riemergere di una società urbana nel Tigrai occidentale e formazione del regno di Aksum tra il II ed il I secolo d.Cr.

La stessa documentazione suggerisce inoltre che:

– il processo di formazione dello stato nell'Etiopia settentrionale sia stato essenzialmente un processo locale, in quanto sembra possibile riconoscere una continuità di tradizioni culturali nella regione almeno fin dall'Olocene medio. Nessun elemento infatti sembra confermare, come si detto sopra, una migrazione e/o colonizzazione sudarabica dell'Etiopia settentrionale. In particolare, non è escluso che nella cultura aksumita siano confluite anche tradizioni dei più antichi principati protostorici dei bassopiani;

– la formazione di società complesse e stati nella regione fu determinata principalmente dalla sua progressiva inclusione nel circuito commerciale lungo la Valle del Nilo ed il Mar Rosso tra l'Egitto e le regioni meridionali del Corno e dell'Arabia Meridionale. Tra la fine del III e la metà del II millennio a.Cr., il delta del Gash e la media valle del Barca nei bassopiani etiopico-sudanesi furono direttamente inclusi in questo circuito, con conseguente sviluppo di principati nella regione. Nella seconda metà del II millennio a.Cr., le popolazioni della Tihama sudarabica e del Sahel eritreo ebbero probabilmente un ruolo fondamentale all'interno di questa rete di scambi ed Adulis, sulla costa eritrea potrebbe essere stato uno dei porti frequentati dagli Egiziani sulla via di Punt. Contemporaneamente, le popolazioni stanziati nell'Hamasién potrebbero avere agito come intermediari tra le regioni interne e la costa, con possibile sviluppo di una società complessa in questa regione. Alla fine del millennio i Sudarabi si sostituirono agli Egiziani nel controllo dell'attività commerciale nella regione, includendo agli inizi del I millennio a.Cr. anche il Tigrai

occidentale nel loro circuito. I legami tra Arabia Meridionale ed Etiopia Settentrionale si fecero quindi più stretti nella prima metà del I millennio a.Cr., con conseguente sviluppo del regno preaksumita sull'altopiano tigrino. Infine, in età ellenistico-romana l'Etiopia Settentrionale venne inclusa nel circuito di interscambio tra l'Impero Romano e l'India, con conseguente emergere nei primi secoli d.Cr. del regno di Aksum, quale maggiore intermediario lungo la rotta del Mare Eritreo.

Nessuno sforzo reale è stato fatto finora per chiarire le modalità di sviluppo del successivo Regno Zaguè e di quello Salomonide in età post-aksumita (X-XVI secolo d.Cr.). L'interesse degli archeologi infatti, si è focalizzato principalmente sullo studio architettonico e storico-artistico delle chiese rupestri di età medievale.

I risultati di queste ricerche sono ancora frammentari. Essi tuttavia hanno dimostrato che le chiese rupestri non apparvero improvvisamente nel periodo Zaguè (XII-XIII secolo d.Cr.), ma derivarono da una tradizione aksumita finale confermando la sostanziale continuità dall'epoca aksumita a quella postaksumita.

Le tracce di abitati risalenti a questo periodo sono praticamente inesistenti. L'unica evidenza è stata finora messa in luce a Seglamien, presso Aksum, dove è stato individuato un edificio di significato incerto.

Nel loro insieme, comunque, i dati in nostro possesso sembrano suggerire che fin dalla fine del regno di Aksum le chiese abbiano rappresentato piccoli centri cerimoniali attorno ai quali si articolavano le comunità rurali, secondo un modello mantenutosi fino ad oggi. La loro distribuzione geografica inoltre conferma la progressiva espansione culturale dal Tigray verso l'Etiopia centrale.

A sua volta, il complesso monumentale di Lalibela nel Lasta (Wollo) dimostra la capacità dei re Zaguè di controllare una notevole forza lavorativa, confermando l'esistenza di uno stato centralizzato abbastanza forte nel XII-XIII secolo d.Cr.

5. *Penetrazione iniziale dell'Islam (VII-XVI secolo d.Cr.)*

La documentazione archeologica concernente le prime fasi di penetrazione dell'Islam nel Corno d'Africa è ancora assai esigua.

Le tracce più antiche sono costituite da alcune iscrizioni scoperte sulle isole Dahlac ed a Quiha, sull'altopiano tigrino, databili al X-XII secolo d.Cr. che attestano con sicurezza la presenza di comunità islamiche in queste regioni in età relativamente antica.

Tracce di insediamenti islamici, databili al XIV-XVI secolo d.Cr., sono stati individuati anche nella Somalia settentrionale e lungo il margine meridionale della Rift Valley etiopica. Esse confermano la presenza di co-

munità sedentarie islamizzate in questa regione, per altro ben note dalle fonti storiche.

Infine, un tipo particolare di tombe identificabili con forme arcaiche di tombe a *qubba* islamiche sono state segnalate fin dal secolo scorso lungo la valle del Barca, nei bassopiani etiopico-sudanesi, e sull'isola di Dahlac Kebir. Esse vengono datate presumibilmente al IX-XI secolo d.Cr. ed attesterebbero la penetrazione di popolazioni islamizzate dal Sudan verso l'Eritrea già in epoca altomedievale.

6. *Etnogenesi delle popolazioni dell'Etiopia Occidentale e Meridionale (I-II millennio d.Cr.)*

Le indagini archeologiche nell'Etiopia centro-occidentale e meridionale sono ancora ai primissimi passi. Esse pertanto non gettano molta luce sull'etnogenesi delle popolazioni di queste regioni.

Tali ricerche si sono concentrate soprattutto sulla descrizione e classificazione delle stele funerarie megalitiche, databili verisimilmente agli inizi del II millennio d.Cr., segnalate nello Shoa e nel Sidamo.

Attualmente, sono noti nello Shoa 151 siti con stele. Essi includono quattro tipi di monumenti: stele scolpite con rappresentazioni di spade ed altri simboli; stele scolpite con figure umane mascherate; stele antropomorfe riproducenti in modo molto schematico la parte superiore di una figura umana; stele con decorazioni complesse scolpite su entrambe le facce raffiguranti figure umane schematiche con gli elementi essenziali dell'abito e dell'acconciatura dei capelli. Un quinto tipo di monumenti è rappresentato invece da pietre emisferiche o coniche. Questi monumenti sembrano appartenere tutti ad un'unica tradizione culturale. Essi tuttavia presentano distribuzioni geografiche diverse e potrebero perciò attestare la presenza di comunità differenziate nello spazio e/o nel tempo in questa regione.

Alcune migliaia di monoliti, comprendenti stele falliche e stele antropodi, sono stati invece segnalati nel Sidamo. Essi possono essere isolati o raggruppati in vasti campi di stele. La loro età è ancora incerta.

L'origine di tutti questi monumenti è ignota. È probabile comunque che essi rappresentino tradizioni locali, la cui natura potrà essere chiarita soltanto con ricerche future che evidenzino gli abitati associabili alle stele e permettano di delineare i contesti socio-economici e culturali in cui esse sono apparse. Va notato, in ogni caso, che monumenti simili sono in uso ancora oggi presso alcune popolazioni Oromo dell'Etiopia centro-meridionale, il che potrebbe suggerire una continuità culturale tra essi.

CAP. V

CONSIDERAZIONI GENERALI

Dalle pagine precedenti risulta evidente che la ricerca archeologica in Etiopia e Somalia è ancora ad uno stadio pionieristico, in cui i problemi da risolvere sono più numerosi di quelli risolti o semplicemente impostati.

In Etiopia le regioni meglio note sono l'Eritrea centrale, il Tigray occidentale, il Lasta, la media e bassa valle dell'Awash, la regione di Dire Dawa, l'alto corso dello Webi Shebelj tra gli Arussi ed il Bale, il Guraghè ed il Soddo nello Shoa, il Sidamo e la bassa valle dell'Omo nel Gemu-Goffa. In Somalia esse si limitano alle regioni costiere lungo il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano nella Somalia settentrionale ed a quella tra lo Webi Shebelj ed il Giuba ad ovest di Mogadiscio.

Tale situazione è dovuta soprattutto a condizioni ambientali poco favorevoli quali la difficile accessibilità di gran parte dell'altopiano - spesso assai aspro e spaccato da gole profonde - e la quasi totale mancanza di strade facilmente transitabili che hanno limitato l'esplorazione alle zone più facilmente raggiungibili lungo le principali vie di comunicazione ed in prossimità dei maggiori centri abitati.

I limiti delle nostre conoscenze sul più antico passato dell'Etiopia e della Somalia sono accentuati anche dalla casualità di molti rinvenimenti, dovuti spesso a semplici segnalazioni di rovine da parte degli abitanti del luogo o di singoli viaggiatori. Ricognizioni sistematiche infatti sono state condotte soltanto a partire dalla fine degli anni Sessanta nel Tigray occidentale, nell'Afar, nella regione di Dire Dawa, nella Rift Valley centrale, nello Shoa centro-meridionale, nella Valle dell'Omo e lungo le regioni costiere della Somalia settentrionale.

Ugualmente, pochissime sono le sequenze stratigrafiche dettagliate, se si eccettuano i lavori paleontologici nella valle dell'Omo ed in quella dell'Awash, giacché scavi accurati sono stati condotti solo in un numero relativamente ristretto di siti ed in molti casi si è trattato di semplici sondaggi, non di scavi estesi.

Le ricerche inoltre si sono concentrate soprattutto su alcuni periodi della storia culturale della regione, se non addirittura su alcuni tipi di monumenti.

In Etiopia ed in Eritrea l'interesse degli studiosi si è rivolto principalmente all'esame dell'arte rupestre, della documentazione storica di età preaksumita ed aksumita, delle chiese rupestri medievali e dei monumenti megalitici protostorici. Tra gli anni Sessanta e Settanta particolare rilievo è stato dato anche alle indagini sulle industrie litiche più antiche, di età pleistocenica, per i loro collegamenti con la storia evolutiva dell'Uomo. Praticamente nulla, invece, è stato fatto per quanto riguarda la preistoria più recente, di età olocenica, se si eccettuano le ricerche condotte negli anni Ottanta e tuttora in corso nei bassopiani etiopico-sudanesi nordoccidentali, tra l'Atbara ed il Gash, e per di più sul loro versante sudanese. Nè è stato finora affrontato concretamente nel paese lo studio della documentazione medievale, in particolare islamica.

In Somalia le indagini si sono focalizzate maggiormente sullo studio delle industrie litiche della *Early, Middle e Late Stone Age*, nonché marginalmente su quello dell'arte rupestre. Minore attenzione è stata data alla documentazione protostorica e storica, tranne per alcune indagini preliminari sugli approdi di età greco-romana ed islamica lungo la costa della Somalia settentrionale.

Ciò ha determinato un'ulteriore frammentazione delle nostre conoscenze. Oggi infatti è possibile delineare in modo abbastanza preciso l'evolversi delle culture umane nel Corno d'Africa durante il Pleistocene ed in parte dell'Olocene Iniziale e fornire un quadro preliminare dello sviluppo delle prime forme di stato nell'Etiopia settentrionale. Quasi nulla si sa invece della dinamica del popolamento tra il VII/VI ed il I millennio a.Cr., quando avvenne il progressivo passaggio da un'economia basata sulla caccia e raccolta alla produzione del cibo, e nel periodo medievale (circa X-XVI secolo d.Cr.).

Infine, le indagini archeologiche in questa parte del continente africano sono state finora indirizzate essenzialmente alla ricostruzione della sequenza culturale della regione, ossia all'identificazione delle culture archeologiche in base all'analisi dei manufatti ed alla definizione del loro contesto storico e paleoeconomico. Anche in questo caso però i risultati sono ancora imprecisi, soprattutto per quanto concerne la documentazione risalente ad età storica. Per molto tempo infatti l'archeologia è stata considerata una disciplina ausiliaria della linguistica e della storia e le ricerche sono state orientate principalmente alla soluzione di problemi posti da queste discipline. Tale condizionamento ha determinato la tendenza da parte degli archeologi ad adattare le loro ricostruzioni agli schemi proposti da linguisti e storici piuttosto che ad elaborare una descrizione del passato della regione basata esclusivamente sulla documentazione materiale di loro pertinenza. Non a caso solo recentemente si è tentato di definire in termini archeologici più precisi la Cultura Preaksumita Etiopica

(I millennio a.Cr.), mentre manca ancora una definizione soddisfacente di quella aksumita. È indicativo anche che le fasi di sviluppo di quest'ultima cultura sono state stabilite in base alle fonti storiche ed alla numismatica, non in base alla sua evidenza interna.

In questi ultimi anni sono stati fatti alcuni tentativi di attuare strategie di ricerca di tipo ipotetico-deduttivo secondo l'impostazione della 'New Archaeology' americana - orientate alla verifica di ipotesi elaborate in base a modelli teorici, microeconomici e/o ecologico-culturali, dei processi di dinamica culturale della regione. Tali ricerche però, in quanto richiedono indagini sul terreno di lunga durata in condizioni di stabilità politica ed economica e fondi cospicui, non hanno potuto essere completate e dare così risultati apprezzabili.

Tuttavia nonostante questi limiti, l'archeologia costituisce forse lo strumento più potente per ricostruire il passato del Corno d'Africa dalle prime tracce di presenza umana, oltre tre milioni di anni fa, al XVI secolo, quando si può far iniziare l'età moderna nella regione.

La linguistica storica, infatti, se da un lato permette di delineare la dinamica generale del popolamento della regione negli ultimi cinque-settemila anni e di individuare alcuni aspetti delle strutture socio-economiche ed ideologiche delle popolazioni qui vissute in epoca antica, dall'altro non offre una spiegazione abbastanza precisa delle modalità con cui i singoli gruppi etnici si sono differenziati e/o sono venuti in contatto nel corso del tempo, risolvendo spesso questi problemi con la semplice ipotesi di migrazioni ed invasioni. Inoltre, in assenza di un concreto supporto storico e/o archeologico, essa non permette di stabilire una cronologia sicura per i fenomeni evidenziati.

A loro volta, le fonti storiche sono relativamente scarse fino all'inizio dell'età moderna e si riferiscono soprattutto all'Etiopia propriamente detta. Le fonti dirette anteriori al XIV secolo comprendono poco più di un centinaio di iscrizioni, databili tra la metà del I millennio a.Cr. ed il X-XI secolo d.Cr., e forniscono un quadro molto lacunoso della storia nei periodi preaksumita ed aksumita, presentando spesso notevoli difficoltà di interpretazione. Quelle databili al XIV-XV secolo d.Cr., sono indubbiamente più numerose. Si tratta però essenzialmente di cronache reali e testi agiografici, a carattere fortemente ideologico, e pertanto danno informazioni sui maggiori eventi di questo periodo, ma gettano poca luce sulle reali condizioni di vita delle singole popolazioni in età medievale. Le fonti indirette - classiche, bizantine, copte e arabe - sono per lo più molto vaghe, tranne per pochi riferimenti ad eventi specifici, e spesso di dubbia interpretazione. L'esame delle fonti epigrafiche e testuali quindi permette di fissare alcuni eventi fondamentali per la storia della regione a partire dalla prima metà del I millennio a.Cr. senza però offrire elementi

sufficienti per definire la dinamica dei processi storici qui avvenuti in epoca antica.

L'archeologia, al contrario, è oggi una disciplina scientifica pienamente matura sia dal punto di vista della problematica sia da quello metodologico, che avvalendosi di un supporto multidisciplinare molto ampio, dalle scienze naturali a quelle etno-antropologiche, e di procedure di raccolta ed analisi dei dati sempre più rigorose è in grado di identificare e datare le comunità antiche, definire il loro contesto ambientale e le loro strutture economiche, organizzazione sociale ed in parte concezioni ideologiche, ed analizzare le trasformazioni da esse subite nel corso del tempo. In quanto tale essa permette sostanzialmente di ricostruire in base alla documentazione materiale il processo globale di trasformazioni economiche, sociali e culturali avvenute nelle singole regioni e contribuire così ad una più precisa spiegazione delle origini e sviluppo delle popolazioni attuali. Del resto, l'apporto che l'archeologia può dare alla conoscenza della storia del continente africano in epoca precoloniale è stato riconosciuto da tempo.

Con ciò non si vuole sostenere che l'archeologia debba costituire un'alternativa alla linguistica ed alla storia nella ricostruzione del passato del Corno d'Africa. Al contrario, compito precipuo dell'archeologo che operi in questa regione deve essere quello di formulare un modello interpretativo dei processi storici avvenuti in età antica, basato sulla documentazione materiale pervenutaci, da confrontare con quelli proposti dai linguisti e storici al fine di giungere ad una migliore comprensione delle modalità con cui sono emerse le situazioni attuali.

A questo punto è opportuno perciò cercare di valutare se ed in che modo l'archeologia del Corno d'Africa può configurarsi come disciplina autonoma e quale debba essere il suo campo specifico di indagine, al di là di una definizione intuitiva come disciplina che cerca di ricostruire il passato della regione in base ai resti materiali lasciati dalle popolazioni qui vissute in epoca antica.

Il Corno d'Africa infatti presenta una notevole diversificazione regionale dovuta ad una complessa interazione tra fenomeni naturali e culturali.

Dal punto di vista geografico esso è costituito per la massima parte da un vastissimo altopiano - l'Acrocoro Etiopico-Somalo - che, benché unitario per genesi e struttura, è diviso dalla Rift Valley in due sezioni: l'Altopiano Etiopico e l'Altopiano Somalo.

L'Altopiano Etiopico si innalza a nord e ad ovest della Rift Valley. Esso costituisce un'unità orografica priva di catene montuose o rilievi maggiori, ma assai frazionata dai corsi d'acqua con un'elevazione media di 2000 metri. Nel suo versante orientale si presenta come una scarpata scoscesa, solcata da valli e fenditure, con un dislivello di circa

3000 metri per un'ampiezza di 30 chilometri, mentre sul versante occidentale degrada lentamente per un'ampiezza che varia da 300 a 600 chilometri. A causa del suo andamento orizzontale esso presenta una tipica erosione a terrazze caratterizzata dalla formazione di *ambe* (montagne a sommità piatta e pareti scoscese).

L'Altopiano Somalo si estende a sud e ad est della Rift Valley. Diversamente da quello etiopico, esso è costituito da un tavolato che degrada uniformemente verso l'Oceano Indiano, senza terrazzamenti marcati. Soltanto nella sua parte più settentrionale esso presenta una conformazione simile a quella dell'Altopiano Etiopico.

La Rift Valley è una profonda spaccatura tettonica che attraversa praticamente tutti gli altopiani dell'Africa Orientale dalla regione dei Grandi Laghi al Mar Rosso. Il suo tratto etiopico ha inizio con la depressione del Lago Turkana dalla quale la spaccatura si prolunga verso oriente formando la depressione dei cosiddetti Laghi Galla, la valle dell'Awash e la depressione dancala. Quest'ultima forma una fossa tettonica profonda fino a 120 metri sotto il livello del mare e delimitata dai monti dell'Afar, di origine vulcanica, alti in media 1500-2000 metri.

Anche il clima è molto vario. In genere le regioni costiere sono calde ed umide, mentre quelle più elevate hanno clima temperato. Le precipitazioni sono scarsissime sulla costa eritrea e somala, mentre sull'altopiano si hanno precipitazioni estive abbondanti. In base all'altitudine vengono tradizionalmente distinte tre zone climatiche: *kwolla*, sotto i 1800 metri, con clima tropicale e temperatura media di 26°C; *woina dega*, tra 1800 e 2400 metri, con clima subtropicale e temperatura media di 22°C; *dega*, sopra i 2400 metri, con clima temperato e temperatura media di 16°C.

Alle differenze regionali di clima corrispondono differenze di vegetazione: l'altopiano è ricoperto da praterie montane, foreste tropicali e foreste decidue; i bassopiani nord occidentali e sudorientali sono coperti da savana tropicale ad acacie; la Dancalia e le pianure costiere presentano una steppa semidesertica; la depressione dancala vera e propria e la pianura dello Webi Shebelj sono in parte desertiche.

A sua volta, il popolamento della regione mostra una grande varietà etnica, comprendendo popolazioni parlanti lingue semitiche, cushitiche, omotiche e nilo-sahariane.

Le popolazioni di lingua semitica sono stanziato sull'altopiano etiopico centrale e settentrionale, dallo Shoa ed il Gojjam all'Eritrea. Esse includono genti parlanti lingua tigrè nell'Eritrea settentrionale, dedite all'allevamento di dromedari e di religione prevalentemente musulmana; tigrino, nell'Eritrea centrale e nel Tigrai, agricoltori ed allevatori di bestiame sedentari di religione cristiana; amarico, nell'Etiopia centrale, agricoltori di religione cristiana; hararino, nell'area circostante Harar nell'Etiopia orien-

tale, agricoltori musulmani; guraghè, nello Shoa sudoccidentale, coltivatori sedentari cristiani o musulmani.

Le popolazioni cushitiche occupano la maggior parte delle regioni occidentali, meridionali ed orientali dell'acrocoro ed i bassopiani a nordovest di esso. Esse comprendono gli Agaw, che abitano l'altopiano etiopico centrale, agricoltori di religione cristiana od ebraica (Falasha); i Begia, stanziati nell'Eritrea settentrionale e lungo i bassopiani nordoccidentali, allevatori musulmani; i Saho, che vivono lungo le regioni costiere dell'Eritrea, allevatori seminomadi musulmani; gli Afar, localizzati in Dancalia, pastori nomadi musulmani; gli Oromo, che occupano tutta l'Etiopia occidentale, meridionale ed in parte orientale, allevatori ed agricoltori sia cristiani sia musulmani; i Sidamo, che vivono nell'Etiopia occidentale vegetatori in parte pagani ed in parte cristiani o musulmani; i Somali, stanziati nell'Ogaden ed in Somalia, allevatori nomadi o agricoltori di religione islamica.

Le popolazioni parlanti lingue omotiche comprendono alcuni gruppi stanziati nell'Etiopia Sudoccidentale (Kefa, Gimira-Mai, Ometo, Ari-Banna) dediti alla coltivazione dell'ensete.

Le popolazioni nilo-sahariane sono costituite da gruppi di agricoltori ed allevatori, pagani o islamizzati, che abitano la zona di confine etiopico-sudnese settentrionale ed occidentale. Sono i Cunama, che comunque formano un gruppo linguisticamente a sè stante, i Nera (Baria), i Mekan, i Mao, i Gunza, i Berta ed i Nyagatom.

Tracce di popolazioni bantu, dedite all'agricoltura, permangono nella Somalia Meridionale, verso il confine con il Kenya.

Tali popolazioni praticano inoltre cinque sistemi principali di produzione del cibo. Le popolazioni semitiche e cushitiche dell'Etiopia Settentrionale e Centrale coltivano cereali – in particolare teff, frumento ed orzo – con uso dell'aratro. Le popolazioni nilo-sahariane stanziate lungo i bassopiani etiopico-sudanesi praticano un'economia mista con coltivazione del sorgo ed altri cereali sudanesi, allevamento di bestiame, caccia e raccolta. Le popolazioni di lingua cushitica localizzate sul versante orientale dell'altopiano etiopico sudorientale coltivano sorgo, caffè e ch'at con uso della zappa e del bastone da scavo. Le popolazioni di lingua cushitica ed omotica che occupano l'altopiano etiopico meridionale ed il versante meridionale di quello sudorientale coltivano l'ensete con uso della zappa. I nomadi parlanti lingue cushitiche e tigrè dell'Eritrea settentrionale e quelli di lingua cushitica che occupano la Dancalia, la Rift Valley e l'Altopiano Somalo praticano invece esclusivamente l'allevamento di dromedari, caprovini e bovini.

Nel complesso, le regioni aride o semiumide dei bassopiani, fino ad un'altitudine di circa 1800–2000 metri sono occupate da popolazioni no-

madi o seminomadi di allevatori o, lungo i bassopiani occidentali, da gruppi con economia mista, mentre sugli altopiani propriamente detti sono stanziate popolazioni sedentarie, talvolta con insediamenti urbani. Tuttavia la struttura orografica e la localizzazione nella piena zona tropicale del Corno hanno prodotto un vero e proprio mosaico ecologico con condizioni ambientali molto diverse nell'ambito di un singolo territorio, e conseguente presenza in prossimità l'una dell'altra di popolazioni con tecnologie e strutture socio-economiche differenti, che hanno cosantemente interagito tra loro.

La varietà etnica e culturale della regione è stata anche accentuata dal fatto che le popolazioni qui vissute, per la sua posizione geografica all'incrocio tra Africa ed Asia e tra Mediterraneo ed Oceano Indiano, sono state esposte ad influssi culturali diversi – provenienti di volta in volta dalle regioni mediterranee e dalla Valle del Nilo, dall'Africa Orientale, dall'Arabia Meridionale, dal Vicino e Medio Oriente e forse dall'Indonesia – i quali hanno determinato lo sviluppo di culture composite ed al tempo stesso originali. In particolare l'Etiopia Settentrionale ed Eritrea hanno sempre gravitato verso il Mediterraneo e l'Arabia, l'Etiopia Orientale e la Somalia Settentrionale verso l'Arabia, l'Etiopia Meridionale e la Somalia Meridionale verso l'Africa Orientale.

Infine questa parte del continente africano è oggi ripartita politicamente tra tre stati – Etiopia, Somalia e Gibuti ai quali si stanno ora aggiungendo anche l'Eritrea ed il Somaliland.

Il Corno d'Africa appare dunque come un complesso molto articolato di regioni con caratteristiche ambientali ed etniche distinte, ciascuna con una sua storia che si riflette nel diverso tipo di popolamento. Esse corrispondono approssimativamente ai bassopiani etiopico-sudanesi nordoccidentali; all'altopiano tigrino con le adiacenti pianure costiere; al massiccio nordoccidentale ed all'altopiano shoano; all'altopiano sudoccidentale con i bassopiani dell'Angherib e del Bara; alla regione dei laghi ed al massiccio dell'Arusi-Bale; alla valle dell'Awash ed alla Dancalia, con il territorio di Gibuti; all'altopiano dell'Hararghe; all'altopiano somalo settentrionale; ai bassopiani dello Webi Shebelj e del Ghenale, tra l'Etiopia Orientale e la Somalia Centrale; ai bassopiani dell'Oltregiuba.

Tale complessità è rilevabile anche nella documentazione archeologica.

In Eritrea e nell'Etiopia Settentrionale, inclusi i bassopiani etiopico-sudanesi, vi sono infatti tracce di industrie litiche simili a quelle della Valle del Nilo e dell'Africa Subsahariana attribuibili alla *Middle Stone Age* e *Late Stone Age*; siti neolitici e protostorici; pitture ed incisioni rupestri di età protostorica e storica; insediamenti urbani preaksumiti ed aksumiti di età storica; chiese rupestri di età medievale; cimiteri islamici antichi; necropoli di età incerta.

Nell'Etiopia Centrale, Occidentale e Meridionale vi sono industrie litiche attribuibili a tutti i periodi dell'Età della Pietra dell'Africa Subsahariana: campi di stele protostorici; rari centri di arte rupestre; chiese rupestri medievali; insediamenti medievali.

Nell'Etiopia Orientale vi sono industrie litiche affini sia a quelle dell'Africa Orientale sia a quelle epipaleolitiche dell'Africa Settentrionale; monumenti dolmenici; resti di villaggi con mura ciclopiche di età protostorica; tumuli di età storica; centri di arte rupestre; siti islamici antichi.

In Somalia sono attestate industrie litiche della *Early Stone Age*, *Middle Stone Age* e *Late Stone Age*, alcune delle quali mostrano significative affinità con quelle della Valle del Nilo e dell'Arabia Meridionale; tumuli e necropoli di età protostorica e storica; centri di arte rupestre; siti costieri con materiali di età ellenistico-romana; siti islamici antichi.

Queste considerazioni pertanto non sembrano giustificare la definizione di una specializzazione che affronti in modo unitario lo studio della documentazione archeologica nel Corno d'Africa.

Da un lato, ciascuna delle regioni sopra indicate pone all'archeologo problemi specifici nella ricostruzione della loro storia culturale che richiedono una diversa preparazione da parte degli studiosi: paleontologica, orientale, classica e paleocristiana, nell'Etiopia Settentrionale ed Eritrea; paleontologica, paleocristiana ed islamica nelle altre regioni. In questo senso si potrebbero eventualmente distinguere, su un piano più ampio, delle specializzazioni a carattere nazionale e definire così un'archeologia etiopica, un'archeologia somala, un'archeologia del Territorio di Gibuti ed in un prossimo futuro un'archeologia eritrea, come del resto si fa oggi. Ciò infatti troverebbe – e di fatto trova – un'indiscutibile giustificazione politica essendo le ricerche necessariamente legate agli interessi culturali ed ai regolamenti amministrativi dei singoli paesi.

Dall'altro lato, la grande varietà di reperti e l'ampiezza di tempo da essi coperta farebbe ritenere più opportuno un loro esame da parte di specialisti diversi, ciascuno dei quali interessato a determinanti periodi della storia culturale della regione, in conformità con l'impostazione tradizionalmente data alla ricerca archeologica e tuttora seguita anche in questa parte dell'Africa. In tal modo andrebbero distinte un'archeologia preistorica propriamente detta, concernente lo studio delle industrie litiche più antiche della *Early Stone Age*, *Middle Stone Age* e *Late Stone Age*, un'archeologia protostorica rivolta allo studio dei resti delle comunità preletterate che praticavano già la produzione del cibo, un'archeologia preaksumita ed aksumita, un'archeologia medievale ed un'archeologia islamica.

A mio avviso, però, entrambe queste posizioni benché del tutto legittime sono insoddisfacenti se si considerano i problemi determinati dalla

storia culturale del Corno e dal tipo stesso di materiali reperibili nei contesti archeologici, che lo studioso del passato della regione deve affrontare nella sua pratica quotidiana di lavoro.

Nonostante la sua complessa articolazione geografica ed etnica, il Corno d'Africa si presenta come una provincia culturale ben distinguibile da quelle circostanti della Valle del Nilo, dell'Africa Orientale e della Penisola Araba Sudoccidentale. Al suo interno cioè le differenze culturali tra le singole popolazioni, benché marcate, sono meno forti che tra queste popolazioni nel loro insieme e quelle delle regioni vicine. Ciò a sua volta rispecchia una dinamica di popolamento caratterizzata da una continua interazione e differenziazione tra le singole popolazioni come sembra rilevabile anche dai dati linguistici. Pertanto, lo studio della storia culturale della regione potrebbe essere affrontato in modo unitario al fine di evidenziare e spiegare meglio le modalità con cui sono avvenuti i processi di costante differenziazione ed integrazione che hanno regolato lo sviluppo delle singole popolazioni ed i loro rapporti reciproci.

Si deve poi tener conto del fatto che, data la coesistenza di popolazioni diverse in uno stesso territorio, siti apparentemente databili a periodi distinti possono essere contemporanei. Si pensi ad esempio all'Eritrea dove stazioni litiche con industrie della *Late Stone Age*, ripari con incisioni rupestri, abitati di tipo neolitico ed insediamenti urbani aksumiti possono risalire alla stessa epoca.

Infine, il perdurare di tecnologie arcaiche in contesti socio-economici e culturali più avanzati, come avviene presso numerose altre popolazioni africane, ha prodotto notevoli difformità all'interno della cultura materiale delle popolazioni antiche della regione, ben osservabili nella documentazione archeologica. Nei siti aksumiti, ad esempio, sono attestati edifici comparabili alle *villae* romane, chiese simili alle basiliche paleocristiane, vasellame autoctono o di tipo romano-bizantino, monete, macine di tipo neolitico, microliti in ossidiana e raschiatoi in selce di tipo epipaleolitico.

Per comprendere questa complessa realtà culturale è necessario quindi che l'analisi di tutti i materiali sia controllata da un unico studioso, con una preparazione al tempo stesso paleontologica e classico-orientale, in grado di valutarli nella loro totalità. Ciò non vuol dire comunque che non si debba ricorrere di volta in volta alla collaborazione di altri specialisti per lo studio di singole categorie di reperti e/o per la soluzione di problemi particolari.

In questa prospettiva l'archeologia del Corno d'Africa potrebbe configurarsi come una disciplina unica, sia pure con eventuali specializzazioni regionali, tesa a ricostruire in modo globale il passato della regione e la dinamica del suo popolamento. Tuttavia, da un punto di vista strettamente cronologico secondo me, andrebbe distinto lo studio delle industrie

litiche più antiche (*Early Stone Age, Middle Stone Age, Late Stone Age* iniziale) di età pleistocenica da quello della documentazione preistorica, protostorica ed antica di età olocenica. Le industrie più antiche infatti, essendo direttamente connesse allo studio naturalistico dell'evoluzione umana, rientrano nel campo di indagine del paleontologo umano e dell'ecologo preistorico. La documentazione più recente invece, in quanto permette di delineare la dinamica con cui è emerso il popolamento attuale della regione, potrebbe costituire il campo specifico di indagine dell'archeologo propriamente detto.

Inoltre, per meglio comprendere la storia della regione, le ricerche non dovrebbero essere finalizzate alla semplice identificazione delle singole culture antiche e della loro sequenza cronologica, secondo l'impostazione tradizionale di tipo storico-culturale, ma piuttosto alla ricostruzione ed interpretazione dei processi storici che hanno determinato lo sviluppo sociale, economico e culturale delle singole popolazioni e le loro interazioni reciproche, tenendo conto di tutta la documentazione per periodi di tempo medi e/o lunghi.

Col termine di 'processo storico' si deve intendere infatti la sequenza di tutto l'insieme di trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno coinvolto in passato le diverse popolazioni e da cui sono emerse le situazioni attuali. Esso perciò indica: a) la successione di popolazioni visute in una determinata regione; b) le trasformazioni avvenute nelle formazioni economico-sociali da esse elaborate, in seguito a fattori interni (mutamenti culturali) e/o esterni (variazioni nelle pressioni ambientali) e le conseguenti alterazioni nell'ambiente circostante; c) i cambiamenti nei rapporti tra i singoli gruppi umani e quelli circostanti; d) i mutamenti nel sistema simbolico su cui si basa l'identità culturale dei singoli gruppi.

In prospettiva diacronica, l'analisi di un processo storico implica: a) definire il contesto ambientale della regione esaminata e le sue variazioni nel tempo; b) identificare le popolazioni insediatesi nella regione esaminata e la loro successione cronologica, dal punto di vista sia biologico sia culturale; c) definire le formazioni economico-sociali elaborate dalle singole popolazioni nel corso del tempo ed i modelli di occupazione del territorio ad esse corrispondenti; e) individuare la struttura demografica delle singole popolazioni ed i modelli bio-culturali ad essa corrispondenti; f) evidenziare i cambiamenti avvenuti all'interno dei singoli gruppi umani nel corso del tempo a livello di popolazione, formazione economico-sociale e cultura; g) definire le modalità con cui tali cambiamenti sono avvenuti ed i fattori che li hanno prodotti; h) evidenziare le modalità con cui è avvenuta l'eventuale sostituzione di una popolazione con un'altra nella regione; k) elaborare un modello generale del processo esaminato.

In base a queste osservazioni, dunque, l'archeologia del Corno

d'Africa potrebbe essere definita come *la disciplina che cerca di ricostruire dalle testimonianze materiali rimaste sul terreno i processi storici che si sono verificati in questa parte del continente durante l'Olocene e da cui è emersa la situazione attuale.*

I limiti cronologici della disciplina potrebbero inoltre venir fissati tra la *Late Stone Age* (circa 7000/8000 a.Cr.) ed il XVI secolo d.Cr. Infatti, mentre la documentazione più antica rientra nel campo di indagine dell'ecologia preistorica e della paleontologia umana, quella più recente, sufficientemente illuminata dalle fonti scritte, è piuttosto oggetto di studio dello storico dell'arte e dell'etnologo.

In quanto tale, l'archeologia del Corno d'Africa dovrebbe essere considerata una disciplina fondamentalmente di tipo storico, tesa cioè alla ricostruzione ed interpretazione di processi reali, ma in prospettiva antropologica.

I principali problemi che questa disciplina deve affrontare, a mio avviso, potrebbero essere i seguenti:

- a) identificare l'etnogenesi delle diverse popolazioni che occupano oggi la regione e la dinamica della loro interazione reciproca;
- b) definire il popolamento della regione nell'Olocene iniziale (circa 10000-5000 a.Cr.) per evidenziare la base etnica e culturale da cui sono emerse le successive società del Corno;
- c) esaminare le modalità con cui si sono sviluppati i diversi sistemi di produzione del cibo e le loro conseguenze sulla struttura del popolamento della regione;
- d) chiarire come avvennero i contatti tra le popolazioni del Corno e quelle delle regioni circostanti, in particolare della Penisola Araba, per delineare meglio la dinamica culturale della regione;
- e) esaminare il processo di sviluppo delle società complesse e degli stati nella regione per comprendere meglio la dinamica di differenziazione ed integrazione tra le singole popolazioni.

Si tratta comunque di temi di ricerca che, pur potendo venire affrontati separatamente, sono strettamente correlati in quanto le soluzioni proposte per ciascuno di essi si riflettono anche sugli altri.

Resta ora da definire il ruolo che l'archeologia può avere nel contesto attuale del Corno d'Africa, al di là del suo ovvio contributo alla ricostruzione della storia antica della regione. Esso infatti è mutato nel corso del tempo in relazione ai diversi interessi politici, economici e culturali che di volta in volta sono stati alla base delle ricerche stesse.

Nel XIX secolo, l'attività archeologica è stata finalizzata soprattutto alla descrizione dei monumenti antichi nell'ambito di un più ampio programma di acquisizione di informazioni sulle condizioni geografiche della

regione e sulla lingua, cultura, economia e storia delle popolazioni che la abitavano, in particolare in Etiopia, teso a favorire la penetrazione politica ed economica europea in questa parte del continente. Nella prima metà di questo secolo, le ricerche furono orientate verso una ricostruzione scientificamente più accurata della storia culturale della regione, con la tendenza però a svalutare gli apporti autoctoni rispetto agli eventuali influssi esterni, in un'ottica nettamente coloniale. Negli ultimi quarant'anni, con il riaffermarsi degli stati indipendenti, l'archeologia ha assunto – soprattutto nella concezione delle élite intellettuali locali – un carattere più apertamente nazionalista, venendo intesa cioè come strumento per rivalutare l'eredità storica e culturale di ciascuna nazione ed il contributo dato dalle popolazioni locali. Ciò, ad esempio, a portato in Etiopia a privilegiare inizialmente lo studio del periodo *preaksumita* ed *aksumita* in quanto queste culture rappresentano le radici storiche delle popolazioni di lingua semitica a lungo dominanti nel paese e successivamente quello della paleontologia umana, in quanto la presenza dei più antichi fossili umani in territorio etiopico è stata sentita come motivo di orgoglio nazionale. Sempre in Etiopia, in particolare, nell'ultimo decennio l'archeologia protostorica e storica ha incominciato a riacquistare importanza per il contributo che essa può dare alla soluzione del problema dell'identità nazionale del paese; problema questo fortemente sentito dagli intellettuali etiopici e particolarmente dibattuto dalle generazioni più giovani di archeologi etiopici.

Oggi, tuttavia, la grave crisi politica, economica, culturale ed ambientale che le popolazioni del Corno d'Africa stanno attraversando impone, a mio avviso, di superare le problematiche tradizionali di tipo storico e culturale che finora sono state alla base delle ricerche e chiedersi seriamente se ed in quale misura l'archeologia può contribuire allo sviluppo globale della regione. Questo del resto è un problema che non riguarda esclusivamente l'archeologia del Corno, ma tutta l'archeologia africana.

Personalmente ritengo che l'archeologia possa dare un effettivo contributo anche in questo campo a livello sia teorico sia pratico purché lo studio della storia culturale si integri pienamente con quello della storia ambientale della regione.

Come si è visto, la situazione attuale nel Corno d'Africa è il risultato di una storia molto complessa, caratterizzata da una costante interazione sia tra le singole popolazioni sia tra esse e l'ambiente naturale. Più che in altre regioni, infatti, lo sviluppo delle società del Corno è stato profondamente modellato da fattori ambientali, giacché l'intera regione è esposta ad un alto rischio ambientale che ha avuto e tuttora ha un forte influsso sulla dinamica del popolamento: siccità e conseguenti carestie dovute alle fluttuazioni climatiche; eruzioni vulcaniche e terremoti causati dall'attività

geodinamica lungo la Rift Valley; invasioni di locuste; malattie endemiche. Inoltre l'attività umana ha intensificato il rischio ambientale con processi di deforestazione, impoverimento del suolo e diffusione di epidemie.

A livello teorico, quindi, l'archeologia – in quanto affronta lo studio del passato in modo multidisciplinare e processuale – può avere un ruolo cruciale nel mettere in evidenza le tendenze dinamiche che portarono all'emergere delle situazioni attuali nella regione durante l'Olocene. Infatti, come si è detto in precedenza, la documentazione archeologica copre un periodo di tempo notevolmente maggiore di quello coperto dalla documentazione storica. Essa inoltre può fornire una quantità di informazioni che non possono essere dedotte direttamente dalle fonti scritte anche per gli ultimi dieci secoli. In tal modo essa può contribuire a porre molti problemi attuali della regione nella loro corretta prospettiva storica. Inoltre, nel Corno d'Africa la continuità tra passato e presente è molto forte, giacché le società attuali si basano ancora largamente sulle strutture tradizionali, nonostante gli sforzi cospicui di modernizzarle fatti nelle ultime decadi. Perciò, la ricotruzione in prospettiva diacronica del complesso sistema di interazioni tra le popolazioni umane e tra esse e l'ambiente, che ha determinato la dinamica della storia della regione, potrebbe permettere di comprendere meglio non solo come le società attuali sono emerse adattandosi ai mutamenti ambientali e culturali, ma anche come esse possono regire ad ulteriori cambiamenti nel presente e nel prossimo futuro.

A livello pratico, l'archeologia – ed in particolare l'archeologia ambientale, che esamina la dinamica di interazione tra cambiamenti ambientali e sviluppo socio-culturale – potrebbe contribuire ad una spiegazione più dettagliata di fenomeni ricorrenti, come la siccità e le carestie, e dei processi di desertificazione ed in tal modo fornire anche dati utili per i programmi di pianificazione allo sviluppo della regione.

Concludendo, l'archeologia sta contribuendo in modo cospicuo al progresso delle conoscenze sul passato dell'Acrocoro Etiopico-Somalo, al punto che essa può oggi incominciare ad affermarsi come una disciplina fondamentale nell'ambito degli Studi Etiopici e Somali. Ciò è confermato dallo spazio sempre maggiore dato alle comunicazioni archeologiche nei Congressi di Studi Etiopici durante gli ultimi venti anni. Ad essa infatti spetta, forse più che ad altre discipline, il compito di chiarire i numerosi problemi che si pongono a chiunque affronti lo studio della storia antica di queste regioni e di contribuire così anche al loro stesso sviluppo sociale ed economico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alvarez F., 1540. *Ho Preste Ioam das Indias. Verdadera Informacam das terras do Preste Ioam segundo vio y escrueo ho Padre Francisco Alvarez*, Lisboa.
- Anfray F., 1963a. La première campagne de fouilles à Matarā près de Sēnafé (novembre 1959–janvier 1969), *Annales d'Ethiopie*, 5: 87–112.
- , 1963b. Une campagne de fouilles à Yehā (Février–Mars 1960). *Annales d'Ethiopie*, 5: 171–192.
- , 1964. Notre connaissance du passé éthiopienne d'après les travaux archéologiques récentes, *Journal of Semitic Studies*, 9: 247–249.
- , 1966. La poterie de Matarā, *Rassegna di Studi Etiopici*, 22: 5–29.
- , 1967. Matarā, *Annales d'Ethiopie*, 6: 33–53.
- , 1968. Aspects de l'archéologie éthiopienne, *Journal of African History*, 9: 345–366.
- , 1970. Matara, *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, CNRS, 1: 53–60.
- , 1972a. L'archéologie d'Axoum en 1972, *Paideuma*, 18: 60–78.
- , 1972b. Fouilles de Yeha, *Annales d'Ethiopie*, 9: 45–56.
- , 1973a. Yeha, berceau d'une civilisation, *Archéologia*, 64: 33–44.
- , 1973b. Les Fouilles de Yeha (mai–juin 1973), *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, 4: 35–38.
- , 1973c. Nouveaux sites antiques, *Journal of Ethiopian Studies*, 11: 13–20.
- , 1974. Deux villes axoumites: Adulis et Matara, *Atti IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici – Roma 1972*, p. 745–765, Roma.
- , 1981. The civilization of Aksum from the first to the seventh century, G. Mokhtar Edr., *General History of Africa, II. Ancient Civilization of Africa*, p. 362–378, Berkeley.
- , 1982. Les steles du sud. Shoa et Sidamo, *Annales d'Ethiopie*, 12: 43–221.
- , 1990. *Les Anciens Éthiopiens*. Paris.
- Anfray F., Annequin G., 1965. Matarā, deuxième, troisième et quatrième campagnes de fouilles, *Annales d'Ethiopie*, 6: 49–86.
- Angelis D'Ossat G. de, 1937. Su un particolare sistema costruttivo aksumita, *Palladio*.
- Anzani, A., 1926. Numismatica axumita, *Rivista Italiana di Numismatica*, 3: 5–110.
- , 1928. Numismatica e Storia d'Etiopia, *Rivista Italiana di Numismatica*, 5–6: 5–69.
- , 1941. Le monete dei Re di Aksum, *Rivista Italiana di Numismatica*, 1: 49–73, 81–99, 113–129.
- Azaïs R.P., Chambard, R., 1931. *Cinq années de recherches archéologiques en Ethiopie*, Paris.
- Bailloud G., 1959. La Préhistoire de l'Ethiopie, *Mer Rouge–Afrique Orientale*, p. 15–41, Paris.
- Bent Th., 1893. *The sacred city of the Ethiopians*, London.
- Beyene Y., Edr., 1987. Fesseha Giyorgis, *Storia d'Etiopia*, Napoli.
- Bianchi Barriviera L., 1962. Le chiese in roccia di Lalibela ed altri luoghi del Lasta, *Rassegna di Studi Etiopici*, 18: 5–77.
- , 1963. Le chiese rupestri di Lalibela ed altri luoghi del Lasta, *Rassegna di Studi Etiopici*, 19: 5–118.

- Bourg De Bozas R., 1906. *Mission Scientifique de Bourg de Bozas: communications adressées en cours de route à la Société de Géographie*, Paris.
- Brandt S.A., 1980. Archeological Investigations at Lake Besaka, Ethiopia, R.E. Leakey, B.A. Ogot Eds., *Proceedings of the 8th Panafrikan Congress of Prehistory and Quaternary Studies, Nairobi 1977*, p. 239-243, Nairobi.
- , 1984. New Perspectives on the Origins of Food Production in Ethiopia, J.D. Clark, S.A. Brandt Eds., *From Hunters to Farmers*, p. 173-190, Berkeley.
- , 1986. The Upper Pleistocene and Early Holocene Prehistory of the Horn of Africa, *The African Archaeological Review*, 4: 41-82.
- Brandt S.A., Fattovich R., 1990. A History of the Late Quaternary Research in the Horn of Africa, P. Robertshaw Edr., *History of African Archaeology*, p. 95-108, London.
- Breuil H., 1934. Peinture rupestres préhistoriques du Harrar (Abyssinie), *L'Anthropologie*, 46: 473-483.
- Breuil H., Teilhard de Chardin P., Wernet P., 1951. Le Paléolithique du Harrar, *L'Anthropologie*, 55: 219-230.
- Bruce J., 1790. *Travels to discover the Source of the Nile*, London.
- Butzer K., 1981. Rise and Fall of Axum, Ethiopia: a Geoarchaeological Interpretation, *American Antiquity*, 46: 471-495.
- Buxton D., 1946. Ethiopian Rock-hewn Churches, *Antiquity*, 20: 60-69.
- , 1947. The Christian Antiquities of Northern Ethiopia, *Archaeologia*, 92: 1-42.
- , 1949. *Travels in Ethiopia*, London.
- , 1971. The Rock-hewn and Other Medieval Churches of Tigre Province (Ethiopia), *Archaeologia*, 102: 33-100.
- Callow P., Wahida G., 1981. Fieldwork in Northern and Eastern Sudan, 1977-1980, *Nyame Akuma*, 18: 34-36.
- Cerulli E., 1931. Tradizioni storiche e monumenti della Migiurtinia, *Africa Italiana*, 4: 153-169.
- , 1960. Punti di vista sulla storia dell'Etiopia, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Etiopici, Roma 1959*, p. 5-27, Roma.
- Červíček P., 1971. Rock Paintings of Laga Oda (Ethiopia), *Paideuma*, 17: 126-136.
- , 1979. Some African Affinities of Arabian Rock Art, *Rassegna di Studi Etiopici*, 27: 5-12.
- Chittick H.N., 1969. An Archaeological reconnaissance of the southern Somali coast, *Azania*, 4: 115-130.
- , 1974. Excavations at Aksum: a Preliminary Report, *Azania*, 9: 159-205.
- , 1976a. Radiocarbon Dates from Aksum, *Azania*, 11: 179-181.
- , 1976b. An Archaeological Reconnaissance in the Horn: the British-Somali Expedition, 1975, *Azania*, 11: 117-134.
- Chollet V., Neuville H., 1905. Note préliminaire sur les mégalithes observés dans le Soddo (Abyssinie Meridionale), *Bulletin de la Société Philomatique de Paris*, p. 86-100.
- Clark J.D., 1962a. Africa South of the Sahara, R.J. Braidwood, G.R. Willey Eds., *Courses towards Urban Life*, p. 1-34, Edinburgh.
- , 1962b. The spread of food production in sub-Saharan Africa, *Journal of African History*, 3: 211-228.
- , 1967. The Problem of Neolithic Culture in Sub-Saharan Africa, W.W. Bishop, J.D. Clark Eds., *Background to Evolution in Africa*, p. 601-627, Chicago.
- , 1970. *The Prehistory of Africa*, London.
- , 1972. *The Prehistoric Cultures of the Horn of Africa*, New York.
- , 1976a. The Domestication Process in sub-Saharan Africa with special reference to Ethiopia, E. Higgs Edr., *Origine de l'élevage et de la domestication*, Nice: IX Congrès UISPP, colloque XX, pré tirage, p. 56-115, Paris.

- , 1976b. Prehistoric Populations and Pressures Favoring Plant Domestication in Africa. J.R. Harlan, J.M.J. De Wet, A. Stemler Eds., *Origins of African Plant Domestication*, p. 68–105, The Hague.
- , 1980. The Origins of Domestication in Ethiopia, R.E. Leakey, B.A. Ogot Eds., *Proceedings of the 8th Panafrikan Congress of Prehistory and Quaternary Studies, Nairobi 1977*, p. 268–270, Nairobi.
- Clark J.D., Prince G.R., 1978. Use-wear on Later Stone Age Microliths from Laga Oda, Haraghè, Ethiopia, and possible Functional Interpretations, *Azania*, 13: 101–110.
- Clark J.D., Williams M.A.J., 1978. Recent Archaeological Research in Southeastern Ethiopia (1974–1975). Some Preliminary Results, *Annales d’Ethiopie*, 11: 19–42.
- Conti Rossini C., 1922. Antiche rovine sulle Rore Eritree, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 21: 241–278.
- , 1927. Monete Aksumite, *Africa Italiana*, 1: 171–211.
- , 1928. *Storia d’Etiopia*, Bergamo.
- Crevaschi M., D’Alessandro A., Fattovich R., Piperno M., 1986. Gash Delta Archaeological Project: 1985 Field Season. *Nyame Akuma*, 27: 45–48.
- Curle A.T., 1937. The ruined towns of Somaliland, *Antiquity*, 11:
- Dainelli G., Marinelli O., 1912. *Risultati di un viaggio scientifico nella Colonia Eritrea*, Firenze.
- De Contenson H., 1959. Les fouilles à Axoum en 1957, *Annales d’Ethiopie*, 3: 25–34.
- , 1960. Les premiers rois d’Axoum, *Journal Asiatique*, 248: 75–95.
- , 1961a. Les fouilles à Ouchatei Golo près d’Axoum, en 1958, *Annales d’Ethiopie*, 4: 3–7.
- , 1961b. Trouvailles fortuites aux environs d’Axoum (1957–1959), *Annales d’Ethiopie*, 4: 14–23.
- , 1963a. Les fouilles à Axoum en 1958, *Annales d’Ethiopie*, 5: 3–16.
- , 1963b. Les fouilles à Haoulti en 1959. Rapport préliminaire, *Annales d’Ethiopie*, 5: 41–52.
- , 1981. Pre-Aksumite Culture, G. Mokhtar Edr., *General History of Africa. II. Ancient Civilization of Africa*, p. 341–361, Berkeley.
- De Maigret A., Fedele F., Di Mario F., 1988. Lo Yemen prima del regno di Saba, *Le Scienze*, 40: 12–23.
- De Wet J.M.J., 1977. Domestication of African Cereals, *African Economic History*, 3: 15–32.
- Doe B., 1971. *Southern Arabia*, London.
- Doresse J., 1957. *L’Empire du Prêtre Jean. I. Ethiopie Antique*, Paris.
- Drewes A.J., 1962. *Inscriptions de l’Ethiopie antique*, Leiden.
- Drewes A.J., Schneider R., 1976. Origine et développement de l’écriture éthiopienne jusqu’à l’époque des inscriptions royales d’Axoum. *Annales d’Ethiopie*, 10: 95–107.
- Dombrowski J.C., 1970. Preliminary Report on Excavations in Lalibela and Natchabiet Caves, *Annales d’Ethiopie*, 8: 21–29.
- , 1972. *Excavations in Ethiopia: Lalibela and Natchabiet Caves, Begemeder Province*, Ann Arbor.
- Durante S., Fattovich R., Piperno M., 1980. Archaeological Survey of the Gash Delta, Kassa Province, Sudan, *Nyame Akuma*, 17: 64–71.
- Ehret C., 1979. On the antiquity of agriculture in Ethiopia, *Journal of African History*, 20: 161–167.
- Fattovich R., 1972a. Sondaggi stratigrafici – Yeha 1971, *Annales d’Ethiopie*, 9: 65–84.
- , 1972b. Yeha 1971: sondaggi stratigrafici *Documents pour servir à l’Histoire des civilisations éthiopiennes*, 3: 65–75.
- , 1975. The contribution of the Nile Valley Cultures to the rise of the Ethiopian Civilization: Elements for an Hypothesis of Work, *Meroitic Newsletter*, 16: 2–8.

- , 1977a. Pre-Aksumite Civilization of Ethiopia: a Provisional Review, *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies*, 7: 73–78.
- , 1977b. Some data for the study of the cultural history in ancient Northern Ethiopia, *Nyame Akuma*, 10: 6–18.
- , 1978a. Traces of a possible African component in the pre-Aksumite Culture of Northern Ethiopia. *Abbay*, CNRS, 9: 25–30.
- , 1978b. Etiopia e regni sudarabici, AA.VV., *Archeologia*, p. 349–359, Milano.
- , 1978c. Introduzione alla ceramica preaksumita di Grat Be'al Guebri (Yeha), *Annales d'Ethiopie*, 11: 105–122.
- , 1979. Alcuni siti inediti dell'Eritrea settentrionale, *Abbay*, CNRS, 10: 77–86.
- , 1980. *Materiali per lo studio della ceramica preaksumita etiopica*, Supplemento AION, 25, Napoli.
- , 1980–82. Osservazioni sulla ceramica di età tarda di Yeha (Tigrai), *Abbay*, CNRS, 11: 115–118.
- , 1982. The problem of Sudanese–Ethiopian contacts in antiquity, J.M. Plumley Edr., *Nubian Studies*, p. 76–86, Warminster.
- , 1983. I 'rilievi' rupestri di Daarò Caulòs presso Asmara, *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, 43: 241–247.
- , 1987. Some Remarks on the origins of the Aksumite Stelae, *Annales d'Ethiopie*, 14: 43–69.
- , 1988a. Remarks on the Late Prehistory and Early History of Northern Ethiopia, *Proceedings of the 8th International Conference of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1984*, p. 85–104, Addis Ababa.
- , 1988b. The stelae of Kassala: a new kind of funerary monuments in the Eastern Sudan, *L'Archéologie du Nil Moyenne*, 3: 55–63.
- , 1990a. Remarks on the Pre-Aksumite Period in Northern Ethiopia, *Journal of Ethiopian Studies*, 23: 1–33.
- , 1990b. The peopling of the northern Ethiopian–Sudanese borderland between 7000 and 1000 BP: a preliminary model, *Nubica*, 1–2: 3–45.
- , 1991. Ricerche archeologiche italiane nel delta del Gash (Kassala), 1980–1989: un bilancio preliminare, *Rassegna di Studi Etiopici*, 33: 89–130.
- Fattovich R., Marks A.E., Ali A.M., 1984. The Archaeology of the Eastern Sahel, Sudan: Preliminary Results, *The African Archaeological Review*, 2: 173–188.
- Faure H., Gasse F., Roubet C., Taieb M., 1976. Les formations lacustres holocènes (argiles et diatomées) et l'industrie épipaléolithique de la région de Logghia (bassin du Lac Abbè, Ethiopie), B. Abebe et al., Eds., *Proceedings of the 7th Pan-African Congress of Prehistory and Quaternary Studies, Addis Ababa 1971*, p. 391–403, Addis Ababa.
- Franchini V., 1963. I graffiti rupestri di Edit, *Bollettino* (Asmara), 3: 9–12.
- , 1964. Nuovi ritrovamenti di pitture e graffiti rupestri in Eritrea, *Rassegna di Studi Etiopici*, 20: 97–102.
- , 1980. Note su alcune stazioni d'arte rupestre in Eritrea, *Quaderni di Studi Etiopici*, 1: 44–45.
- Gallagher J.P., 1972. A Preliminary Report on Archaeological Research near Lake Zuai, *Annales d'Ethiopie*, 9: 13–18.
- Garbini G., 1984. *Le lingue Semitiche*, Napoli.
- Glaser E., 1985. *Die Abessinier in Arabien und Afrika*, Munich.
- Godet E., 1977. Répertoire de sites pré-axoumites et axoumites du Tigre (Ethiopie), *Abbay*, CNRS, 8: 19–58.
- , 1980–82. Répertoire des sites pré-axoumites et axoumites d'Ethiopie du Nord, II^{ème} partie: Erythree, *Abbay*, CNRS, 11: 73–114.

- , 1986. Bilan de recherches récentes en numismatique axoumite, *Revue Numismatique*, 28: 174-209.
- Graziosi P., 1940. *L'età della pietra in Somalia*, Firenze.
- , 1964a. New Discoveries of Rock Paintings in Ethiopia, I-II, *Antiquity*, 38: 91-98, 187-190.
- , 1964b. Figure schematiche nell'Acchele Guzai, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 19: 265-275.
- Harlan J.R., 1971. Agricultural Origins: Centers and Noncenters, *Science*, 174: 468-473.
- Hetzron R., 1972. *Ethiopian Semitic*, Manchester.
- Hivernele-Guerre F., 1970. Introduction à l'étude du 'Late Stone Age' de Kella (Melka Konuré), *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, CNRS, 1: 39-43.
- , 1972. Les industries du Late Stone Age dans la région de Melka Monturé, *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, CNRS, 3: 27-37.
- Humphreys G.K., 1978. A Preliminary Report of some Late Stone Age Occurrences in the Lake Ziway Area of the Central Ethiopian Rift Valley, *Annales d'Ethiopie*, 11: 45-53.
- Irvine A.K., 1965. On the Identity of the Habashat in the South Arabian Inscriptions, *Journal of Semitic Studies*, 10: 178-180.
- Joussaume R., 1980. *Le mégalithisme en Ethiopie*, Addis Ababa.
- , 1981. L'art rupestre de l'Ethiopie, C. Roubet, H.-J. Hugot, G. Souville, *Préhistoire Africaine*, p. 159-175, Paris.
- Kammerer A., 1929. *Le Mer Rouge, l'Abyssinie et l'Arabie depuis l'antiquité*, I, Le Caire.
- Khazanov A.M., 1978. Some Theoretical Problems of the Study of the Early State, H.J.M. Claessen, P. Skalnik Eds., *The Early State*, p. 77-92, The Hague.
- Kobishchanov Y.M., 1974. Poludie in North-East African States, *Atti IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici, Roma 1972*, p. 537-546, Roma.
- , 1978. Axum, H.J.M. Claessen, P. Skalnik Eds., *The Early State*, p. 151-167, The Hague.
- , 1979. *Axum*, Philadelphia.
- Laplace C., 1972. Premiers Recherches sur les installations liturgiques des anciennes eglises d'Ethiopie (X-XV siècles), *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, 3: 77-114.
- , 1973. Recherches sur l'art chrétien d'Ethiopie du X^e au XV^e s. Résultats et Perspectives, *Documents pour servir à l'Histoire des civilisations éthiopiennes*, 4: 39-55.
- , 1975. Le premier art chrétien d'Ethiopie, *Les Dossiers de l'Archéologie*, 8: 34-79.
- Leclant J., 1959. Haoulti-Melazo (1955-1956), *Annales d'Ethiopie*, 3: 43-57.
- , 1961. Le Musée d'Antiquités d'Addis Ababa, *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte*, 16:
- Lefebvre Th., 1845-54. *Voyage en Abyssinie 1839-1843*, Paris.
- Lewis I.M., 1961. The so-called "Gallagraves" of Northern Somaliland, *Man*, : 103-106.
- Littmann E., Krencker S., von Lupke Th., 1913. *Deutsche-Aksum Expedition, I-IV*, Berlin.
- Lord Valentia G., 1809. *Voyages and travels to India, Ceylon, the Red Sea, Abyssinia and Egypt*, London.
- Ludolf J., 1681. *Historia Aethiopiae*, Frankfur a. M.
- Marassini P., 1985. Ancora sulle 'origini' etiopiche, S.F. Bondi, S. Pernigotti, F. Serra, A. Viviani, *Studi in onore di Edda Bresciani*, p. 303-315, Pisa.
- Marazzani Visconti Terzi F., 1905. Il territorio degli Habab, *Bollettino Agricolo e Commerciale della Colonia Eritrea*, p. 510-518.
- Marks A.E., Sadr K., 1988. Holocene environments and occupations in Southern Atbai, Sudan; a Preliminary Formulation, J. Bower, D. Lubell Eds., *Prehistoric Cultures and Environments in the Late Quaternary of Africa*, p. 69-91, Oxford.
- Mazzarino S., 1974. Gli Aksumiti nella tradizione classica, *Atti IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici, Roma 1972*, p. 75-84, Roma.

- Mekouria T.T., 1981. Christian Aksum. G. Mokhtar Edr., *General History of Africa. II. Ancient Civilizations of Africa*, p. 401-420. Berkeley.
- Michels J.W., 1986. *The Axumite kingdom: a Settlement Archaeology Perspective*, Paper delivered at the 9th International Conference of Ethiopian Studies, Moskow 1986.
- Monneret de Villard U., 1938. *Aksum. Ricerche di Topografia Generale*, Roma.
- Monti della Corte A.A., 1940. *Lalibela*, Roma.
- Mordini A., 1944. Informazioni preliminari sui risultati delle mie ricerche in Etiopia dal 1939 al 1944, *Rassegna di Studi Etiopici*, 44: 155 seg.
- , 1960. Gli aurei kushāna del convento di Debra Damo, *Atti I Convegno Internazionale di Studi Etiopici, Roma 1959*, p. 249-259, Roma.
- Munro-Hay S.C., 1984. Aksumite Chronology: some Reconsiderations, *Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte*, 34: 107-126.
- , 1986. *The Munro-Hay Collection of Aksumite Coins*, Supplemento AION 48, Napoli.
- , 1989. *Excavations at Aksum*, London.
- , 1991. *Aksum*, Edimburgh.
- Neuville H., 1928. Contribution à l'étude des mégalithes abyssins, *L'Anthropologie*, 38: 255-288, 523-564.
- , 1932. Mégalithes abyssins et mégalithes indiens, *L'Anthropologie*, 47: 497-523.
- Paribeni R., 1907. Ricerche sul luogo dell'antica Adulis. *Monumenti Antichi*, p. 437-572.
- Phillipson D.W., 1977a. *The Later Prehistory of Eastern and Southern Africa*, London.
- , 1977b. The Excavations of Gobedra Rock-Shelter, Axum. *Azania*, 12: 53-82.
- Poncet C.J., 1709. *Abrégé des voyages en Ethiopie pendant les années 1698-1699-1670*, Paris.
- Puglisi S.M., 1941. Primi risultati delle indagini compiute dalla Missione Archeologica di Aksum, *Africa Italiana*, 8: 95-153.
- , 1946. Industria litica di Aksum nel Tigrāi Occidentale. *Rivista di Scienze Preistoriche*, 1: 284-290.
- Raffray A., 1882. *Voyage en Abyssinie*, Paris.
- Revoil G., 1882. *La Vallée du Daror*, Paris.
- Ricci L., 1955-58. Ritrovamenti archeologici in Eritrea II, *Rassegna di Studi Etiopici*, 14: 58-68.
- , 1958. Iscrizioni rupestri dell'Eritrea. I, *Rassegna di Studi Etiopici*, 15: 59-95.
- , 1960. Iscrizioni rupestri dell'Eritrea. II, *Rassegna di Studi Etiopici*, 16: 77-119.
- , 1974. Scavi archeologici in Etiopia, *Africa (Roma)*, 29: 435-441.
- , 1984. L'expansion de l'Arabie Meridionale, S. Chellod Edr., *L'Arabie du Sud. Histoire et Civilisation, I: Le Peuple Yemenite et ses Racines*, p. 249-257, Paris.
- Ricci L., Fattovich R., 1987. Scavi Archeologici nella zona di Aksum. A. Seglamien, *Rassegna di Studi Etiopici*, 30: 117-169.
- , 1988. Scavi archeologici nella zona di Aksum. B. Bieta Ghiosghis, *Rassegna di Studi Etiopici*, 31: 123-197.
- Robin C., 1984. *Les Abyssins en Arabie Meridionale (II^e-IV^e)*, comunicazione presentata all'8th International Congress of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1984.
- Roubet C., 1970. Prospection et découvertes de documents préhistoriques en Dankalie (Ethiopie septentrionale), *Annales d'Ethiopie*, 8: 13-20.
- Rüppel E., 1838-40. *Reise in Abyssinien*. Frankfurt a. M.
- Sadr K., 1986. A Pañ Grave Related Culture, *Nyame Akuma*, 27: 48-49.
- , 1987. The Territorial Expanse of the Pan-Grave Culture, *Archéologie du Nil Moyen*, 2: 265-291.
- , 1990. *The Development of Nomadism in Ancient Northeast Africa*, Philadelphia.
- Salt H., 1814. *A Voyage to Abyssinia and Travels into the Interior of that Country*, London.

- Schneider R., 1973. Deux inscriptions sudarabiques du Tigrè, *Bibliotheca Orientalis*, 30: 385-387.
- , 1976a. Documents epigraphiques de l'Ethiopie, V, *Annales d'Ethiopie*, 10: 81-93.
- , 1976b. Les debuts de l'histoire éthiopienne. *Documents pour servir à l'Histoire de la civilisations éthiopienne*, CNRS, 7: 47-54.
- Simoons F.J., 1965. Some Questions on the Economic Prehistory of Ethiopia, *Journal of African History*, 6: 1-12.
- Spratling M.G., 1970. Interim report on the archaeological finds (Blue Nile Expedition 1968), *The Geographical journal*, 136: 59-60.
- Tesfaye G., 1979. Découverte des gravures préhistoriques dans la vallée du Gunda Gundie (Agame, Tigay), *Abbay*, CNRS, 10: 75.
- Tringali G., 1965. Cenni sulle 'ona di Asmara e dintorni, *Annales d'Ethiopie*, 6: 143-152.
- , 1967. Necropoli di Curcabaiehat (Asmara), *Journal of Ethiopian Studies*, 5: 109.
- , 1969. Varietà di asce litiche in ona dell'altopiano eritreo, *Journal of Ethiopian Studies*, 7: 119-120.
- , 1979. Necropoli di Cascasè e oggetti sudarabici (?) della regione di Asmara (Eritrea), *Rassegna di Studi Etiopici*, 26: 47-66.
- , 1981. Note su ritrovamenti archeologici in Eritrea, *Rassegna di Studi Etiopici*, 28: 99-113.
- van Beek G.W., 1967. Monuments of Aksum in the Light of South Arabian Archaeology, *Journal of the American Oriental Society*, 87: 113-127.